MARMI CREMONESI

OSSIA

RAGGUAGLIO

DELLE ANTICHE INSCRIZIONI

CHE SI CONSERVANO

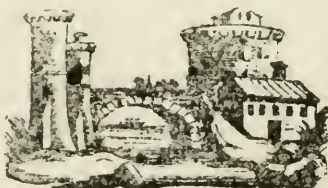
NELLA VILLA

DELLE TORRI DE' PICENARDI

OPERA

DEL SIG. ABATE

D. ISIDORO BIANCHI

R. CENSORE E P. PROFESSORE
IN CREMONA.

IN MILANO

Nell' Imperiale Monistero di S. Ambrogio Maggiore.
Con Permissione.

r

Vetustas quidem nobis, si sapimus, adoranda est.
Furius Albinus apud Macrob.
Saturn. Dier. Lib. 3. c. 13.

A SUA ECCELLENZA IL NOBIL UOMO

IL SIGNOR

ANGELO QUERINI

AMPLISSIMO SENATOR VENETO.

NON so abbastanza spiegarvi, o SIGNORE, quanto mi sia stata cara la Descrizione, che vi siete ultimamente compiaciuto di favorirmi della vostra campagna di Alticchiero. Non vi vo-

leva meno che la penna delicata della vostra incomparabile amica la Signora Contessa di Rossemberg per darle tutto quel lustro, che si meritava, delineandola, come Essa ha fatto, con tutte le grazie della verità, del sentimento, e dello stile. Ecco dunque il vostro Alticchiero, che, vi costa tanti pensieri e tante sollecitudini, eccolo conosciuto da tutta la più colta Europa, ed eccone conservata la memoria con uno di quei monumenti, che, secondo il noſtro Orazio, sarà certamente più fermo e durevole di quel che lo siano i bronzi ed i marmi *(a)*. Ora l' idea di far conoscere anche alle lontane Nazioni una Villa così vaga e deliziosa, come la vostra, e di raccomandarla così alla più tarda posterità, ha fatto pure in me nascere il pensiere di descrivere in qualche modo la Villa delle Torri, che questi Signori Marchesi Gemelli Giusep-

---

(a) *Aere perennius*. Lib. 3. Od. 30.

pe, ed Ottavio Luigi Picenardi con quella squisitezza di genio, che è tutta lor propria, hanno in poco tempo formata per se, e per i loro amici. E siccome la vostra rispettabilissima Amica non ha saputo a chi meglio indirizzare il vostro Alticchiero, che all' ottimo Sig. Huber di Ginevra di sempre chiara memoria come ad un amico e suo e vostro, così io non so a chi più giustamente presentare che a Voi questa qualunque siasi descrizione delle Torri, a Voi, che nel accordare a me la vostra preziosa amicizia, avete ancora voluto graziosamente accordarla a questi Cavalieri, e dimostrare ch' anche in morale ha luogo quel geometrico assioma che le cose uguali ad una terza sono pure, e devono essere fra di loro uguali. A ciò si aggiunge che essendo Voi stato de' primi a far gustare in Italia la piacevole ed erudita varietà delle case di campagna, Voi più d' ogn' altro potete a ragion giudicare di tutti i varj

oggetti, che in questa pure trovansi per ogni dove sparsi e disposti. L'oggetto però, che più d'ogn'altra cosa deve moltissimo interessare l'erudita vostra curiosità, e quella di tutta la Repubblica delle Lettere, si è una quantità di antiche inscrizioni, per la maggior parte inedite, che colla massima attività e zelo hanno i Signori Marchesi da varie parti raccolte e collocate in questo loro giardino. Pur troppo in tutti i tempi ed in tutti i luoghi si sono lasciati barbaramente perire i più bei monumenti della veneranda antichità, e ciò col maggior danno della storia e delle scienze, e col massimo disdoro delle Nazioni. Fra di noi pure non si è mai pensato nè a raccogliere i pochi monumenti romani, che ci erano rimasti, nè a darli alla luce per conservarne almeno la memoria. Questa patriotica impresa era propriamente riserbata ai Marchesi Picenardi, i quali al buon gusto delle belle arti sanno as-

sai bene accoppiare la coltura delle utili cognizioni. Essi non hanno perdonato nè a spese, nè a ricerche, nè a travaglj per acquistare e riunire tutte quelle Lapidi, che tanto nella città, come nell' agro cremonese, trovavansi del tutto neglette e disperse, e per farne il migliore ornamento della loro campagna. La mia Patria pertanto può anch' essa al presente vantarsi d' avere i suoi *Marmi*, come già da qualche tempo vantano le loro rispettive Inscrizioni Verona, Brescia, Torino, Bologna, Pesaro, Ravenna, ed altre delle più colte e cospicue Città d' Italia. Questi *Marmi* son quelli ch' io ho poi presi ad illustrare, e ch' ora vi presento incisi in rame, affinchè e Voi, e tutti gli Eruditi ne abbiano sott' occhio il più compito ritratto. Così con questo mio *Ragguaglio*, che a Voi indirizzo, io mi sarò procurato in un tempo medesimo molte piacevoli soddisfazioni. A fronte del tempo e delle ri-

voluzioni avrò conservata la memoria di una Villa, che a giudizio anche de' Forestieri riesce ne' nostri contorni del tutto singolare; avrò resa giustizia al genio dei Signori Marchesi, che l'hanno così bene ornata ed arricchita; avrò per la prima volta comunicati alle persone di lettere i preziosi monumenti, che nella medesima esistono, ed a Voi resa una pubblica testimonianza di quella sincera e rispettosa amicizia, colla quale mi pregerò sempre di essere

Cremona 1. Agosto 1791.

Il vostro
ISIDORO BIANCHI.

DESCRIZIONE DELLE TORRI.

LA Villa delle Torri de' Picenardi rimane fra Mantova e Cremona, distante quattordici miglia da questa Città, e ventisei dall' altra. Essa è stata così chiamata per le due Torri, che fiancheggiavano una volta, e che tutt' ora fiancheggiano la Casa di questi Signori, la quale, prima che fosse da loro ristaurata, altra forma non aveva che quella di un' antico castello. Nei tempi scabrosi delle turbolenze civili, e delle guerre accanite coi popoli limitrofi ogni possente cittadino si rifugiava, come ognun sa, nel proprio castello in campagna come ad un asilo il più sicuro per difendersi, e per sostenersi. Del resto anche gli antichi Romani hanno per una certa difesa spesse volte costrutte nelle lor ville delle case turrite come era questa. Tale fu la villa di Africano, che Seneca nella epistola 86 così ci descrive: *Vidi villam*

structam lapide quadrato, murum circumdatum sylvæ; turres quoque in propugnaculum villæ utrimque subrectas. La medesima costumanza di edificare le ville a guisa di Fortezze ci viene pure ricordata da Plinio nella lettera 2 del libro primo (*a*).

Le Torri de' Picenardi hanno dato ancora il nome a tutto il Villaggio, che è bastevolmente popolato. In questi contorni il terreno è molto fertile, e l' aria assai buona ed asciutta. Non vi sono nè acque stagnanti, nè perniciose risaje. Chi ha vedute le Torri due lustri sono, e chi le vede al presente, non trova quasi più alcun vestigio di quel che erano una volta. La casa non ispirava veramente altra idea che quella di una Rocca a comodo d' armi, e di armati; il giardino non conteneva che pochi legumi, ed una selva di piante, che rendevano il luogo molto tetro e forse mal sano; il Villaggio non era che un mucchio di ruvidi casolari; ed i campi vicini, abbandonati solo all' interesse degli avidi agricoltori, non offrivano alcun oggetto, che potesse procurare la deliziosa varietà del piacere. In quei Paesi, che dalla provida natura sono stati arricchiti di

(*a*) Si consulti la bell' Opera di Giorgio Greenio *De rusticatione Romanorum, & de villarum antiquarum structura apud eosdem*, inserita nel tom. I. del Sallengre *Thesaur. ant. q. roman.*

fiumi, di colline, di laghi, e di boschi, non è difficile l'approfittarsi di questi mezzi per introdurre in una casa di delizie la diversità delle belle sorprese, e quei colpi d'occhio, che tanto risvegliano le nostre idee, e la nostra meraviglia. Vi voleva però tutto il genio e tutta la fantasia filosofica di questi Cavalieri per trasformare un barbaro castello in una comoda e gentile abitazione, e per render vaga e piacevole una vasta e monotona pianura, ch' altro non presentava alla vista che molte piante e poco cielo. Quì si è pertanto sconvolto e depresso più d' un campo per formare montagnette, colli, argini, e crateri; si è allargata ed allontanata di molto la fossa, che piena al presente di una limpidissima acqua cinge d'ogni intorno la casa colla più bella e più nobil parte del giardino; si sono tagliate molte piante anche in distanza per ottenere un più vasto orizzonte; si sono distesi dei viali spaziosi; si sono eretti in varie parti degli edifizj d'ogni genere, e nel rendere coll' arte più vaga ed amena la superficie del suolo, si è pur reso e più vago, e più ridente l'aspetto del cielo. In campagna bisogna appunto chiamare in ajuto tutti gli elementi, che la costituiscono, per supplire così alle mancanze della natura, la quale alla fine non ci somministra che le prime materie delle sue produzioni, lasciando alla sagacità degli uomini il pensiere di dirozzarle, di variarle, e di ab-

bellirle per farle poi servire ai moltiplici loro bisogni, ed al raffinamento invincibile del loro gusto.

Il gusto raffinato di questi Cavalieri si manifesta sin da principio nei tre grandi edifizj di architettura del tutto diversa, che si osservano subito al primo entrar nel cortile, che dà accesso alla casa. A che serve in certi luoghi, massime all' aperto, il ripetere sino allo scrupolo i medesimi oggetti se non se ad annojar l' occhio di quel Spettatore, che ha una immaginazione viva e feconda? Il corpo di fabbrica a destra è destinato a somministrarci l' idea di una architettura del tutto civile e moderna. Il corpo a sinistra è tutto edificato con una architettura semi-barbara; ed in mezzo al medesimo sorge un piccol tempio, che per la sua forma, per l' illusione de' marmi de' quali sembra costrutto, per le vecchie statue che l' adornano, per il rozzo disegno d' ogn' altra figura, e per i varj antichi monogrammi di Cristo, che si osservano scolpiti e sparsi nella facciata, da ognuno si crederebbe edificato nell' undecimo, o duodecimo secolo. Ognuno ai nostri giorni e nella architettura, e negli ornati altro non si studia che di imitare i bei modelli della più colta antichità, trascurando altamente tuttociò che sa di barbaro e di goto. Questi Cavalieri però con un' idea del tutto nuova e commendevole, nel dover abbellire questo loro pub-

blico Oratorio, hanno voluto procurargli tutto l' aspetto di una rozza ma rispettabile dignità, e ciò non solo per dare un pascolo al genio erudito degli Amatori de' monumenti cristiani, ma per fare ancora risovvenire ad ognuno il progresso insieme ed il decadimento delle arti nella rivoluzione de' tempi, e de' costumi.

L' altro edifizio, che contiene la più solida ed antica parte della casa, non è che un misto grandioso di architettura civile e militare. Esso al primo piano ci presenta un corpo avanzato a tre grand' archi Palladiani, il di cui atrio, per conservare in qualche più nobil modo la memoria dell' antico destino di questa casa, si è voluto dedicare a Pallade guerriera. Una scala maestosa dà l' accesso a questo luogo, in cui appunto trionfa in un nicchio del muro, che corrisponde all' arco di mezzo, una statua colossale di questa Dea, e nel quale veggonsi d' ogni intorno appesi alle pareti molti trofei, realmente formati di molte vecchie e differenti armi ed armature, che una volta erano certamente i mobili più preziosi e più necessarj degli illustri Antenati di questi Cavalieri, e particolarmente di Annibale, e Sforza Picenardi, de' quali con ogni ragione e convenienza si sono quì sopra due porte laterali alla statua collocati in busto i loro rispettivi ritratti. Annibale per le sue gloriose imprese militari è tra i Picenardi cognominato il *Magno* da tutti gli Storici, ed

il Cavalier Sforza, non men famoso nelle armi che Annibale, è quello che nel secolo sedicesimo incominciò a procurare a questa Casa una forma migliore.

Il pacifico Forestiere, che quì giunge, non deve però sgomentarsi a questo apparato d'armi e di guerrieri. Prima di inoltrarsi egli legga l'inscrizione, che a gran caratteri è posta sulla facciata d'una delle due Torri, che fiancheggiano a sinistra la casa, e troverà che questa a fronte di tanti fieri indizj, che manifestano l'antica sua origine, altro alla fine non è divenuta che un asilo di pace e di tranquillità, ed un ospizio generoso della più candida e cordiale amicizia. L'inscrizione è la seguente:

ARCEM . AD . REPELLENDOS . HOSTES
DIFFICILIMIS . TEMPORIBVS
A . PICENARDIIS . QVONDAM . EXSTRVCTAM
NVNC . TRANQVILLIS . VNDIQVE . REBVS
GEMINI . FRATRES . EOR. HEREDES
IN . AMICORVM . HOSPITIVM . COMMVTARVNT
IOSEPHO . II. IMP. AN. VIII
BENE . VTITOR . HOSPES . VIVITO . ET . VALETO (a)

(a) Questa graziosa apostrofe è tolta per intiero da un marmo Torinese, che Filiberto Pingoni riporta a pag. 99 della sua Opera intitolata: *Augusta Taurinorum*.

Di fatti dall' atrio descritto si passa immediatamente ad un signorile e delizioso appartamento, che guarda e domina quasi tutto il giardino, e che ci dà bene a conoscere, che quì non regnano più nè la ruvidezza, nè la barbarie dei tempi di mezzo, ma bensì la decenza, il gusto, e le gentili costumanze del nostro secolo.

Al fianco destro di questo appartamento tra le varie sale, che devono servire a raccogliere le grandi compagnie, degna di osservazione sarà sempre quella, che è già tutta dipinta dal nostro Gioanni Motta col più felice ed armonico scomparto, e colle maniere degli ornati di Raffaele, e di Giulio Romano, uguagliando, o forse superando nella vivezza de' colori sì rinomati Maestri. Questa è la prima opera d' impegno che il Motta ha fatta fra di noi dopo i suoi primi studj; e nell' atto del suo lavoro essendosi per buona sorte promosso dagli Eruditi l' antico uso di dipingere colle cere (*a*), egli prima d' ogni altro Pittore si impegnò quì subito ad esperimentare un tal metodo, ed in alcuni festoni di frutti vi è felicemente riuscito. Ai diligenti e ben intesi ornati del Motta si aggiungono in questo

(*a*) Col mezzo de' Signori Marchesi il Motta fu de' primi ad avere alle mani l' Opera dell' Ab. Requeno.

pezzo molti busti di profane Deità con simetria disposti sopra il cornicione e sopra le porte, come pure quattro gran vasi, ne' quali a basso rilievo si osservano le quattro stagioni, ed infine quattro tavole analoghe del celebre Pittore Appiani, che sono veramente degne di lui, e che fra poco saranno incassate nel bel mezzo dei quattro lati di questo salone, rendendolo così in ogni sua parte ricco e compito, e formando un tutto, che indica propriamente un luogo consacrato all' ozio, ed al piacere.

Il rimanente della casa è poi a dovizia fornito di tutti quei comodi, che possono piacere tanto all' amico di confidenza come all' ospite straniero. Quì non mancano alcuni appartamenti dell' intutto separati per coloro, ch' anche in campagna amano la libertà di una certa solitudine. Non mancano corridori, che mettono a molte stanze, disposte tutte ed ornate elegantemente alla Cappuccina colle rispettive loro salette di adunanza per le piccole compagnie. Non mancano gallerie; e queste si hanno nelle sommità di ciascuna delle due torri, il di cui destino si è di contenere da una parte una raccolta copiosa di belle stampe, delle più esatte carte geografiche, e molti istromenti astronomici, e dall' altra un ricco, e copioso gabinetto di storia naturale, già disposto per certe classi, ed ordinato secondo il metodo di Bertrand, e per altre secondo quelle del Cavaliere

Ignazio

Ignazio Born, come pure una sceita quantità di libri, risguardanti però tutti la storia, le belle arti, e le lettere umane, che sono appunto quelle produzioni dello spirito umano che più divertono, e che più sono alla portata d'ognuno. Quì si respira inoltre un' aria più fina e salubre; di quì si domina il più vasto orizzonte, e si scuoprono paesi da ogni parte anche ad occhio disarmato. Non mancano finalmente le officine d'ogni sorta per i bassi servigi; e queste rimangono tutte in una parte de' grandiosi ed asciutti sotterranei della casa senza il minimo disturbo de' Padroni, potendo l'altra parte de' medesimi servire come di grotte freschissime per rifugiarvisi negli eccessi dei grandi calori.

Quello però che in tutta questa casa vi ha di piacevole e di singolare si è, che da qualunque parte della medesima uno si affac i al di fuori, si incontra sempre in una deliziosa varietà di oggetti e vicini e lontani, e che in quasi tutti questi appartamenti, stanze, sale, e gallerie si è immaginato di introdurvi tanti differenti ornati, e questi perfettamente analoghi al loro diverso uso, e rispettivo destino. Questi Cavalieri sono d'opinione che quando si tratta di abbellir con ornati un qualche luogo, essi debbano sempre esprimere un qualche pensiere, un pensiere eloquente, un pensiere che formi un tutto insieme e nella volta, e nelle pareti, e se è pos-

sibile per sino nel pavimento, e che al primo colpo d' occhio ci annunci immediatamente l' uso, a cui è destinato. Questa fu pure la filosofica dottrina de' Pittori e degli Ornatisti, che fiorirono nei più bei secoli di Roma antica: dottrina che il gran Raffaele ed altri adottarono non di rado nelle loro opere; e questo è propriamente un vantare il più severo rigorismo nelle belle arti.

Ma quì non terminano i comodi di questa casa grandiosa. Vicino alla medesima vi ha un casino di una architettura civile con un proporzionato attico ottangolare, ornato di statue, che può dirsi unito, e disgiunto insieme dalla primaria abitazione. Il muoversi, e l' uscire in certo modo fuori di casa al coperto per le refezioni della mattina, per prendere il caffè di dopo pranzo, o per variare soggiorno con nuove risorse di altri divertimenti, non può che piacere ad ognuno, massime nella noja de' tempi piovosi. Questo casino colle sue varie stanze, dipinte ed ornate analogamente al loro uso, è appunto destinato al caffè, al bigliardo, e ad ogn' altro gioco d' industria e di commercio, come pure a contenere un teatro per qualche scenica rappresentazione nelle lunghe sere dell' autunno avanzato. In campagna, in mezzo alla varietà di altri piacevoli trattenimenti, ogni spettacolo benchè piccolo e semplice o di attori o di marionette può non

pertanto occupar molto bene, e divertir la brigata.

La brigata però, sortendo di casa, troverà un più ampio pascolo al suo piacere nel visitare il giardino. In questo vi si scende dal nobile appartamento, più sopra indicato, per una magnifica scalinata di marmo a due rami, arricchita di un bell' ordine di balausrri, ch'anche di lontano fanno di se stessi la più vaga e solida mostra. La facciata di questa fabbrica, che corrisponde all' altra, che si è osservata nel cortile, a giudizio ancora delle persone più intelligenti, non può essere nè più convenientemente abbellita, nè più maestosa e semplice nel tempo stesso di quel che è. Essa rimane posta fra le due torri, che quì si godono intieramente da ogni lato, e che formano un tutto pieno di dignità e di armonia. Quì pure si accoppia un misto grandioso di architettura civile e militare tanto nel maschio del' edifizio, come ne' suoi ornati. Fra gli ornati però, che più contribuiscono ad accrescere la ricchezza e la magnificenza di questa facciata, si ammirano sette gran pezzi di basso rilevo, incassati verso la metà della fabbrica, che unitamente ci rappresentano la seria e famosa istoria della guerra ed eccidio di Troja. Il gran cavallo edificato a guisa di un monte, la vista di Troja, la maestosa reggia di Priamo, l orrida faccia del traditor Sinone, il tempio l' ara

ed il toro per il noto sagrificio, Lacoonte avvinchiato da serpenti co' pargoletti suoi figlj, l'uscita de' Greci condottieri dal cieco ventre della gran macchina, la prodigiosa comparizione di Ettore ad Enea, Enea armato e furibondo che corre in ajuto de' suoi, Creusa piena del più intenso dolore che lo scongiura a desistere, il piccolo Julo colla legger fiamma sul capo, l'incendio della infelice città, la fuga di Enea col padre Anchise, la nave verso la quale egli si incammina a rifugiarsi, sono i principali oggetti, che si trovano gradatamente espressi su di queste tavole, e ciò con tanta esattezza di disegno, con tanta forza di atteggiamenti e di mosse tanto nelle molte statue e figure dell' intutto rilevate come nelle altre a semi-rilievo, che a ragione forse può dirsi che l' artefice abbia loro data più aria, più anima, e più vita di quel che abbia potuto lor dare il celebre Cantor dell' Eneide. Verso la sommità di questa facciata, e precisamente sotto gli alti merli nel cornicione si osservano poi varie rotonde aperture, dalle quali sbalzano in fuori altrettanti busti, che si lasciano benissimo distinguere anche in distanza a fronte della altezza di questa fabbrica. Rappresentano essi i più illustri personaggi, ch' ebbero parte nella dogliosa istoria; ed ognuno a suo piacere può quì riconoscere Tisandro, Stenelo, Ulisse, Atamante, Toante, Macaone, Pirro, Menelao,

. . . . . . e lo scaltrito
Fabbricator di quest' inganno Epeo (*a*) :

Osservato questo prospetto di casa, che certamente meritava di essere col maggior lusso abbellito, e che ne' suoi ornamenti era più suscettibile della unità di un grandioso pensiere, e rivolto l' occhio al giardino, quì immantinenti da ogni parte si affaccia una quantità di oggetti così nuovi, così varj e sorprendenti, che al primo instante della loro comparsa non si sa quale si debba preferire, quale posporre. Non può negarsi per altro che nel primo spazio di questo luogo non si ritrovi una qualche euritmia. Essa non è però quella, che tanto ci disgusta, e ci annoja ne' vecchj giardini alla francese. Quell' artificio studiato, che a prima vista sorprende, diviene ben presto insipido, ed insoffribile. La natura non sta sempre col compasso, e colla squadra alla mano. Questi Cavalieri, senza esserne usciti d' Italia, nel disporre il loro giardino, altro non si sono studiati che di adottare le più vaghe, le più libere e filosofiche idee degli Inglesi, e di crearne forse delle nuove. L' artificio viene quì subito seguito, ed interrotto dalla bella varietà; e par che l' arte ingegnosa, e la semplice natura siano quì propriamente in dolce gara unite, o come meglio dice il Tasso (*b*) :

(*a*) *Annib. Caro Eneid. lib.* 2.
(*b*) *Lib.* 16. *stan.* 10.

Di natura arte, par che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.

Immediatamente pertanto quì si presentano ampi, estesi, e nitidi viali, verdi tapeti fra di loro ben divisi ed ordinati, alti *berceau* a molte arcate, gruppi di statue, gran corbe di fiori per ogni stagione, globi astronomici, una collinetta a bordo della fossa elegantemente formata a cono, sopra la quale si innalza un bel padiglione cinese, vaghi loggiati, e dense spalliere di carpini vigorosi, che in mezzo ai loro trafori ed archi, nel lasciar travedere gli oggetti anche più lontani, acquistano una nuova grazia coi più belli contrasti; balaustri, e ringhiere, ornate pure di statue e di vasi, che nel condecorare le sponde dei larghi canali, che qui scorrono ripieni di limpide acque, servono ancora di sicurezza e di comodo per chi si accosta ai medesimi.

L' oggetto però, che quì a se più d' ogn' altra cosa rapisce lo sguardo, si è una mirabile unione di fabbriche, che a destra per un lungo tratto si presentano in qualche distanza, e che per la loro varietà, per la loro diversa altezza e forma, e per la scenica loro posizione formano il più nuovo, il più gradito e teatrale prospetto. Colà in un luogo quasi in un sol punto di vista si scoprono tende, padiglioni, colonnati, e case d' ogni architettura; in un altro ci si presenta un tempio antico, una

piramide sopra un gran basamento sostenuta da sfingi, ed un vecchio castello. Si vede in un' altra parte qualche rocca, qualche torre, qualche cupola, e molti altri differenti edifizj, i quali ricevendo un certo risalto dai ridenti prati, che hanno di fronte e dalle piante altissime, che in alcuni luoghi trovansi sparse, sembrano formare tutti insieme il più novo, il più popolato, ed il più brillante paese. Eppure chi il crederebbe? Questi in sostanza non sono, che quei ruvidi casolari, de' quali si è più sopra parlato e che a tratti franchi ed arditi sono così maestrevolmente dipinti, che nulla manca a produrre la perfetta illusione dei moltiplici oggetti, che si danno a vedere. Nulla pur manca a persuadersi, che questa sia una delle più belle ed interessanti parti del giardino. Il pensiere di approfittare per sino dei rozzi tugurj e capanne dei poveri contadini, e di ornarle e di abbellirle esteriormente con tanta varietà di idee per accrescere le sorprese, e per dilatare così le delizie di una casa di campagna, era propriamente riserbato al genio fecondo ed alla immaginazione felice di questi Signori, i quali, adottata una volta questa idea, come hanno fatto, possono ancora dopo qualche anno a lor piacere variarla, e procurare così a se stessi ed ai loro amici nuove, e più gradite senzazioni.

Questo paese, per compimento della sua

vaghezza, presenta ancora alle sue estremità certi edifizj e confini, che nel servirgli, per così dir, di proscenio, lo rendono ancora per modo raccolto che nulla può sfuggire all'occhio di chi lo risguarda. Da un lato sorge maestosamente, quasi in isola, la Chiesa di Parrocchia, che è una delle più bene architettate, che si osservano nei nostri contorni. Dall'altro si vede una longa collina, fatta dall'arte, la quale va insensibilmente a terminare in una specie di erta montagna, che da qualche sinistro infortunio, o dalla ardita mano degli uomini sembra già da molto tempo spaccata e divisa nel mezzo per farsi luogo da questa parte ad entrar nella Villa. Le sommità elevate di questo gran corpo così diviso, in mezzo al quale di fatti vi passa una pubblica strada, rimangono unite, e come legate da un ponte praticabile e sicuro, che pittorescamente tutto trionfa, e campeggia nell'aria. Io sono così affezionato al tutto insieme di questo colpo d'occhio, che ardirei quasi di asserire essere questa un'immagine, benchè adombrata, del celebre Foro di Trajano, e di chiamar questo luogo il piccol *Furlo* delle Torri. Ognuno si può immaginare la moltitudine de' varj oggetti e vicini e lontani, che quì da un ponte così elevato si godono, e quale debba essere la sorpresa di coloro, che venendo dalla parte di Mantova, al primo uscire dalla imboccatura delle due montagne,

si veggono d'improvviso comparire innanzi, come in un teatro, la più bella parte della Villa coi suoi migliori contorni.

Dopo lo spettacolo delizioso del paese, della montagna, e del ponte, non è possibile il raffrenare la curiosità, che sollecita nuove sorprese. Seguitando ad essere nel principal viale, che rimane in mezzo al giardino, da questo luogo si gode pure in distanza un nuovo colpo d'occhio, un nuovo quadro, che ci presenta nuovi, e forse più ameni, e più reali oggetti. Al di là della fossa, che quì si valica con un comodo battello, si affaccia subito un vasto cratere semicircolare con bell'ordine diviso in varj verdeggianti *parterri*, e circondato tutto da un'alta e fitta spalliera a molte nicchie, nelle quali si osservano superbamente signoreggiare altrettanti Termini di gusto antico, cioè a dire altrettanti Dei, che alla fine altro non sono che i più vigilanti custodi degli orti. L'oggetto però, che quì ci ingrandisce anche di più le idee, si è un magnifico arco che trovandosi eretto in fondo ad un gran viale al di là del cratere, e precisamente in faccia alla linea capitale della casa, forma alla medesima anche da lungi il più grandioso e conveniente prospetto. Il culto amatore delle belle arti riconoscerà qui subito in ogni sua parte ripetuto il noto maestoso arco di Campo Marzo di Vicenza; ed affinchè esso e nella maestà e nella bellezza po-

tesse gareggiare coll' originale, da cui si è preso il disegno, se gli è procurata, per sino colla demolizione di alcune case in distanza, un' area spaziosa ed aperta per modo, ch' egli appunto fa di se stesso la più vaga e superba pompa. Quest' arco inoltre, nel trovarvisi vicino, ci somministra la più dolce idea del più tenero amore, con cui reciprocamente si amano i Marchesi Fratelli, padroni di questa Villa. Essi meritevolmente e con ogni ragione si sono determinati di dedicarlo alla Concordia. Ecco l' inscrizione, che si legge nell' Attico della sua più nobile facciata:

CONCORDIAE . AVG.
QVOD . VILLAM . HANC
IOSEPH . ET . OCTAVIVS . PICENARDII
GEMINI . FRATR. VNANIMI . SEMPER . VOTO
IN . MELIOREM . FORMAM
OPERE . ET . CVLTV . SPLENDIDIORE
RESTITVERINT

Alla uguaglianza in fatti del loro genio, ed alla loro concorde maniera di pensare devesi certamente tutto ciò che di singolare osservasi in questa villa. Era dunque ben giusto che si lasciasse ai Posteri un qualche monumento della lor buona ed incomparabile armonia. Con questo però non si è qui inteso di deificar la

Concordia, come fu dai Gentili deificata, innalzandole persino dei tempj (*a*). Sono ben lungi i Marchesi Gemelli da ogni benchè minima idea di gentilesimo. Piuttosto essi, nel godere di manifestar quì l' uniformità delle loro idee nel donare una forma migliore a questa loro campagna, hanno nel tempo stesso avuta anche la mira di far vedere col fatto come appunto col mezzo della concordia le più piccole cose diventano grandi, come le più grandi colla discordia si disperdono, e vengon meno (*b*).

Ma, a dir vero, la discordia non è sempre la sola cagione della decadenza e ruina delle cose grandi, e dei monumenti di gusto: Questi pur troppo vengono il più delle volte rovesciati e dispersi dalla ardita barbarie, dal vile interesse, e dalla stupida ignoranza. I Signori Marchesi pertanto, con troppa ragion premurosi di conservare il più che sia possibile la lor Villa in quello stato di gusto e di vaghezza, a

(a) Due tempj consecrati alla Concordia si hanno nelle due lapidi del Muratori pag. 455. 4, e pag. 583. 1, ed il Grutero a pag. 100. 9 riporta un monumento, che incomincia CONCORDIAE SACRVM. L' attributo di *Augusta*, che nella nostra inscrizione si è dato alla Concordia, ritrovasi pure in un marmo del Museo Veronese pag. 390. 6, che tre fratelli hanno alla medesima dedicato.

(b) *Concordiâ parvæ res crescunt, discordiâ maximæ dilabuntur*. Crisp. Sallust. de Bell. Jugurt.

cui l'hanno al presente ridotta, si sono quì rivolti ai loro eredi, ai loro ospiti, e per sino agli stranieri intimando ad ognuno di non ardir di cambiare, di sconvolgere, o di distruggere le cose già fatte, e minacciando ai primi di privarli della eredità se altrimenti facessero, ed agli altri l'indignazione di tutti gli Dei, che presiedono alla custodia di questa campagna. La minaccia però, come pure l'imprecazione sono espresse in modo da non isgomentare nè gli uni, nè gli altri, come appunto doveva farsi in un luogo di pace, di tranquillità, e di delizia. La prima viene solo indicata colle formole poco attese della vecchia giurisprudenza, e senza l'imponente sanzione della pubblica autorità; e l'altra non risguarda che quella ridicola turba di Dei fittizj, che, come già bene avvertì il grande Epicuro, non possono essere nocivi, nè propizj ad alcuno (*a*). Leggasi l'inscrizione, che si trova pure scolpita sull'attico della parte opposta dell'arco, e che è la seguente:

(*a*) *Qui, ut noster ille divinus dixit Epicurus, neque propitii cuiquam esse solent, neque irati*. Tull. Orat. in L. Pisonem.

SI . QVIS . EX . NOSTRIS . POSTERIS
VILLAM . HANC
SARTA . TECTA . MINIME . CVSTODIVERIT
AVT . SOLVM . IN . QVO . HAEC . OMNIA . SITA . SVNT
IN . ALIVM . VSVM . COMMVTAVERIT
EXHERES . SIET
SI . HOSPES . VEL . EXTRANEVS
DEOS . DEASQVE . OMNES
HVIVS . LOCI . PRAESIDES . ET . VINDICES
IRATAS . HABEAT

Alla vista maestosa dell' arco non tarda a succeder quella di un umile romitaggio, che rimane in un angolo di un ombroso praticello. Chi conosce quanto possono i contrasti sulla mente umana, sa ancora impiegare i passaggi improvvisi, e le forti opposizioni di forme, e di oggetti. L'uomo talvolta non è mai meglio accompagnato che quando è solo. Eccogli quì dunque, lontano dal volgo profano, eccogli un pacifico e gradevole asilo per quei momenti, nei quali egli ama di rimanere coi proprj pensieri, di pascersi delle sue idee, o di ricrearsi lo spirito coi più grandi precetti della socratica filosofia. Le suppellettili della cella sono di quell' aurea semplicità, che servono appunto ad allontanar l' uomo da ogni vana ed ingannevole illusione. Un letticciuolo, un tavolino, un oro-

logio da polvere, un campanello, un piccolo *soffà* sono tutti i mobili, che quì si ritrovano. I mobili però, che quì esercitano un sovrano potere sopra il nostro spirito, sono certi cartelloni, che senz'ordine alcuno si veggono appesi alle umili pareti di questo tugurio, e su i quali si leggono le più sublimi verità, che quì si possono gustare. Esse sono tolte tutte dall incomparabile Poeta de' Filosofi = EST ET FIDELI TVTA SILENTIO MERCES (*a*) = QVID AETERNIS MINOREM CONSILIIS ANIMVM FATIGAS? (*b*) = VIVITVR PARVO BENE (*c*) = LATIVS REGNES AVIDVM DOMANDO SPIRITVM (*d*) = QVID SIT FVTVRVM CRAS FVGE QVAERERE (*e*) = SIC TV SAPIENS FINIRE MEMENTO TRISTITIAM (*f*). Se dopo le più serie ed utili meditazioni si ama una qualche lettura, che rischiari o fortifichi le massime già meditate, si troveranno quì alcuni pochi libretti, ma pieni di quella filosofica unzione, che ci dilata il cuore, e ci ingrandisce lo spirito. Si trovano essi collocati sopra una piccola scanzia pendola, e sono i Caratteri di Teofrasto, Boezio *de consolatione*, i Dialoghi di Focione, Seneca, il Belisa-

---

(*a*) Horat. Lib. 3. Od. 2. (*b*) Lib. 2. Od. 11. (*c*) Lib. 2. Od. 16. (*d*) Lib. 2. Od. 2. (*e*) Lib. 1. Od. 9. (*f*) Lib. 1. Od. 7.

rio, il trattato della sapienza di Charron, le massime morali di Fergurson, il trionfo dela Religione di Racine, ed il poema dele notti di Young. Ma Young essendo il filosofo, che ai giorni nostri ha più d'ogn' altro saputo alla più saggia malinconia unire il più religioso orrore della solitudine, a lui perciò si è voluto consacrare questo tugurio. Sulla porta di fatti della piccola cappella, che trovasi al medesimo congiunta, vi si legge la più breve, ma la più sublime e feconda sentenza, che egli ci abbia proposta ne' suoi canti. Essa è la seguente = DIEU ET LA RAISON. Qual verita più degna dell'uomo saggio? Qual più grande e più dolce compendio di morale filosofia? Quali profonde meditazioni per un filosofo romito? Lo stesso Young è quello, che ce lo attesta: *Quelle immense société! Que leurs entretiens sont sublimes! Que leur commerce est plein de douceur!* (*a*) Nel di dentro poi della cappella medesima trovasi dipinto il ritratto del Filosofo inglese cogli occhi volti al cielo in atto di offerire il suo libro all' Eterno colla nota epigrafe: YOUNG OFFRANT SON LIVRE A L' ETERNEL.

Dal romitaggio si passa in seguito ad un boschetto che colla freschezza delle sue ombre, e colla sua amena verdura fa un invito sedu-

---

(*a*) Notte dodicesima.

cente. Esso è pieno di varj viali e contro-viali, che ci lasciano incerti del termine al quale ci portano. Ma alla estremità del vial principale, che fa prospetto al casino che si è più sopra accennato, ci si affaccerà la statua di Diana, ed in un altro luogo ci si presenterà un ampio spiazzo a guisa di anfiteatro coi suoi sedili per il gioco del trucco da terra, che nelle ore adattate a questo divertimento rimane benissimo difeso dai cocenti raggi del sole. Gli antichi Romani per la salute del loro corpo e per fortificarsi anche di più fecero molto uso, massime nelle lor ville, di molti esercizj, che ben convenivano ad una nazione, che era tutta guerriera. Quì all' incontro, trascurato ogn' altro esercizio ginnastico, che inspiri l' idea funesta di forze e movimenti militari, si è voluto preferire quello del trucco, in cui colla agilità e vigore del corpo vi ha molta parte anche l' ingegno. Quì pure si troveranno varj altri giochi campestri, come sarebbero i bindoli, le altaiene, ed il maglio per tutti gli abitatori del villaggio, affinchè ne' giorni di festa possano anch' essi a lor piacere e con ogni libertà ricrearsi, e servire nel tempo stesso di un nuovo e più gradito spettacolo alla compagnia. Per questo sulla base della statua si legge quel grazioso invito di Orazio: DIANAM TENERAE DICITE VIRGINES (*a*). Dopo

(*a*) Lib. I. Od. 21.

Dopo il piacevole orrore di un bosco incolto ci si presenta una vigna deliziosa, che ci ricrea con un verde più ameno, e colla lieta vista della copia de' suoi frutti. Le piantagioni in un giardino devono essere ben differenti da quelle, che si fanno in un podere. Le prime devono servire ad una certa condecorazione, che produca immediatamente il piacere; e le altre alla economia che abbia per iscopo il solo vantaggio. Ora con questi giudiziosi principj è stata dai Cavalieri Padroni piantata la vigna, di cui si parla. Essa di fatti ci si presenta con una certa regolarità, divisa in otto ben ordinati sentieri, ciascuno de' quali, come ad un centro, ci conduce da diverse parti ad un tempio, che sorge e primeggia a maraviglia in mezzo alla medesima. Le forme di questo tempio, che ognuno si avvede dover essere al Dio del vino consacrato, sono di quella semplice e sobria eleganza, che tanto piacque agli antichi. Esso è a giorno. La sua bella cupola vien sostenuta da otto colonne d'ordine dorico, ed allo spazio intermedio delle medesime vi corrispondono gli otto indicati sentieri per modo, che la statua di Bacco si lascia così da ogni lato travedere. Questa è collocata sopra un elegante piedestallo, sul quale alla maniera de' Romani leggesi la breve ma significante inscrizione: LIBERO PATRI. Ausonio è quello, che

ci indica i diversi nomi, coi quali Bacco è stato chiamato dalle diverse nazioni:

Ogygia me Bacchum vocat,
Osyrin Ægyptus putat,
Romana sacra LIBERVM (*a*).

L'ordine dorico di questo tempietto richiedeva, che nelle metope tanto al di dentro come al di fuori si introducessero alcuni emblemi, e simboli adattati all'indole ed al patrocinio del Nume. Così si è fatto. Nell'interno poi della cupola si osservano Fauni, Satiri, Tirsi, Pampini, Baccanti, ed altre figure ed ornati analoghi al soggetto; ed il Motta ha quì pure maestrevolmente eseguite le idee comunicategli dai Signori Marchesi. Non si trovi però strano l'osservare nella sommità della cupola stessa dipinto un Sole, che sparge d'ogni intorno i suoi raggi. Oltre l'essere il Sole l'unico fecondator delle viti, egli è ancor certo, secondo Porfirio, che dominando esso a norma de' suoi differenti officj in cielo, in terra, e nel tartaro, in terra ci esprime il Padre Libero, cioè il Dio Bacco (*b*).

All'uscir dalla vigna si ripassa quì la fos-

(*a*) Auson. Epigr. 29.

(*b*) *Constat, secundum Porphirii librum, quem Solem appellavit, triplicem esse Apollinis potestatem, & eumdem esse Solem apud Superos, Liberum Patrem in terris, Apollinem apud Inferos*. Così Servio commentando l'egloga 8 di Virgilio.

sa col comodo di un bel ponte colle sue sponde, levatojo nel mezzo, che tutta l'attraversa. Eccoci di nuovo restituiti alla più nobil parte del giardino; eccoci disposti ad altri colpi di vista, e ad altri oggetti di sorpresa, e di piacere. Passato il ponte, eccoci subito innanzi un avanzo rovinoso di un antico anfiteatro olimpico, di cui sembra che si sia conservato un bell'arco in semicircolo, sostenuto da un lato da molte colonne d'ordine corintio. Nella volta dell'arco si veggono le tracce di un antico dipinto; ed in alcune nicchie della parete opposta trovansi collocati alcuni vasi di bella forma, ma rosi dal tempo; ed in fine osservasi qualche vestigio di vomitorj, e di scalinate (*a*). Il vedere la natura anche nelle sue ruine è sempre un oggetto, che sorprende e che piace, e che si ignora da coloro, che non sanno gustare gli effetti delle belle ed irregolari varietà, che il tempo produce. Qui però all'inganno delle ruine del tempo si è voluto aggiungere la comparsa improvvisa di un'altro oggetto, che fosse reale insieme ed analogo. Al sortir da quest'

(*a*) Gli Antichi col soccorso della pittura e della scultura abbellirono i luoghi degli spettacoli, che l'architettura aveva coll'ultima magnificenza innalzati. Nelle scalinate dei Teatri si formavano delle nicchiette, ove si collocavano dei vasi di bronzo, o di creta di figura idonea per far meglio sentire la voce.

arco immediatamente si affaccia, quando meno si aspetta, un piccolo sì ma compito teatro, tutto di verde, di figura semi-circolare, terminato in una parte da un semicircolo con varj ordini di sedili, e nell' altra da un diametro, al quale corrisponde il palco, ossia il *pulpito*, come lo chiamavano gli Antichi, il quale con giusta proporzione si innalza sopra la platea, ossia *orchestra*, come la denominarono i Greci. Questo teatro benchè tutto allo scoperto, come usarono i Romani, rimane però anch' esso tutto difeso dal sole, massime nelle più calde ore del giorno. I Romani non erano nottamboli, e godevano di giorno tutti gli spettacoli. Il sedile superiore, invece di portici, trovasi d' ogni intorno circondato da un' altra spalliera a molti archi, in mezzo ai quali sopra la rispettiva lor base veggonsi graziosamente collocati i busti di alcuni uomini, che ne' fasti della Antichità sono celebri e famosi. L' orchestra, e le gradinate sono tutte coperte di un verde ridente, ed il pulpito è fornito di una stabile scena, la quale è vagamente formata di piccoli foltissimi tassi Chi ha una qualche idea della più rimota istoria de' teatri, e della originaria loro costruzione, potrebbe bene in questo ritrovar una qualche analogia con quelli, che da Greci furono per la prima volta costrutti. I primi teatri in fatti, come giudiziosamente opina an-

che il Milizio (a), *non saranno consistiti verisimilmente che in quattro tavole poste fra gli alberi, de' quali i rami e le foglie avranno servito come di scene; e dirimpetto saranno stati gli spettatori sull' erba. e fra i cespugli.* Non terminano però quì le condecorazioni di questo teatro. Per rallegrar l'animo anche di più, e per rendere più vaga e più compita l'illusione, sul palco del medesimo si è stabilmente introdotta la nostra comedia italiana con tutte le maschere ed attori, che la compongono. Questi sono raffigurati in altrettante statue al naturale, e così bene dipinte, che ognuno in ciascuna vi ravvisa il vero abito, fisionomia, e carattere del personaggio, che rappresenta. La posizione di questi Attori, il loro atteggiamento, e le loro mosse son tali, che subito ci fanno comprendere e l' intreccio della rappreſentazione, come pure il suo scioglimento.

Uscendo dal teatro lo Spettatore curioso si trova improvvisamente comparire innanzi, in mezzo all' acque, una elegante isoletta a forma di barca, con due verdi ſtanze, o ritiri alle sue estremità, e con un ben diviso parterre, che nella bella stagione è tutto ripieno di leggiadri fiori, che spuntano dal suolo. Quì nelle ore più bruciate del giorno ad un ombra fitta

(a) Della Architettura *Par.* 2. §. *Teatri.*

ed amena, ed al lieto aspetto de' fiori e dell' acqua si può godere del dolce ristoro di Zeffiro, che qui, più che in ogn' altro luogo, leggermente spira e sussurra.

Stendendo poi l' occhio al di là dell' isola, ci si presenta una veduta tutta cinese, che consiste in un lungo viale, ornato di siepi e di piante sul gusto e forme di quel clima singolare e fecondo, ed in alcuni casini alla sua estremità di architettura pure cinese, che nel rimanere fra loro in certo modo uniti col mezzo di un gran cancello fanno da lungi una bella prospettiva al villaggio dipinto. I Cinesi, che a ragione possono vantarsi di essere i primi maestri dell' arte del giardinaggio, per moltiplicare le scene, che essi chiamano d' incanto, ne' loro giardini sogliono appunto in mezzo ad altri oggetti intermedj erigere di lontano a certi punti di vista alcuni edifizj adattati alla ricreazione di ciascun tempo particolare del giorno. Ed ecco come nella natura tutto concorre al suo abbellimento, e ad accrescere le nostre sensazioni.

Lasciata l' isola, e la veduta cinese, in poca distanza sopra un verde terrapieno ci si presenta un vago tempietto, il quale, benchè in molti luoghi sembri roso e molto mal trattato dal tempo, pure conserva intieramente tutte le più leggiadre forme, e tutta la patina della più veneranda antichità. Rimane esso d' ogni intorno cinto e quasi adombrato da alte

piante a guisa di cipressi, che lo rendono maggiormente rispettabile. La sua figura rotonda, il suo vestibolo colle colonne d' ordine jonico, la sua cupola con una apertura circolare nel mezzo, e tutti i suoi contorni ci rappresentano in piccolo il maestoso Panteon di Roma. Questo piccol tempio ad oggetto solo di mantenere l' inganno dell' antica sua costruzione, si è voluto consacrare al Genio del Luogo; e sul fregio dell' architrave leggesi appunto l' epigrafe GENIO LOCI. Ognun sa che gli Antichi facevano ad ogni luogo sopraintendere il proprio Genio tutelare (*a*).

Quella però, che in questo luogo deve recare ad ognuno una maggiore ammirazione e sorpresa, e risvegliare insieme la più grande curiosità degli Eruditi si è la comparsa improvvisa di uno scavo, che rimane vicino al Tempietto, e che si vede ripieno di antiche inscrizioni, di cippi, di olle, di urne, di sarcofagi, e di altri monumenti romani, che qui trovansi tutti insieme col più vago disordine raccolti e disposti. Le grandiose ville di Roma so-

---

(*a*) *Nam suus est cuique loco Genius, quem faciunt ei præsidere*. Il Vives nel suo commento al Cap. 13. del Lib. 7. di s. Agost. *De Civitate Dei*. In un marmo del Reinesio *Cl.* 1. *n.* 299. leggesi ancora GENIO VIARVM, ed in un altro presso lo Spon FELICITATI LARI VIALI ET GENIO LOCI.

no pure ornate ed arricchite di simili monumenti; ma trovandosi questi soltanto disposti sulla superficie del suolo ed al lungo de' viali, oltre il non risvegliare alcuna nuova e piacevole idea, ci risvegliano anzi l' altra che essi siano ivi stati da altre parti trasferiti. Qui all' incontro l' estensione benchè limitata del terreno scavato, la sufficiente sua profondità, le anguste discese al piano dello scavo, i marmi di vario genere, ed i molti antichi frammenti, che in un colpo d' occhio si veggono quì disordinatamente riuniti e sparsi, nel farci la più nuova sorpresa ci risvegliano anche l' idea di una piccola ruina di un angolo di Ercolano o di Pompej, e ci inducono quasi a persuaderci che questa sia propriamente la terra felice, nella quale essi siano stati sinora sepolti, ed in seguito dissotterrati.

Ma qui è dove finiscono le illusioni benchè piacevoli, l' artificio benchè ingegnoso, e l' inganno benchè seducente di questo giardino, a cui in fine non mancheranno que' pezzi coltivati, che servono ad accoppiare il delizioso all' utile, come sarebbe un giardino di fiori a Flora destinato, uno de' frutti consacrato a Pomona, un altro di verdure dedicato a Priapo, ed un altro de' semplici consacrato ad Esculapio. In questo scavo, secluso qualche analogo ornamento dall' arte fatto, tutto il resto è verità, tutto è prezioso agli occhi dell' Antiqua-

rio. Quì è dove i Padroni di questa Villa si sono nel loro erudito gusto maggiormente distinti; e questo è propriamente l' oggetto principale del mio Ragguaglio, e quello che più d' ogn' altro deve interessare tutta la Repubblica delle Lettere. Questo luogo, che contiene tanti preziosi avanzi de' secoli più rimoti, con ogni ragione è stato da questi Cavalieri dedicato al Tempo. Nel bel mezzo del piano dello scavo sopra un doppio basamento rettangolare, ornato da due lati di due eleganti bassi rilievi di marmo, si vede appunto sdrajata la statua del Tempo, che in atto di riposo appoggia la sinistra mano al mento e nell' altra tiene un orologio a polvere. Nella parte anteriore della prima base leggesi incisa in marmo le seguente inscrizione:

EVERSORI . INELVCTABILI . RERVM . OMNIVM
PRO . INCOLVMITATE . HVIVS . LOCI
SIGNVM . CVM . BASE .

Pur troppo, come da suo pari cantò Ausonio:
Mors etiam saxis, nominibusque venit.

Con questo monumento però, innalzato al Tempo, non altro i Signori Marchesi hanno preteso che di manifestare la loro premura per la conservazione di tanti antichi marmi, ch'essi hanno quì raccolti con tante sollecitudini e dispendio, e de' quali conoscono troppo bene il

pregio e l' importanza. In mezzo a tante inscrizioni profane, che ci annunciano le più lontane epoche del gentilesimo, si può perdonare l' idea di una analoga dedicazione (*a*).

Ora per tenere un qualche ordine nel riferire le diverse inscrizioni, che in questo Scavo si ritrovano, è troppo necessario il ripartirle in diverse classi, come appunto richiede la rispettiva loro istoria, che dal diligente ed avveduto Antiquario non deve essere in alcun modo trascurata. Tutti questi *Marmi* si sono chiamati *Cremonesi*, benchè alcuni ci siano quì

(*a*) In questa Inscrizione forse sarebbe sonato meglio all' orecchio INELVCTABILI RERVM OMNIVM EVERSORI. Ma è da avvertire, che gli Antichi, se volevano aggiungere al Dio qualche attributo, non lo premettevano mai al sostantivo. Quindi leggesi sempre *Deo Soli Invicto*, e *Jovi O. M. Conservatori* come nella Lapida del Museo Veronese pag. 79. 4; nè i Latini nelle loro lapidi premisero mai l' aggettivo ad altra divinità se non se alla Madre degli Dei, *Magnae Deûm* (cioè Deorum) *Matri Ideae*, come, dopo il Maffei a Col. CDLXXVI della sua *arte critica lapidaria*, ha giustamente osservato il celebre Ab. Francesc' Antonio Zaccaria nel lib. 2. cap. 2. pag. 180. della sua *Istituzione Antiquario-Lapidaria*. La formola *pro incolumitate hujus loci* si trova pure in un sasso del Grutero pag. 9. 5, come l' altra *signum cum base* si legge in due marmi del Muratori pag. 121. 7, e pag. 146. 6. Anzi in una inscrizione del Grutero pag. 10 2 leggesi = *Cum basi signum & hypobasi*, come poteva dirsi ancora di questo monumento.

in diversi tempi pervenuti da straniere regioni. Dal momento per altro, che essi sono passati a noi, e che per il sacro diritto di proprietà appartengono a questi Signori, ed esistono sotto il nostro cielo nella lor Villa, da noi, senza offendere il vero, si possono al presente chiamar nostri, e dichiararli per monumenti Cremonesi. In quattro Classi pertanto saranno divise le Inscrizioni, che si conservano in questa Villa.

La prima sarà di quei marmi, che i Signori Marchesi hanno di fresco acquistati dalla parte di Brescia, e che per ciò in origine sono Bresciani.

La seconda comprenderà una serie di Lapidi, che verso la metà dello scorso secolo esistevano in Como, e che poi di là per il caso, che indicheremo, furono trasportate a Cremona.

La terza ci presenterà alcune lapidette, provenienti da Napoli, e che diconsi tolte dall' Ercolano.

La quarta conterrà le Inscrizioni, che sono propriamente Cremonesi, e che questi Cavalieri hanno da varie parti della città e della campagna raccolte, ed insieme riunite.

E siccome nel riferire le Inscrizioni coi semplici caratteri della stampa, senza alcun esatto disegno e figura delle medesime, si sono in tutti i tempi e dagli uomini più dotti presi

infiniti ed enormi abbaglj col più gran pregiudizio della verità e dello studio della Lapidaria, così i Signori Marchesi per appagare intieramente l' erudita curiosità degli Antiquarj, e per evitare qualunque sinistra e stravagante interpretazione di questi lor marmi, si sono con molta generosità determinati di farli tutti incidere in tante tavole in rame, affinchè ognuno potesse così avere esattamente sott' occhio la loro forma, i loro ornamenti, la loro interpunzione ed abbreviature, e con questi diligenti ritratti giudicarne a dovere.

A queste quattro classi di lapidi incise, che propriamente appartengono ai Signori Marchesi, e che ritrovansi nello scavo descritto formando l' unica e la più copiosa raccolta di antichi monumenti che si abbia fra di noi, io ho poi stimato bene di aggiungerne altre tre; e ciò affine di presentare appunto agli Eruditi una serie la più compita, che sinora si possa avere, degli antichi marmi Cremonesi, come è stato da me annunciato nel titolo di quest' Opera.

La quinta adunque comprenderà alcune poche Inscrizioni, che tuttavia esistono fra di noi, ma che non sono unite a quelle dei Signori Marchesi.

La sesta sarà di quelle Lapidi Cremonesi, che più non esistono, ma che vengono ricordate negli antichi nostri Manoscritti.

Nella settima ed ultima saranno unitamente riportati que' marmi Cremonesi, che si trovano sparsi nelle Opere di Raccoglitori degli antichi monumenti. Le Inscrizioni di queste tre ultime classi non sono incise, giacchè per la maggior parte o non esistono più, o non esistono fra di noi. Per quelle però, che tuttora esistono, mi sono studiato di ricopiarle dai loro originali con quella maggior diligenza, che conveniva.

CLASSE PRIMA.

Delle inscrizioni provenienti da Brescia.

Quindeci sono i marmi, che da Brescia sono stati quì trasportati, e che in quest' opera si troveranno incisi nelle prime dieci Tavole. Tutti sono inediti fuor che quello di *L. Veturio* della Tav. I, e quello di *M. Ivvenzio* della Tav. IX. Gli inediti, eccettuato il Greco della Tav. X, si sono di fresco disotterrati nel villaggio di s. Eufemia, luogo distante da Brescia due miglia in circa, nella circostanza che colà un pover' uomo scavava un suo piccol fondo per trovar sassi e materiali da fabbrica. Prima però di passare alla illustrazione di queste lapidi e delle altre che seguono, non debbo lasciar di prevenire il gentile Lettore, ch' io non intendo quì di scrivere soltanto per i primi luminari

della repubblica degli Eruditi, ma per coloro eziandio che essendo meno versati in questo ramo di bella letteratura, amano ancora quel più minuto genere di prove, che possono servire a maggiormente instruirli. Del resto e chi non sa a quali minutezze siano discesi il Fabbretti, il Rejnesio, il Valchio, l'Hagenbuchio, e tanti altri uomini sommi per illustrare a dovere le loro inscrizioni? Egli è vero che molte di queste lapidi non ci somministrano altra notizia che quella di soli nomi; ma non per questo esse devono trascurarsi dagli uomini veramente dotti, ai quali starà sempre a cuore quella bella e giusta osservazione, che su di ciò ha fatta il celebre Stefano Vinando Pighio (*Præf. in Annal. roman.*). e che è così concepita: *Vetera quidem nomina non semper esse mala, nec rejicienda prorsus esse, rerum experientia sæpe docuit. Quid autem obstat eorum adferre nomina, quorum memoria celebris ad posteros pervenit, quosque verosimile est rempublicam attigisse?*

TAV. I.

Di tal calibro è il monumento della Tav. I. che *L. Veturio Liberto di Lucio consacra per se e per la sua Famiglia a tutti gli Dei, e Dee.* Questa inscrizione viene riferita dal Grutero a pag. 2. 2, come esistente in Brescia negli orti del Conte Gambara, ma di molto scorretta ed

alterata contro la fede del marmo. Egli pone due II alla parola DIS; nella terza linea lascia la sigla del prenome *Lucio*; nella quarta legge *Securius* invece di *Segomarus*, e nella quinta scrive *Suisque* quando nel sasso si trova scritto solamente *Suis*. Lo stesso Grutero ripete la medesima inscrizione a pag. 1005. 4 con scorrezioni uguali alle prime, aggiungendo nella quarta linea una nuova, ma ugualmente falsa lezione, che è di *Secundus* invece di *Segomarus*. Il solo, che la produca fedelmente è Ottavio Rossi a pag. 254. delle sue *Memorie Bresciane* stampate per la prima volta in Brescia l'anno 1616 in lingua italiana, e poi riprodotte in latino nella parte 2. del tom. 4. della bell' opera intitolata: *Thesaurus antiquitatum & historiarum Italiæ*. Il Rossi però anch' egli ce la presenta come una semplice lapida senza fare alcuna menzione del solido e magnifico cippo, sul quale è incisa.

Molto antica ed illustre presso i Romani fu la gente Veturia, di cui fu liberto il nostro Segomaro. Essa ha avuti molti consoli, e molti uomini famosi. Tra i consoli è assai celebre T. Veturio Gemino, che l'anno di Roma 292 ebbe per collega nel consolato L. Lucrezio. Così è assai chiaro quel T. Veturio, ch' ebbe per collega Sp. Postumio, e che verso l anno di Roma 426 fu quasi soggiogato dai Samniti presso le Forche Caudine come ci narra L. Floro al cap. 16. del lib. 2. della sua epitome Livia-

na, e più difusamente Paolo Orosio al cap. 15. del lib. 3. delle sue istorie *adversus Paganos*. Cicerone ancora (*de offic.* §. 30.) così ci espone e conchiude quel fatto: *At vero T. Veturius & Sp. Postumius, cum iterum Consules essent, legionibus nostris sub jugum missis, pacem cum Samnitibus fecerant, dediti sunt his.* Nella seconda guerra Punica abbiamo pure un L. Veturio Filone, che nell'anno di Roma 547, vale a dire dugento sei anni avanti l'Era volgare, fu console con Q. Cecilio Metello, come risulta dai Fasti Capitolini, e dalla testimonianza di Cicerone, che così (*in Brut.* §. 14) si esprime: *Q. Metellus is, qui bello punico secundo cum L. Veturio Philone consul fuit.* Finalmente tra i famosi Veturii occupa un luogo distinto quel L. Veturio cavaliere romano, che ai tempi della guerra Jugurtina violò sagrilegamente Emilia vergine Vestale. Questo stupro ci viene così descritto dal poc' anzi nominato Paolo Orosio al cap. 15. del lib. 5. della citata sua opera: *Parvo post hoc intercessu temporis L. Veturius, eques romanus, Æmiliam, virginem vestalem, furtivo stupro polluit.* Io non dubito punto che una famiglia così distinta non abbia dato il nome alla notissima tribù *Veturia*, giacchè le tribù tutte erano denominate o da famiglie, o da luoghi, come pure avverte l'erudito Ab. Zaccaria nel lib. 2. cap. 1. della sua *Istituzione antiquario-lapidaria* pag. 122. Non è pertanto

tanto maraviglia, che tra i Romani, mandati a Brescia quando a tutte le città transpadane fu dato il diritto del Lazio (*a*), vi fosse ancora qualche illustre Veturio, che abbia poi propagata colà la sua famiglia, e che questa abbia avuti i suoi Servi, ed i suoi Liberti, essendo cosa assai nota che questi, dopo la loro mano-

(*a*) Intorno a Brescia, e ad altre delle nostre antiche città transpadane da ognuno si deve leggere ciò, che ingegnosamente e con ogni verità ha di fresco scritto il dotto ed instancabile Sig. Conte Ex-Presidente Carli a pag. 43 part. 2. del lib. I. delle sue *Antichità italiche*. Dopo di aver egli con molte nuove riflessioni provato che il mandarsi anticamente coloni in una città era un punirla, opina che Brescia non sia mai stata colonia a fronte di tutti gli Scrittori, che si sforzano di darle un tal vanto, e delle inscrizioni, che sono riportate dagli Autori Bresciani, in una delle quali si legge *Decur. in colonia*. Riflette egli che se i Cenomani sono stati liberi, e socj de' Romani in tutte le guerre contro gli Insubri, i Boi, ed i Cartaginesi; e se Brescia, dopo aver acquistata la cittadinanza romana, e 'l diritto d'Italia, non fu mai nè conquistata con armi, nè privata di que' privilegj, che competevano ad una città, a cui era stato dato l'onore della Repubblica, egli non sà ritrovare il tempo, in cui potesse essere punita, ricevendo nuovi abitatori, e nuovi coloni. Il perchè, ai tempi di Augusto e di Tiberio, posto che il dedurre una città in colonia fosse un punirla, può benissimo nascere il sospetto, che il titolo di colonia divenisse arbitrario, e non altro significato avesse che quello di città. Di fatti veggiamo che Brescia ora si intitola colonia, ora municipio, ora repubblica, come si incontra nelle sue inscrizioni.

missione, godevano per gratitudine di portare il prenome e nome de' loro rispettivi Padroni, ritenendo però per cognome l' antico lor nome, che avevano in tempo della servitù.

Il nostro L. Veturio Segomaro non consacra già il suo monumento a qualche speciale divinità, ma bensì a tutti gli Dei, e Dee possibili. Il rivolgersi e l' invocare generalmente tutti gli Dei, senza individuarne alcuno, era propriamente un costume de' Pontefici, che in seguito venne da molti imitato. Servio nel commentare quel verso di Virgilio del lib. 1. delle Georgiche:

Dii Deæque omnes studium quibus arva tueri,

fa la seguente osservazione: *Post specialem invocationem, transit ad generalitatem, ne quod numen prætereat more Pontificum, per quos ritu veteri in omnibus sacris post speciales Deos, quos ad ipsum sacrum, quod fiebat, necesse erat invocari, generaliter omnia numina invocabantur*. Così parimente Tullio nella perorazione della azione quinta contro Verre, dopo di aver nominati molti Dei in particolare, in fine tutti gli abbraccia, e gli scongiura con queste parole: *Ceteros item Deos deasque omnes imploro atque obtestor*. E siccome si pretendeva dai Gentili che alcuni Dei avessero propriamente la lor sede nel Cielo, altri nell' Inferno, ed altri in un luogo di mezzo, così le persone più divote e religiose non invocavano già alcun Dio par-

ticolare, ma bensì le divinità tutte di tutte le sfere, come si legge in Plauto (*Cistel.*) : *Ita me Dii Deæque superi atque inferi, & medioxumi ament*. Ora il costume di rivolgersi a tutti gli Dei e Dee, senza nominare alcun Dio in particolare, è stato anche molto praticato nelle antiche inscrizioni. Nel Museo Veronese pag. 91. 2 e 3 abbiamo due lapidi, che, come la nostra, incominciano DIS DEABVSQ. OMNIBVS. Qualche volta però si premetteva il nome del Padre degli Dei, cioè di Giove, come si osserva in quell' ara dedicata I. O. M. *Et. Consessu. Deorum. Dearumque*. PRO. SALVTE. IMPERII. ROMANI riferita dal Grutero pag. 2. 10, ed in quell' altro marmo dallo stesso Grutero riportato pag. 3. 5. IOVI. O. M. ET. DIIS. DEABVSQVE. IMMORTALIBVS.

Non si deve in fine trascurare la formola PRO SE ET SVIS, che abbiamo nell' ultima linea della nostra lapide, giacchè particolarmente nella interpretazione della voce *suis* si sono molto fra di loro dibattuti gli antichi Giureconsulti. Callistrato (*in l. liberorum* 220. ff. *de verbor. signific.*) è d' opinione, che sotto una tal voce si debbano comprendere i nipoti, ed i pronipoti, e gli altri che da questi discendono, poichè v' ha una legge delle XII tavole, che inchiude tutti questi discendenti nella parola *suoi*. Ma io credo, che una tal voce si debba prendere in un senso più esteso, e che nel

nostro marmo di consacrazione, come anche ne' monumenti sepolcrali si trovi posta per indicare la moglie del dedicante o del defunto, i figlj, e tutti i domestici esistenti sotto la patria podestà, i quali, riguardo al nostro Segomaro, saranno stati presenti al suo voto, o dedicazione.

TAV. II. N. 1.

L' inscrizione di Primione Figlio di Cariasse, incisa sopra un solidissimo fregio di un architrave, ed i molti cippi, che in seguito qui si riportano, consacrati a Mercurio, ben chiaro ci danno a divedere che nel villaggio di s. Eufemia, dove, come si è detto, tutti questi marmi si sono di fresco disotterrati, vi doveva essere una volta un magnifico tempio a questa Divinità eretto, e molto venerato da' Bresciani. Una tale scoperta deve molto illustrare l' antica storia di Brescia, giacchè non si è sinora saputo da alcuno, che nel villaggio suddetto esistesse altro tempio, che quello di Bacco, tempio che il solo Cavrioli ci ha indicato nelle sue *istorie Bresciane*. Ne' nostri contorni però, e massime in Brescia, sono frequenti i sassi dedicati a Mercurio, come lo dimostrano le molte inscrizioni, che particolarmente il Rossi ci ha conservate. In quella di C. Callinio (pag. 146) Mercurio viene chiamato *Conservatore della re-*

pubblica Bresciana, e nell' altra di C. Sillio (pag. 147) è dichiarato *massimo conservatore del mondo*. Io credo che ciò sia accaduto per la religione de' Galli Druidi, che dai nostri Antichi fu con molto zelo abbracciata, come ci viene attestato da Cesare (*de bell. gall. lib.* 6) con queste parole: *Druidæ deum maxime Mercurium colunt. Hunc omnium artium inventorem ferunt; hunc viarum atque itinerum ducem, hunc ad quæstus pecuniæ mercaturasque habere vim maximam arbitrantur*. Cinque sono i Mercurj nominati da Cotta presso Cicerone. Quello però, a cui fu reso più culto, e che maggiormente venne dai Romani distinto, fu il Figlio di Maja e di Giove Saturnio, nipote di Atlante. Questi fu propriamente il Dio delle merci e della parola; e si chiamò *Mercurio* per i reciproci ragionamenti, che appunto si sogliono fare ne' contratti. Così la pensa s. Agostino nel lib. 8. cap. 14. della Città di Dio: *Nam ideo Mercurius quasi medius currens dicitur appellatus, quod sermo currat inter homines medius*; ed Arnobio (*Adversus gentes lib.* 3) così si esprime quasi nei termini medesimi: *Mercurius etiam quasi quidam* Medicurrius *dictus est; & quod inter loquentes duos media currat & reciprocetur oratio, nominis hujus concinnata est qualitas*. La prima dedicazione, che si fece in Roma di un tempio a Mercurio, seguì agli Idi di Maggio, e perciò un tal giorno fu sempre sa-

cro e festivo per i Negozianti. Così nella pubblica piazza di molte città trovavasi eretta la statua di Mercurio. Lodovico Vives è quello, che ce ne assicura nel suo commento al cap. XI. del lib. 4. della già indicata opera di s. Agostino: *Maij idibus mercatorum erat festum, quod eo die Mercurii ædes dedicata . . . statuaque illi in foro multis civitatibus erigitur*. Anche Brescia aveva le sue statue di Mercurio, ed il Rossi ne descrive una, che trovavasi nel Foro de' Nonii. Così il Cavrioli ci assicura, che anche a Lograto, terra del Bresciano, vi è stata una Cappella consacrata a Mercurio, e lo prova con un marmo ivi scoperto. Quì giova però l'osservare che ai tempi di Numa si fabbricavano bensì dei tempj agli Dei, ma ne' medesimi non si erigevano già statue, o simulacri che li rappresentassero. Plutarco, e Dionisio d' Alicarnasso lo attestano assai chiaramente. Al parere di Tertulliano, Tarquinio Prisco fu il primo, che, imbevuto di tutta la vanità de' Greci e degli Etruschi, insegnò a' Romani a rappresentare gli Dei con statue e simulacri, ed a collocar questi ne' loro tempj. Così il primo che introdusse in Roma il lusso di fabbricare i tempj di marmo, come era quello di Primione, fu Q. Metello il Macedonico: *Hic primus omnium Romæ ædem ex marmore in iis ipsis monumentis molitus vel magnificentiæ vel luxuriæ princeps fuit*, come ci fa fede Vellejo Patercolo

nel lib. 1. delle sue Storie romane. Da Roma passò in seguito il lusso ai municipij, ed alle colonie.

I nomi di *Primio*, e *Cariassis* nella nostra inscrizione mi sembrano così barbari, che quasi inclino a credere col dotto e celebre Ab. Amaduzzi mio Amico, che tanto il padre come il figlio fossero di schiatta plebea e servile. Per questo forse Primione non ha nome gentilizio, e porta il solo cognome. Le nobili famiglie romane, come è noto, usavano comunemente tre nomi, come si ha da quel celebre verso di Ausonio:

Tres equitum turmae, tria nomina nobiliorum.

Non mancano però esempj di marmi letterati, che ci rappresentano uomini per sangue, per dignità, e per imprese nobilissimi, che hanno usati due soli nomi, e talvolta anche uno. Fra le novità, che intorno ai nomi si osservano dopo il decadimento della repubblica, vi è anche quella, che spesso ne' marmi e nelle medaglie, ommesso ogn' altro nome, si scriveva il solo ultimo cognome. Così, per tacere di tant' altri, Q. Petilio Rufo, Anicio Auchenio Basso, e M. Cassio Lazieno Postumo nelle lapidi e nelle medaglie compajono spesso coi soli cognomi di Rufo, di Basso, di Postumo. Un certo Arbezione, che nell'anno 355 della nostr' Era fu collega nel consolato di Mavorzio Lol-

iv

liano si contentò col suo solo cognome di essere annunciato ne' pubblici monumenti; nè prima si sapeva di qual gente egli si fosse se la lapide di Statilia Tigri presso il Muratori pag. 380 non ci avesse manifestato, che egli fu della gente Flavia. Potrebbe dunque ben essere che anche Primione avesse il suo proprio prenome, e nome gentilizio; e che solo egli abbia fatto uso del cognome in un luogo, dove egli era abbastanza conosciuto. Dato però ancora che egli fosse in origine plebeo, chi ci vieta il persuaderci che egli in seguito non abbia potuto nobilitarsi colle azioni, colle dignità, e cogli onori? Quante famiglie in fatti, benchè plebee fra Romani, non riuscirono nobilissime? Vellejo Patercolo ci assicura, che nella famiglia Metella, quantunque plebea, nel breve spazio di dodici anni vi furono molti consoli, e censori. Nel parlare però degli antichi nomi deve sempre aversi presente quella legge (ff. 1. *tit.* V. *de stat. hom.* §. 17.), che sul principio del terzo secolo dell' Era cristiana fu promulgata da Antonino Caracalla, e colla quale vennero dichiarati cittadini romani tutti coloro, che vivevano nel mondo romano. Lo sconcerto nato per questa legge fu grandissimo, e grande l' alterazione e l' abuso de' nomi in tutto l' impero. Ecco come su di ciò si esprime Samuele Pitisco alla voce *nomen* nel suo lessico delle antichità romane: *Quæ præcipuè caus-*

sa fuit, quod portento simile est, ut post Caracallæ tempora intra paucissimos annos trium horum nominum usus per mille annos conservatus, omnino dissipatus est, & in nova vocabula transformatus, sed omnia in fœdissimam barbariem versa, antiquitatis cognomen omni ex parte perdiderunt. Del resto la parola *Primione* ci indica appunto un cognome, che spesso si incontra nelle lapidi anche più antiche, come in quelle del Grutero a pagg. 473. 2, 559. 7, 630. 8, 648. 3, 723. 4, 812. 2, ed 885. 16. In una lapide pure del Muratori pag. 972. 10 si legge DIS MANIBVS PRIMIONIS, ed a pag. 1273. 5 PRIMIO ARTENIAE. In un marmo delle inscrizioni domestiche del Fabbretti (*pag.* 50 *num:* 283) si trova parimente un *Elpidio Primione*, ed un altro *Primione* nel Museo Veronese pag. 150. 6. Questo cognome *Primione* non è per altro nuovo in Brescia. Molto famoso è quel *M. Pomponio Primione*, che pose sette are a Giove, come si ha nella sua inscrizione portata dal Rossi pag. 228, e dal Grutero pag. 1007. 7. Nello stesso Rossi abbiamo pure due lapidi Bresciane, nella prima delle quali a pag. 254 si incontra un *L. Cornelio Primione*, e nell' altra a pag. 286 un *Postumio Primione*. Ed a questo proposito io ho osservato che i Bresciani erano molto amanti di portare cognomi colla desinenza del cognome *Primione*. Si scorrino i marmi di Brescia, e si troveranno i cognomi

di Esperione, Nasone, Quarzione, Labeone, Frontone, Dione, Madicone, Cervone, Trifone, Albicone, Chrysarione, Stratone, Cilone, Marione, Glicone, Esdrone, Bevejone, Endubrone, Asellione, ed altri di simil fatta.

Più singolare è il cognome di *Cariasse*, ch'io negli antichi monumenti non trovo portato da alcun' altr' uomo. Lo trovo bensì portato da qualche donna, e particolarmente Bresciana. In un marmo di Brescia riferito dal Grutero pag. 81. 3 abbiamo una certa *Medussa*, cognominata *Cariessa*, che scioglie un voto a Minerva. Il Cavrioli ancora nelle sue storie Bresciane (*lib.* 2. *pag.* 29) nomina un' altra *Cariessa*. Così nella IV. parte del tom. 2. del Boissard (*marm.* 19) si incontra pure una donna col cognome di *Chariessa*. Ne' marmi Bresciani però si trova un cognome d'uomo colla strana desinenza in *assis*, ed è quel *Sugassis* nominato in una lapida del Rossi a pag. 273.

Non deve poi recar maraviglia, che Primione in un così bel monumento abbia solo avuto il piacere di dichiararsi figlio di Cariasse, trascurando ogn' altro nome o titolo, che gli potesse forse competere. Le relazioni di figlio, di amico, e di fratello erano troppo dolci presso gli Antichi, e spesso le preferivano ad ogn' altra. Ecco un' inscrizione Tornese quasi consimile alla nostra per la semplicità de' nomi: DIS . OMNIBVS . HYGINVS . PRIAMI . FRA-

TER . POSVIT . Essa viene riferita da Filiperto Pingoni a pag. 113 del suo libro intitolato : *Augusta Taurinorum* .

Non contento Primione di fabbricare sul suo fondo un tempio a Mercurio , a lui volle innalzare anche la sua statua , il che espresse colla parola SIGNVM . Arnobio (*lib. 6. Advers: gentes*) adoperando la parola *signa* , ci fa assai chiaro comprendere ch' egli ha inteso di parlare di statue . Descrivendo egli il costume , che avevano gli Antichi di toccare ed abbracciare ne' loro tempj per sino le statue per rendere le divinità più propizie ai loro voti , così si esprime : *Ita enim non videtis spirantia hæc signa* , *quorum plantas & genas contingitis* , *& contrectatis orantes*. La divozione di baciare le statue degli Dei era così comune e costante , che a forza di baci esse arrivavano per sino a logorarsi in quei luoghi , nè quali erano baciate . Ecco come Cicerone ce lo attesta nel libro 4 contro Verre : *Herculis templum apud Agrigentinos non longe a foro , sane sanctum apud illos & religiosum* ; *ibi est ex œre simulacrum ipsius Herculis* , *quo non facile quidquam dixerim me vidisse pulchrius usque eo ut rictum ejus ac mentum paullo sit attritius , quod in precibus ac gratulationibus non solum id venerari sed etiam osculari solent*. Non può negarsi però che gli Antichi non facessero una qualche distinzione fra le due parole *signum* , e *statua* ; e sembra che

adoperassero la parola *statua* riguardo all' indicare l' immagine di un uomo, e *signum*, ovvero *simulacrum* rispetto all' esprimere l' immagine di un Dio. Cicerone nel citato lib. 4. contro Verre intitolato *de Signis* nel descriverci il magnifico sacrario, che C. Heio Mamertino aveva nella sua bella e ricca casa di Messina, ci fa sapere che nel medesimo si trovavano *signa pulcherrima quatuor summo artificio, summa nobilitate*, un segno marmoreo di Cupido fatto da Prasitele, un segno di Ercole di bronzo opera di Mirone, *prœterea duo signa non maxima, verum eximia venustate, virginali abitu atque vestitu, quœ manibus sublatis sacra quœdam more Atheniensium virginum reposita in capitibus sustinebant*. Così parlando egli di un sacrario di Cerere, che era in Catania, soggiunge: *In eo sacrario fuit signum Cereris perantiquum*. Riguardo poi alle immagini di altri Dei adopera promiscuamente *signum*, e *simulacrum*. Egli chiama *simulacrum Dianœ* quella statua, che P. Scipione Africano, distrutta Cartagine, restituì ai suoi Maggiori, e che i Cittadini di Segesta vollero in seguito dedicata allo stesso Scipione incidendovi il suo nome sopra la base. Chiama pure *simulacrum pulcherrime factum* quella statua di Mercurio, che Verre rubbò ai Tindaritani, e che in seguito nominò colla voce *signum*. Ora *signum*, ora *simulacrum* chiama finalmente quella immagine di Ercole, che, come abbiamo detto

più sopra, trovavasi in un tempio consacrato a questa divinità in Girgenti. Parlando però Cicerone di immagini d' uomini e non di Dei adopera la parola *statua*: *Equestres sunt medio in foro Marcellorum statuæ, ex quibus Sopater C. Marcelli statuam delegit*. Anche Vellejo Patercolo (*Histor. lib.* 1.) adopera la parola *statua* parlando di immagini d' uomini: *Refertur magnum Alexandrum impetrasse a Lysippo, singulari talium auctore operum, ut eorum equitum, qui ex ipsius turma apud Granicum flumen ceciderunt, expressa similitudine figurarum faceret statuas*. Altre distinzioni si sono fatte dagli antichi Scrittori fra le parole *statua*, e *signum*; Pomponio Isaurico nel suo libro *De scriptura*, citato dal Periandro (*in* 2. *Vitruv. cap.* 3.) pretende che le *statue* siano quelle, che rimangono formate secondo l' ordinaria statura umana, e che i *segni* siano piccole statue, che non eccedono l' altezza di un cubito, o di un palmo. Si vegga su di ciò il Panciroli *Thesaur. variar. lection. lib.* 1. *cap.* 44. T. Livio anch' egli fa una certa distinzione sua propria tra *statua* e *signum* con queste parole: *Statua loricata, amicta toga, velato capite, & tria signa cum titulo laminæ ære inscripto*. Ma egli è certo che la voce *signum* venne largamente usurpata a dinotare così le opere di scultura, come anche quelle di pittura, e per sino le immagini tessute, come dimostra l' Ansaldi *de pictar. tabular. cultu pag.*

277 della edizione di Torino del 1768. Fuori d' ogni dubbio egli è parimenti, che la voce *statua*, e *signum* si sono promiscuamente adoperate nelle antiche lapidi per dinotare le immagini degli Dei. Non serve moltiplicare su di ciò gli esempi, che sono moltissimi. Ci basti quello dei Fratelli Vittorino ed Ingenuo che nella lapida del Museo Veronese pag. 380. 6 posero alla Dea Concordia ARAM CVM SIGNO, e quello di Barbia Secunda nello stesso Museo pag. 80. 2, che a Giunone Feronia AEDEM. SIGNVM. PORTICVM. D. P. S. D., cioè *de pecunia sua dedit*. Per l' esempio poi della parola *statua* per indicare l' immagine pure di un Dio si vegga l' inscrizione di Sillio Fundario presso il Rossi pag. 47, nella quale Sillio pone a Mercurio STATVAM ET ARAM. Le ricerche per altro fatte dagli Eruditi sulla differenza del rigoroso significato delle parole *statua* e *signum*, non si devono riputare del tutto inutili. Esse servono almeno ad illustrare altri punti analoghi della antica istoria. Il Bergier tra gli altri ha scritto assai bene su di questo argomento; e nel tom. 1 del Sallengre intitolato *Novus thesaurus antiquit. roman.* abbiamo una bella dissertazione de *signo & statua* di Aldo Manuzio. Quì solo mi farò lecito di osservare che la statua eretta da Primione a Mercurio sarà stata di marmo, poichè se fosse stata costrutta d' altra materia più preziosa, come sa-

rebbe di bronzo o di argento, egli l' avrebbe espresso secondo il costume. E' celebre quella inscrizione di P. Servilio, che il Brissonio (*de form. vet. rom. pag m.* 117) riporta così: P. SERVILIVS . VVLNERE . SERVATVS . HERCVLI . DEO . INVICTO . SIGNVM . AEREVM . EX . VOTO . POSVIT . PROPE . MARTEM . ARGENTEVM . MAGNA . ARA .

Primione finalmente colla formola *solo . suo . ex . voto . dedit* ha voluto farci sapere che il suolo, sul quale edificò il tempio dedicandolo colla statua a Mercurio era propriamente suo. Invece di *suo* dicevasi ancora *Loco privato*, come in quella lapida di C. Ottavio Capitone del Museo Veronese pag. 89. 3, in cui egli pone un simulacro alla Dea Udisna. *Loco privato, hoc est suo*, così spiega il Maffei. Coloro, che innalzavano tempj sul proprio terreno, godevano di annunciarlo, poichè se qualchuno amava di collocare il suo voto ne' luoghi del Pubblico, conveniva averne prima il permesso dai Decurioni; e ciò notavasi nella inscrizione con quella formola L. D. D. D, cioè *locus datus decreto decurionum*, come in quel monumento consacrato a Minerva da C. Cassio (*Mus. Ver. pag.* 81. 1), ovvero colla formola L. P. D, cioè *Locus pubblice datus*, come in quell' altro marmo dello stesso Museo pag. 84. 2. Diceasi ancora *solo pubblico* senz' altro, come in quel sasso dei Muratori pag. 13. 1, e *concedendo solum*

dedit come in quell' altro del Grutero pag. 56. 7. La parola *Dedit* molte volte si trova abbreviata, ma con due D, come in quella lapida del Museo Veronese pag. 457. 1, in cui VICTORIAE C. VALERIVS EX VOTO DD.

TAV. II. N. 2.

Ecco una di quelle inscrizioni votive, nelle quali semplicemente ritrovasi inciso il nome della divinità senz' altro aggiunto, e quello della persona, che scioglie il voto, la quale è *Magio Firmo*, a cui manca il prenome per essere il marmo corroso. Si conservano però le prime tracce della lettera M della seconda linea per potere con ogni fondamento rilevare il nome gentilizio di *Magio*. Così nella terza linea manca dell' intutto la sigla V, che unita alle altre esprime la solita formola *Votum solvit libens merito*. Nelle storie romane non v'è forse famiglia più rinomata di quella dei Magj. Essa fiorì particolarmente nella seconda guerra Punica, e si distinse in particolar modo nei grandi affari di Capua ai tempi di Annibale. Si distinse pure nella guerra Italica dopo la morte di Druso. In questa guerra tra i chiari Imperatori. ossia Condottieri della armata romana, oltre Gn. Pompeo padre di Pompeo il Grande, L. Sulla, Q. Metello figlio del Numidico, vi fu ancora Minazio Magio da Ascoli, che colle for-

ze

ze di una sola legione prese con T. Didio Ercolano. Vellejo Patercolo, che apparteneva alla famiglia Magia, nel secondo libro delle sue Istorie così descrive le gloriose gesta de' suoi Antenati: *Neque ego verecundia domestici sanguinis gloriæ quidquam, dum virum refero, subtraham, quippe multum Minatii Magii, Atavi mei, Asculanensis, tribuendum est memoriæ, qui nepos Decii Magii Campanorum principis celeberrimi ac fidelissimi viri tantam hoc bello Romanis fidem præstitit, ut cum legione, quam ipse in Hirpinis conscripserat, Herculaneum simul cum T. Didio caperet, Pompejos cum L. Sulla oppugnaret, Cosamque occuparet*. Le virtù di Minazio Magio furono da altri anche prima celebrate, e particolarmente da Q. Ortensio ne' suoi Annali. Il popolo Romano, grato a tanti di lui servigj, gli diede la cittadinanza romana, e creò Pretori due di lui figlj in tempo, che per Pretori non si creavano che uomini in età molto avanzata (*a*). Così famoso è ancora Magio Celere nella guerra, che intraprese Tiberio Cesare contro la Dalmazia. Cesare si servì molto di lui in quella guerra anche come Legato, e dopo la vittoria riportata lo ricolmò di onori amplissimi. Lo stesso Vellejo (*Histor. lib. 2.*) ce

(*a*) *Duos filios ejus creando Prætores, cum seni adhuc crearentur*. Vellej. Pater. Lib. 2.

lo attesta con queste espressioni: *Cæsar ad alteram belli Dalmatici molem animum atque arma contulit; in qua regione quali adjutore legatoque fratre meo, Magio Celere Vellejano, usus sit, ipsius patrisque ejus prædicatione testatum est, & amplissimorum honorum, quibus triumphans eum Cæsar donavit, signat memoria*. Cicerone (*in Brut.* §. 48) nel parlare della eloquenza di un certo M. Virgilio, che fu Tribuno della plebe l' anno di Roma 667, ci fa sapere che fu di lui anche più eloquente il suo collega P. Magio Chilone: *Ejus collega P. Magius Chilo in dicendo paullo tamen verbosior*. Altri illustri e famosi Magi hanno portato il cognome di Chilone, come quel Q. Magio Chilone, che ricorda lo stesso Cicerone nella 3. Orazione contro Catilina §. 6, e quell' altro Magio Chilone, che dopo di aver militato nell' esercito di Pompeo, secondo la testimonianza di Valerio Massimo (*rer. memor. lib. 2. cap.* 11) uccise M. Marcello nel porto di Atene. Vi fu pure un Magio Prefetto di Pisone nella Gallia, ed un L. Magio dimorante in Mindo, che unitamente a L. Rabio comprò da Verre un bellissimo Mioparone scelto fra dieci mila navi Milesiane. Per il primo si vegga il §. 8 del lib. 2. *De Oratore* di Cicerone, e per l' altro l' Azione 2. *in Verrem* lib. 1. §. 34. Ma io non la finirei più se amassi di indicar quì tutti gli illustri Magi, che sono ricordati tanto negli antichi Scrittori

come nelle vecchie inscrizioni : Io lo farò nella circostanza di dover forse pubblicare un' opuscolo *degli antichi monumenti della gente Magia*, che ho di fresco compilato, e che contiene più di cento inscrizioni romane di questa insigne famiglia, che da me sono state prese dai più celebri Raccoglitori delle antiche lapidi. Quello che fa al presente al caso nostro si è, che la gente Magia da Ascoli, da Capua, e da Roma si diffuse in seguito in queste nostre contrade, e particolarmente in Cremona, di dove poi alcuni Magi passarono a Brescia, ed in Milano. Il primo Magio, che fra noi venne fu ai tempi della guerra famosa tra Cesare e Pompeo. Ebbe egli il prenome di Gneo, e fu Prefetto de' Fabbri. Fu egli spedito con commissioni importanti. Cesare stesso (*de bell. civil. lib. 1. cap.* 24) è quello che ce lo attesta colle seguenti parole: *Reducitur ad eum* (Cæsarem) *deprehensus ex itinere Gn. Magius Cremona præfectus Fabrum Gn. Pompeii, quem Cæsar remittet ad eum cum mandatis*. E poco dopo aggiunge: *Tam admirabatur Magium, quem ad Pompeium cum mandatis miserat, ad se non remitti*. Cicerone poi nella Epistola 13. *ad Attic.* del lib. 9. ci dice: *Pompejus Gn. Magium de pace misit; & tamen oppugnatur quod ego non credebam*: Non è pertanto lungi dal vero che da Gn. Magio, stabilito in Cremona, siasi poi diramata la gente Magia nelle nostre vicine città. Per

quel che riguarda alla famiglia Maggi esistente tutt' ora in Brescia, lo stesso Cavrioli Bresciano nel libro 1. delle sue istorie a pag. 16 così ingenuamente si esprime: *Che dirò io della famiglia de' Maggi nostri concittadini? Io reputo certo che ella già avesse principio da quel Gn. Maggio Prefetto de' Fabbri a Cremona, che Cesare, come si ha nel primo libro della guerra civile, mandò a Pompeo con certe commissioni. Perchè le insegne di una stessa maniera di questi nostri Maggi, e di quelli di Cremona, che si tengono venuti da quel Gn. Maggio, danno chiarissima testimonianza essere di uno stesso parentado.* Ed ecco come lo storico di Brescia che fiorì nel secolo sedicesimo, si gloria di far provenire i suoi Maggi Bresciani dai nostri Maggi di Cremona.

TAV. III. N. 1.

Non saprei indovinare chi sia il divoto che scioglie questo voto a Mercurio, e che ha voluto nascondere ai Posteri il suo prenome, nome, e cognome sotto le iniziali P. C. S. Quelli Antiquarj, che si compiacciono di battezzare e di indovinare, direbbero che il Divoto potrebbe essere un *Publio Cornelio Saturnino*. Io però, nemico de' sogni e delle visioni, solo dirò di lui ciò che il Marchese Maffei (*Mus. Veron.* 378. 8) disse in un simile caso di uno,

il quale, nascosti pure i suoi nomi sotto le sigle P. P. I., dedicò un' ara a Revino Dio ignoto: *Tria dicantis nomina in posterum quoque tacebunt*. L' inscrizione, che riporta il Maffei, è parimente Bresciana; e questo potrebbe in qualche modo provare, che colà, almeno nelle cose sacre, molti e forse per una certa religiosa moderazione non amavano di manifestare apertamente i loro nomi.

TAV. III. N. 2.

Giacchè l' inscrizione di C. Publicio non ha bisogno di essere illustrata, non ci sia discaro il fare almeno qualche osservazione intorno alla sagoma del marmo, sul quale è incisa; il che gioverà ancora ad avere un' idea più chiara degli antichi sassi così lavorati. Questi marmi, che comunemente per la loro figura sono chiamati *Cippi*, dagli Antichi furono chiamati anche più propriamente *Are*. Gli eruditi poi, e tra questi l' Orsato (*Marmi erud. pag. 7*), l'Oliva (*In marmor Isiacum cap.* 4), ed il Marangoni (*Delle cose gentilesche cap.* 39. *pag.* 166) riconoscono una gran differenza tra le are semplicemente così dette, e le are votive, come la nostra di C. Publicio, e le seguenti. Imperciocchè quelle servivano ad uso di sacrificj, e queste altro non erano che una pubblica memoria di un voto concepito e sciolto. Su di

questo argomento fa ancora molte belle osservazioni Jacopo Spon nella sua opera intitolata: *Ignotorum Deorum aeræ*, che si trova nel Tomo 7. del Gronovio.

TAV. IV. N. 1.

Non sono frequentissime, dice l' Ab. Zaccaria nella sua *Istituzione antiquario-lapidaria* lib. 2 pag. 179, *le sincere inscrizioni, che al nome del Dio venerato premettano il nome* Deus. Contuttociò se ne trovano alcune, come quella, che incomincia DEO HERCVLI riferita dal Muratori, ai quali pochi esempj si può aggiungere anche il presente marmo di M. Nonio. Anzi talvolta tra il nome *Deo*, e quello del nume si trova frapposto un qualche aggettivo come nella lapida DEO . SANCTO . MARTI, che leggesi nel museo Veronese pag. 446. 8.

La gente Nonia è assai chiara, e celebrata nelle antiche istorie. Di essa abbiamo varj consoli, proconsoli, patroni di città, e condottieri di eserciti. L. Nonio fu console romano l' anno di Cristo 51 con M. Aquilio Giuliano. M. Nonio Macrino fu console l' anno della nostr' Era 161 con Elio Celso; e Macrino non solo fu console in Roma, ma anche in Brescia, e propretore, e preside della Pannonia superiore ed inferiore. M. Nonio Muciano fu console l' anno di Cristo 201 con L. Annio

Fabiano, come rilevasi dai fasti consolari del Panvinio, e dalle tavole di Aloandro, e di Lipsio. Un M. Nonio cognominato Balbo, e cogli attributi di pretore, e di proconsole si meritò dalli Ercolanesi una statua, come si ha dalla sua inscrizione riferita nelle *Simbole* del Gori a pag. 146. Nonio Minucio Fundano fu proconsole d' Asia regnando l' Imperatore Adriano. Ai tempi di T. Vespasiano fiorì ancora M. Nonio Minuzio Macrino, che coll' Imperatore intervenne all' assedio di Gerusalemme, uomo di una modestia singolare, che dall' Imperatore medesimo, presso il quale era in molta grazia, non volle in ricompensa de' suoi servigj altro titolo, che quello di cavaliere, come attesta Plinio nelle sue Lettere. Celebre è ancora quel L. Nonio Vero, correttore nella Puglia, e nella Calabria, patrono di Modena, di Aquileja, e di Brescia, e di tutte le città Pugliesi e Calabresi, come si legge nella sua inscrizione nel Grutero pag. 1098. 1.

Il prenome di *Marco* nella gente Nonia fu così comune, che quasi era risguardato come suo gentilizio. A fine però di distinguere l' una famiglia dall' altra, i discendenti da quella gente a quel prenome e nome aggiunsero più di un cognome. Una delle novità introdotte ne' nomi romani dopo il decadimento della Repubblica fu l' introduzione di più nomi gentilizj; onde ne' primi secoli dell' impero ogni persona di qualche

rango portava due o tre nomi gentilizj, ed anche quattro come il nostro Nonio. Un esempio di quattro nomi gentilizj si può avere nella inscrizione di M. Memmio presso il Grutero pag. 433. 4, nella quale egli porta i cognomi di *Furio*, *Balburio*, *Ceciliano*, *Placido*, che sono in origine nomi gentilizj.

Il Rossi nelle sue *memorie Bresciane* a pag. 41 ci indica la magnifica piazza de' Nonii Arrii, che essi fecero fabbricare per un certo splendore della famiglia, e che al presente chiamasi dei *Novarini*. In questo Foro dei Nonii, secondo lo stesso Rossi pag. 50, vi fu una volta una statua con questa inscrizione: M. NONIVS. M. F. MACRINVS IVNIOR SPES MAXIMA. BRIXIANORVM, che fu poi trasportata a Venezia nel 1561. Una tal piazza poteva risguardarsi come un museo della gente dei Nonii Arrii, la quale per adozione di altre famiglie fu cognominata *Paulina*, *Apra*, *Muciana*, *Macrina*, *Macriniana*, *Fundana*, *e Presente*, come rilevasi dai molti marmi esistenti in Brescia, e dai quali pure si deduce che i Nonii furono colà signori grandi, e potenti in ricchezze, fortuna, ed onori. Il dotto Prospero Martinengo citato dal Rossi ci fa sapere, che dove ora si vede la Chiesa di s. Pietro Oliveto vi fosse un giorno la casa degli Arrii, e lo prova con documenti, che si conservano nell'archivio del monastero de' PP. Benedettini di s. Eu-

ſemia. Lo ſtesso Rossi poi da una inscrizione trovatasi *in Castello s. Euſemiæ*, che incomincia *Genio . Arvorum . Arii*, congettura che gli Arrii possedessero in questo luogo.

Con tutto che la nostra inscrizione, trovata pure nel Castello di s. Eufemia, sia inedita, pure il nostro M. Nonio Arrio Paulino Apro è molto noto in Brescia per altri suoi monumenti, dai quali si deduce ancora che egli ebbe molte cariche pubbliche. Primieramente da una di lui inscrizione portata dal Rossi pag. 51 si vede, che egli era molto divoto di Mercurio avendogli dedicata un' altr' ara, sulla quale in allora gli piacque di indicare il motivo del suo voto, che fu la sua salute. L' inscrizione è la seguente.

DEO . MERCVRIO
M. NON. ARR
PAVLINVS
APER. C. V.
PRO . SALVTE . SVA
V. S. L. M.

Notisi che il Grutero, il quale riferisce questo marmo a pag. 54. 10 legge nella quarta linea C. L. invece di C. V. Così da un' altra lapida portata pure dal Rossi pag. 51 sapiamo, che il nostro Nonio fu ascritto alla tribù Fabia, ed insignito della carica di quindecemviro

delle cose sacre, e che fu in molta stima dai Veneratori dei di lui Lari. Essa è concepita in questi termini:

M. NONIO . M. F.
FAB. ARRIO
PAVLINO . APRO . C. V.
XV. VIR. SACR. FAC
CVLTORES
LARVM . EIVS

Notisi parimenti che il Grutero portando questa stessa inscrizione a pag. 307. 2 legge pure nella terza linea C. L. invece di C. V. Finalmente da un altro sasso pubblicato dal Rossi a pag. 53 e dal Grutero a pag. 441. 9 senza variazione alcuna rileviamo che una certa L. Filiacula fu la moglie del nostro Nonio:

L. FILIACVLAE . C. F.
M. NONIVS . ARRIVS
PAVLINVS . APER. C. V.
CONIVGI
CARISSIMAE

E quì non senza ragione io ho fatta osservare nelle tre lapidi antecedenti la costanza del Rossi nel presentarci sempre dopo la parola APER le sigle C. V. a differenza del Grutero, il quale nelle due prime legge C. L. Ciò deve servire a farci interpretare a dovere le sigle

C. I, che si trovano nella linea quarta del nostro marmo. Il Zaccaria nella sua opera *Laudensium Episcoporum series* nel riportare un monumento Lodigiano posto da un certo L. Cassio a L. Cassio Rufo, ed a Carpeia, trovò vicino a questa parola le sigle C. I, simili appunto a quelle, che sono chiaramente incise nel nostro sasso. Egli però, condannando la trascuratezza del Marmorino, dell'I ne formò un L, e lesse *Carpeiæ Caj Libertæ*. Il cangiamento è ottimo, e tutto analogo all' indole di quella inscrizione. Attenendomi pertanto anch' io alla natura ed al contesto del nostro monumento, non dubiterò di riclamare contro la negligenza del Lapicida, e di asserire che invece dell' I doveva egli incidere un V, e darci così a comprendere la lezione di *Clarissimus Vir*. Di fatti il Rossi nelle tre lapidi, che egli ha conosciute del nostro M. Nonio, e che probabilmente egli deve ancora aver vedute, vi ha sempre poste le abbreviature C. V; ne sò con qual fondamento abbia il Grutero potuto nelle due prime leggere C. L; quasi che M. Nonio Arrio Paulino fosse un Liberto di Cajo, e poi nella terza uniformarsi alla lezione di C. V (*a*).

(*a*) Sono infiniti gli errori, che si incontrano nelle lapidi riportate dal Grutero, e degli altri Raccoglitori. Essi hanno dovuto spesse volte fidarsi di cattivi Manoscritti, e di schede infedeli.

Egli è vero che il Rossi pag. 49 in forza delle sigle C. V ch' egli ritrova ne' marmi di M. Nonio Arrio, dichiara che questi fosse un *Centumviro*, cioè un Individuo del collegio di que' Giudici, che erano destinati alla cognizione e giudizio delle cause civili. Questa interpretazione però mi sembra troppo lontana dal vero. Poteva egli ancora chiamarlo *Consularis vir*, riconoscendolo per uno di quei consoli, che i Romani chiamavano *suffetti*, cioè sostituiti agli Ordinarj. Ma essendo il nostro M. Nonio fiorito sul principio del secondo secolo dell' Era nostra, come lo stesso Rossi attesta a pag. 336, io inclino più a persuadermi che le sigle C. V si debbano interpretare *clarissimus vir*, espressione che distingueva ai tempi dell' impero le maggiori magistrature dalle minori. In alcuni tempi si chiamavano *uomini chiarissimi* coloro, che erano Senatori, o che derivavano da famiglie senatorie. Alessandro Severo, come ci viene da Lampridio attestato (*in Alex.*), creò Senatori i suoi Prefetti del Pretorio affinchè essi potessero portare il titolo di *chiarissimi*. Chiarissimi però furono ancora chiamati i Rettori delle Provincie, ed i Proconsoli (*l.* 3. *C. de domestic. & protect.*). Consolare in fatti era la famiglia de' Nonii, come si è più sopra osservato, e come specialmente risulta da quella inscrizione portata dal Rossi a pag. 52 che incomincia: *M. Nonio. M. F. Fab. Macrino: Cos. &c.*

La gente Arria Apra, alla quale appartenne il nostro Nonio, fu pure di una celebrità distinta. Essa fiorì particolarmente in Brescia, come consta da quella lapida portata dal Rossi pag. 51, in cui *L. Arrius Secundus Proc. Aug.* pone un monumento a L. Arrio primo suo Fratello. E' poi noto quel famoso Arrio Apro, che aspirando all' impero, ebbe il coraggio di privare di vita l' Imperator Numeriano suo Suocero, la di cui morte fu poi vendicata da Diocleziano, il quale pieno del più alto orgoglio, paragonandosi ad Enea, nell' uccidere il Reicida Arrio, così si espresse: *Gloriare, Aper, magni Æneæ dextera cadis*. Il fatto ci viene descritto da Flavio Vopisco *in Numerian.*

Finalmente le abbreviature delle ultime due linee del nostro cippo devono, a mio credere, interpretarsi così: *Votum quod vovit solvi libens merito curavit*, formola molto elegante, e forse del tutto nuova nelle lapidi. Moltissime erano le formole, con cui gli Antichi terminavano le loro inscrizioni votive. La più ovvia è quella, che si è osservata nelle tre lapidi antecedenti, cioè V. S. L. M, che si esprimeva anche così: V. L. L. S, *Votum lætus libens solvit*, V. S. L. A, *Votum solvit libens animo*, ovvero E. V. L. M. P. *ex voto libens merito posuit* come si legge in quel marmo del Museo Veronese pag. 237. 1. In una lapida riferita nelle *Novelle Letterarie* di Firenze del celebre Lami a col. 282.

del tom. XXV, si trovano sigle di una formola votiva molto analoga alla nostra, ed è la seguente: V. S. L. S, cioè *Votum susceptum libens solvit*, e presso il Grutero pag. 97. 5. 7 *Votum quod fecit animo libens posuit*. L' espressione però di *Votum vovere*, come viene indicata nel nostro marmo, è stata molto adoperata dai Scrittori dei bei secoli. Plauto tra gli altri (*Amphitr. Act.* 3. *sc.* 2) così l' adopera:

Jube vero vasa pura adornari mihi
Ut quæ apud legione VOTA VOVI, si domum
Redissem salvus, & ego exsolvam omnia.

Ed Ovidio (*lib.* 5. *Fastor.*) per bocca della Dea Flora così si esprime:

Convenere Patres, & si bene floreat arvus
Numinibus nostris annua VOTA VOVENT.

E nel lib. 8. delle Metamorfosi:

VOTA puer solvit, quæ fæmina VORERAT Iphis.

TAV. IV. N. 2.

Non è sconosciuto in Brescia il nome di *Suro*. Presso il Rossi pag. 25 abbiamo un monumento posto da *Aurelio Suro* ad Ercole. Si trova pure qualche altr' uomo cognominato così ma colla desinenza femminina come quell' *Eurilio Sura*, che ricorda Vellejo Patercolo nel lib. 1. delle sue Istorie, e quel *Licinio Sura* presso il Muratori pag. 2016. 5, come anche quel Pu-

blio Clodio Sura nella lapida del Rossi a pag. 262. Trovo peraltro che il nome *Surus* è stato molto usato dai Liberti come può vedersi presso lo stesso Muratori pagg. 296. 5, 1596. 8, 1218. 13. La desinenza del cognome *Attuso* è come quella di *Labeo*, di *Capito*, e di altri cognomi di simil sorta che di frequente si incontrano ne' marmi Bresciani, come già abbiamo osservato. Qualche donna però ha anch' essa portato il nome di *Attusa* come in quel marmo del Muratori pag. 1547. 4, e lo stesso nome colla medesima desinenza è stato anche portato da qualche uomo come da quel Cornelio Attusa presso il Rossi pag. 267. Nella nostra lapide poi abbiamo un altro esempio, in cui Suro Attusone, lasciato ogn' altro titolo, gode solo di chiamarsi Figlio di Firmo.

TAV. V. N. 1.

Non si può fissare una accertata instruzione per le abbreviature, che anche di nomi proprj si incontrano negli antichi marmi. In questi nostri sassi votivi dedicati a Mercurio, questa parola ora si legge distesa come nella inscrizione di Primione della *Tav.* II, ora *Mercur* come in quella di M. Nonio della *Tav.* IV. *n.* 1, ora *Merc* come in quella di Suro Attusone della stessa *Tav.* IV. *n.* 2, ed ora *Mer* come in questa. Si trovano anche spesso abbreviati i no-

mi gentilizj, ed i cognomi. Ritenuta una tal costumanza, nella parola PVLNI noi riconosceremo il cognome di M. Adicio, che deve essere *Pulnio*.

TAV. V. N. 2.

Ecco pure in questa lapida il cognome di *Prisco* abbreviato. Questo cognome è antichissimo, ed ognun sa che il primo a portarlo fu L. Tarquinio, uno dei primi Re di Roma.

TAV. VI. N. 1. e 2.

Essendo assai chiara la prima inscrizione, passiamo alla seconda. Colla parola VIATOR, che leggesi nella terza linea, viene propriamente espresso il cognome di P. Abidio. Siccome molti cognomi furono dagli Antichi presi dagli impieghi, e dalle arti, così per non prendere equivoco alcuno nella interpretazione de' vecchi marmi conviene attenersi ad alcuni eruditi rilievi, che su di ciò ha da suo pari fatti il Maffei a pag. 15 della sua bella dissertazione *de nominibus Romanorum*. Quanto spesso ci troviamo, dice egli, ingannati nel decidere degli antichi nomi? Un certo Cornelio Rufo, secondo Macrobio, fu cognominato *Sibilla*. In alcune lapidi riferite dallo Spon (*Miscell. antiq. pag.* 218) si trovano nel luogo dei cognomi le parole

role *Augustalis* , *Juvenis* , *Patronus* , *Melior* , *Diligens* , e per cognomi realmente si devono prendere . In una inscrizione del Muratori a pag. 710. 6 leggesi : *Ti . Julius Cerialis* . L' editore prese quel *Cerialis* per ufficio , e credette che Tiberio Giulio fosse stato Edile Ceriale , quando una tal voce non altro indica che il di lui cognome , come saggiamente notò il Bimard col. 496. Così Monsig. della Torre (*Monum. veter. Ant. pag.* 300) pensò che un certo Feronio fosse Censore di Aquileja quando la parola *Censor* posta nella sua inscrizione non altro ci dimostra che il cognome di Feronio . *Multæ hinc* (continua il Maffei) *hallucinationes ortæ . Quamplures a Grutero & Scaligero videas illis accenseri , quæ artes & negotiationes continent , ob homines inscriptos , quibus Cerdo , Vindemiator , Piscator* , VIATOR , *aut hujusmodi aliud cognomen fuit* . Ed ecco il cognome VIATOR anche per sentimento del Maffei . Il suo assunto viene anche confermato da altre osservazioni , che su di ciò hanno fatte dopo di lui alcuni Eruditi . Nelle lapidi si trovano spesso alcuni nomi , che sembrano indicare luoghi , terre , o città , quando di fatti non sono che cognomi . In un sasso del Grutero pag. 767. abbiamo un T. CANTILIVS FAVENTINVS , e presso il Reinesio (VIII. 30.) un L. MAGIVS CAMPANVS ; ma in tali lapidi tanto il *Campanus* come il *Faventinus* sono senz' altro nomi presi per la prima

F

volta dalla patria, e passati in seguito per cognomi nei discendenti. Rispetto al *Viator* come cognome ne abbiamo un esempio in una lapida del Boissard (*Part.* III *antiq. roman. pag. 97*). Così in un marmo del Museo Veronese pag. 70. 8. si trova un *Viator* per cognome. Da una lapida riferita da Benedetto Giovio nella sua storia di Como trovasi pure un certo Caninio cognominato *Viator*. Un *C. Cassius Viator* si ha nel Grutero a pag. 627. 11. Il P. Ab. Galletti parimente nella sua opera intitolata: *Capena municipio de' Romani*, stampata in Roma l' anno 1756 a pag. 12, ci presenta il bel cippo di Vetuleno Proculo, il quale tra gli altri suoi cognomi portò ancor quello di *Viatore*; e si noti che Vetuleno Proculo fu console. L'inscrizione è la seguente:

VETVLENO L . F . PAL
PROCVLO . ANTHIANO . VIATORI COS
OLCIMIA . GENTINA
VXOR . EX . TESTAM . POSVIT

Deve in fine osservarsi che qualcuno ha anche portato il cognome di *Advena*, come si può vedere in quel marmo di *Salvio Viscio*, che il P Capsoni ha illustrato nella sua storia di Pavia *Tom.* I. *pag.* 248.

TAV. VII.

Tutte le antiche romane inscrizioni ci fanno indubitata fede, che quando un servo era manomesso, prendeva il nome gentilizio, e qualche volta anche il prenome del Padrone, a cui aveva servito, e dal quale riconosceva la grazia della libertà. Tale è il nostro *C. Calvenzio Erma, liberto di Calvenzio, e Seviro Augustale, che pone a se questo monumento, ed a Sillia Prisca sua moglie, ed a C. Aulio Apollonio suo fratello*. In Brescia la gente *Calvenzia* fu certamente conspicua. Tra i Calvenzj Bresciani ve ne fu uno insignito della dignità di decurione, come si legge in quel marmo che il Rossi ci riferisce (*a pag.* 168. n. 40. *della ediz. lat*), e che incomincia così: V . F . L . CALVENTIVS . L . F . VICALVS . DECVRIO SIBI &c. In Roma parimenti i Calvenzj furono illustri come pure nel municipio di Piacenza. Il famoso Pisone appartenne a questa chiara famiglia; e Cicerone (*in Pison.*) ci fa sapere, che egli ne fu il disonore con queste parole: *O familiæ non dicam Calpurniæ sed* CALVENTIAE *neque hujus urbis sed Placentini municipii, neque paterni generis, sed brachatæ cognationis dedecus*.

Il nostro marmo, in cui si osserva che C. Calvenzio fu Seviro Augustale, ci comprova

assai bene, che anche i Liberti in certi tempi ed in alcune date circostanze furono ammessi ad impieghi onorevoli, a posti civili, e ad officii che importavano giurisdizione sopra la plebe. Il Pitisco sulla autorità di Dionisio d'Alicarnasso ci fa sapere appunto, che essi potevano aspirare al triumvirato notturno, al posto di Edili della plebe, ed al Tribunato, e che per ciò furono Giudici della plebe come gli altri. Il diligente autore peraltro del *Parere sopra una antica inscrizione profana*, che trovasi inserito nel tom. 24 della *Nuova raccolta d' opuscoli scientifici e filologici*, giudiziosamente osserva che ciò intendere si deve di que' liberti, che non avevano più superstite il Padrone, da cui prima erano stati manomessi, e che perciò *libertini* erano chiamati a differenza de' liberti, i quali, quantunque manomessi come i libertini, avevano però ancora viventi i loro Padroni, dai quali riconoscer sempre il beneficio della libertà ottenuta. Or tali liberti, secondo la testimonianza dello stesso Pitisco, sino all' impero di Diocleziano rimasero esclusi dagli impieghi di Curia, nè poterono pretendere nè aspirare al decurionato. Ed in verità non sarebbe stato troppo decente il vedere decorato di una dignità, e collocato in un posto pubblico un uomo, al di cui collo rimaneva ancora sospesa la così detta *Bulla scortea*, come era costume che dovesse in tal modo portarsi da ogni liber-

to, secondo le osservazioni di Asconio, e di Macrobio (*Satur. dier. lib.* 1. *cap.* 6). Oltre a ciò egli è fuor d' ogni dubbio che un Servo presso i Romani quantunque manomesso e divenuto libero pare, dipendeva ancora in qualche modo da quello, a cui prima aveva servito; ed è certo che al medesimo doveva egli sempre ogni rispetto, ossequio, ed assistenza per modo, che in caso di mancanza veniva nuovamente condannato alla servitù come reo di ingratitudine (*a*). L' Imperator Claudio fu de' primi, al dir di Svetonio (*Claud.* 25. *n.* 4), che rimise di nuovo in servitù que' liberti ingrati, de' quali si sentivano lagnanze dai loro rispettivi Padroni. Sull' esempio di Claudio fu poi fatta verso l' anno di Cristo 394 dagli Imperatori Onorio e Teodosio la seguente legge, che abbiamo nel Codice: *Libertinæ conditionis homines, vel eorum filii, etiamsi militantes, docebuntur ingrati ad servitutis nexum procul dubio revocentur.* Io so benissimo che si trovano alcuni liberti elevati a grandi onori ed impieghi dagli Imperatori Romani, come Mena da Augusto, Arpocra da Claudio, e Pallante, Demetrio, Crispino, Callistro ed altri da altri Cesari, che vennero in appresso; ma so ancora che alcuni po-

(*a*) *Ingratus libertus est, qui Patrono obsequium non præstat.* L. 19. *ff.* de jur. patron.

chi esempi di liberti ammessi ai pubblici magistrati ed innalzati alle grandi dignità non devono formare una regola universale; e so che questo avvenne quando gli Imperatori avevano oppresse le leggi e la repubblica romana. Io sono pertanto persuaso che il nostro liberto *Calvenzio* sarà stato annoverato tra i *Seviri Augustali* dopo la morte del suo Patrono.

Qual fosse la dignità, quale il preciso ministero di un *Seviro*, o *Sestumviro* Augustale non è così facile il poterlo giustamente definire. Oltre che gli antichi Scrittori sono molto fra di loro discordi nel parlare dei *Seviri*, egli è ancora fuor d'ogni dubbio che nelle lapidi stesse, le quali dovrebbero pure servirci di una guida la più fedele in una tal ricerca, questa carica o dignità si trova espressa in tante e così diverse maniere, che giungono a mettere in qualche angustia anche i più illuminati Antiquarj. Qualche volta ritrovasi il SEVIR senza l'AVGVSTALIS come in una inscrizione di Monsig. Filippo della Torre (*Monum. Veter. Ant. pag.* 335), dalla quale in genere deducesi, che il *Sevirato* era una dignità peculiare, separata da ogn'altra. Qualche volta si incontra SEVIR ET AVGVSTALIS come in quel sasso presso il Fabbretti (*Ins. dom. pag.* 405. n. 310), dal quale sembra potersi rilevare che il *Sevirato* fosse un officio, e l'*Augustalità* un altro. Finalmente ne' marmi, massime delle colonie e

de' municipj, trovasi spesso il $\overline{\text{VI}}$, o SEXVIR AVG*ustalis* così unito, come nel nostro di C. Calvenzio, il che par dimostrare che questa fosse una sola dignità, e non già due.

Rispetto ai *Seviri*, che non portan seco alcun' altro aggiunto, i vecchi scrittori si dichiarano di avere incontrati molti ostacoli nel decidere della qualità del lor ministero. Ecco come tra gli altri, si esprime Volfango Lazio (*Comment. reip. rom. lib.* 3. *cap.* 6): *Porro adeo difficile est conjicere quale num sexvirorum ministerium fuerit, ut etiam Alciatus, nostri sæculi doctissimus vir, se assequi non posse fateatur*. Non così è accaduto ai moderni Eruditi. Essi si sono studiati di portare più oltre le loro osservazioni. Pretendono alcuni, come il Torre (*de Colon. Forojul.*), il Bertoli (*Antich. d' Aquil.*), il Fontanini (*de Antiq. Hortæ lib.* 1. *cap.* 2), ed il Lazzari (*Opus. scient. Calog. tom.* 40. *pag.* 353), che quantunque nelle inscrizioni non si trovi unita al *Sevir* la parola *Augustalis*, pure questa vi si debba sottintendere in modo da doversi credere che ogni qualvolta si incontra un *Seviro*, questi debba essere riputato per *Augustale*. Il Card. Noris all' incontro (*Cenot. Pis. Dissert.* 1. *cap.* 6), ed altri estendono una specie di *svirato* a tutti i collegj, e corpi degli artefici. Finalmente vi è chi opina che la nota SEVIR, quando è isolata, si debba intendere per un magistrato civile, destinato

iv

a render giustizia tra particolari, o ad operare in altra guisa il comun bene. Così la pensano il Reinesio (*Epist. 1. ad Rupertum, & in Syntag. inscript. Cl.* 1. *n.* 99), ed il Malvasia (*Marm. Felsin. pag.* 172). Io so benissimo che in tutte le colonie e municipj, secondo l'opportunità de' luoghi e de' cittadini, si creavano sull'esempio di Roma alcuni Magistrati, ora di due, ora di quattro, ed ora di *sei* persone, destinate ad esercitar la giustizia, ed a trattare i pubblici affari. So che dei Seviri in particolar modo così si esprime l'Alciato nelle sue osservazioni sopra la celebre inscrizione Pliniana posta nella Chiesa di s. Ambrogio di Milano: *sextumviri & ipsi de his, quæ ad rempublicam pertinebant, solebant cognoscere*. Ma so ancora che quando un *Seviro* era giusdicente, ciò si soleva chiaramente esprimere ne' marmi come in quello del Gruttero pag. 385. 6, in cui si dice che Cajo Casellio fu VI VIR IVRI DICVNDO. Così ognun sa che qualora un *Seviro* aveva qualche altra carica, giurisdizione, o prerogativa, questa per le opportune distinzioni soleva sempre indicarsi ne' suoi monumenti, come in quel marmo del Grutero pag. 486. 7, nel quale Vezzio Sabino è dichiarato IIIII VIR. AED. POT., cioè *sestumviro fornito della Potestà Edilicia*. Parimenti si esprimeva quando un Seviro era militare, cioè uno di quelli, che governavano e conducevano le sei famose cen-

turie romane. In Brescia abbiamo uno di questi *Seviri* militari nella persona di P. Stazio, di cui nella sua inscrizione portata dal Rossi a pag. 294 si dice che fu VI VIR EQVIT*um* ROMAN*orum*; ed in una lapida Lodigiana riferita da Ciriaco Anconitato nel suo *Itinerario* si trova, che un certo Minizio Anniano fu SEVIR . TVRMAE . V . EQVIT . ROMANOR. Questa carica fu in tanto pregio, che, come ci attesta Giulio Capitolino, fu dall' Imperatore Antonino Pio conferita a M. Cesare, persona destinata a succedergli nell' imperio: *M. Cæsarem sevirum turmis equitum romanorum, jam consulem designatum, creavit* (*a*). Vi furono ancora alcuni *Seviri*, ma coll' aggiunta di *Juniori*, come quel L. Valerio presso il Muratori pag. 62. 1, di cui dicesi che Egli fu VI VIR IVNIOR, ed altri *Seviri* chiamati *Seniori* come quel Cuma Carpio, che nel suo monumento presso il Grutero pag. 43. 8 si caratterizza per un *Seviro seniore* con queste abbreviature: VI VIR. SEN. Egli è pure incerto chi fossero questi *Seviri Juniori*, e *Seniori*, e quale il loro diverso ufficio.

(*a*) Deve quì notarsi che nella milizia, oltre i Seviri Condottieri delle turme, vi erano ancora alcuni Capitani detti *Ordinarj*, come pure altri chiamati *Augustali*. *Ordinarii dicuntur, qui in prælio præsunt, & primos ordines ducunt; Augustales appellantur, qui ab Augusto Ordinariis juncti sunt*. Così Vegezio nel cap. 7. del lib. 2. *de re milit*.

Il Velsero (*Rer. Vindelic. lib.* 5. *pag.* 275) cerca di persuaderci, che i *Seviri seniori* erano quelli, che avevano già coperta la loro carica di un anno, e suppone appunto che il loro impiego fosse soltanto annuale. Il Reinesio poi (*Synt. Inscript. pag.* 135) chiama *Seviri Juniori* coloro, *qui legitimam seviratus ætatem nondum attigissent, & extra ordinem Seviri creati fuissent*. L' Ab. Zaccaria finalmente in quella suà Opera intitolata *Laudensium Episcoporum series* parlando a pag. 43 dei Seviri di questo genere, e confutando le opinioni del Reinesio e del Velsero, senza avere alcun riguardo alla età, che rendeva i Seviri o vecchi, o giovani, con alcune plausibili ragioni si sforza di persuaderci, che i *Seviri* Juniori constituivano un vero ed ordinario Magistrato, ed i Seviri Seniori un altro del tutto diverso, oppure che tanto i Seviri Seniori come i Juniori ne constituivano un solo, diviso però in due ordini. Ma anche il Zaccaria non ci manifesta quì qual fosse precisamente il destino, e l' impiego degli uni, e degli altri, quale la rispettiva loro giurisdizione. Solo egli inclina a credere che ne' municipii e nelle colonie della Gallia transpadana poteva essersi eretto un *nuovo magistrato* di sei persone con *podestà edificia*, alle quali perciò fosse dato il nome di *Juniorum*, e che i *Seviri Seniori* dovessero dividere coi primi le loro incombenze. E siccome in due marmi di Como riferiti dal Grutero pag.

358. 6, e pag. 471. 5 si trovano due *Seviri Urbani*, così egli pretende che questi fossero detti *Seniori*, destinati ad invigilare sulli edificii e strade della città, ed i *Juniori* alle strade, ed edificii tanto sacri come profani della campagna. Queste però sono opinioni, e congetture, che, come ognun vede, si possono estendere anche al Sevirato Augustale, benchè si abbia qualche esempio di persona che fu insieme *Seviro Seniore & Augustale*, come in quel marmo riferito dal Colerio pag. 320:

P . VALERIO . P . L . PALAT
TACITO
VI . VIR . SENIORI . ET . AVGVST . &c.

Quel che è certo si è che gli Augustali furono in Roma instituiti da Tiberio nell'anno di Roma 768, e verso l'anno 14 dell' Era nostra, in cui morì Ottaviano. Tiberio, come ci narra Tacito (*Annal. lib.* 1. *n.* 54), dopo di aver celebrata l' apoteosi dell' augusto Padrigno, tratti a sorte alcuni dei più cospicui soggetti, ne formò un collegio sacerdotale nel numero di vent' uno, chiamandoli *Augustali*, e destinandoli a sopraintendere ai sacri onori, che intendeva doversi al defunto Augusto, già divinizzato. Sull' esempio di Roma si propagò in seguito una tale instituzione per tutto l' impero, e massime nelle Città transpadane. Gli

Augustali erano dunque Sacerdoti, come dimostra anche il Noris, e sacra era la loro giurisdizione. Nelle Provincie però col tempo gli Augustali si allontanarono un poco dal loro primiero instituto, constituendo un Ordine inferiore a quello de' Decurioni, e superiore alla Plebe. Essi entravano qualche volta negli affari civili; ed unitamente ai Decurioni ed al terzo stato prestavano il loro assenso nell'erigere monumenti, nell' innalzar statue, o nel rendere altri onori a qualche benemerito e virtuoso Cittadino. In prova di ciò conviene rammentarci quella inscrizione del Fabbretti a pag. 486, in cui si esprime tra le altre cose: CVI CVM OB ABSTINENTIAM SINGVLAREM EIVS DECVRIONES CONSENTIENTIBVS AVGVSTALIBVS ET PLEBE STATVAS AERE CONLATO OBTVLISSENT &c., e quel monumento, che i *Decurioni*, gli *Augustali*, ed il *Popolo Calatino* posero a *Q. Gavio loro liberalissimo Patrono*, e che può vedersi a pag. 354. 5 del Museo Veronese.

Un Seviro pertanto era uno dei sei presidenti dell' Ordine, ossia del Collegio, o Sodalizio degli Augustali, giacchè secondo l' espressione dello stesso Tacito, *Cultores Augusti per omnes domos in modum collegiorum habebantur*. In un marmo del Muratori pag. 203. 8 si trova nominato: ORDO SPLENDIDISSIMVS AVGVSTALIVM, ed a pag. 511. 5 COLLEGIVM

AVGVSTALIVM. Per questa cagione è da credersi che qualche volta nelle lapidi gli Augustali siano chiamati *Sodales Augustales*. Così nel Fabbretti pag. 51. n. 291 abbiamo un C. IVLIVS ASPER SODALIS AVGVSTALIS, ed a pag. 395. n. 276 DRVSVS CAESAR TI. AVG. F. SODAL. AVGVSTAL. In Brescia pure vi fu un collegio di Seviri, destinati solo a funzioni sacre. Ciò rilevasi da quella lapide del Rossi pag. 278, riportata in seguito più fedelmente dal Muratori pag. 529. 4, in cui si dice che Vezzio Ursiniano DEDIT COLL. VI. VIR. SOCIOR. H-S. N. ∞. E chi sa che precisamente a questo collegio di Seviri Bresciani non appartenesse il nostro Calvenzio? Parlando il Rossi (*pag.* 113) dei Seviri Augustali, che si incontrano ne' suoi marmi di Brescia, e ritenendoli per Sacerdoti consacrati al Tempio di Augusto, ci fa sapere che in Brescia appunto vi fu un tal tempio, e che a ragione i Bresciani dovevano onorare Augusto, giacchè questi *debellò anco i Popoli delle nostre Alpi, e li sottopose alla città*. Nelle lapidi poi non mancano esempj di Liberti che, come lo stesso Calvenzio furono ascritti all' ordine sacerdotale, sapendosi che a questo potevano aspirare tanto i Patrizj come i Plebei. *Sacerdotum omnium proprium fuit, ut nec imperium nec potestatem haberent, ut perpetui essent, ut ex plebeiis quam ex patriciis fierent, & ut a collegio*

cooptarentur. Così ne fa fede il Sigonio (*de antiq. jur. rom. lib.* 1. *cap.* 14).

Finalmente sarà quì bene l' osservare che, a somiglianza dei Seviri Augustali, furono poscia, per adulare gli altri Imperatori, instituiti i sacerdoti Flaviali in onore di Vespasiano e Tito, che furono della gente Flavia, i Sacerdoti Adrianali in onore di Adriano, i Claudiali in onore di Claudio ed altri, de' quali si fa spesso memoria negli antichi monumenti. In una lapide riferita dal nostro Arisi (*Crem. Litt. tom.* 1. *pag.* 42), e che noi riporteremo per esteso nella Classe VII, si legge che un certo L. Cesio fu $\overline{\text{VI}}$ VIR FLAVIALIS. Così dalla inscrizione 2. pag. 114 del Museo Veronese sappiamo che L. Aufilleno fu VI. VIR. $\overline{\text{II}}$ CLA. ET AVG, cioè *Sevir iterum Claudialis & Augustalis*. Furonvi altresì le Augustali sacerdotesse, ossian Flaminiche, che da Livia, moglie di Augusto, ebber cominciamento, come Dione (*lib.* 56) così ce ne assicura: *Tum vero immortalitatem ei tribuerunt; Flaminesque & sacerdotem Liviam, quæ tunc Juliæ etiam, Augustæque cognomentum acceperat, constituerunt*. Non manca esempio di qualche donna, che dall' ordine de' Decurioni fu pure ascritta fra gli Augustali, come quella Claudia Ruffina presso il Grutero pag. 1088. 12, e quella Aurelia Giusta, e Valeria Communia, che si dicono presso lo stesso Grutero (*ibid. pag.* 1) ADLECTAE INTER

AVGVSTALES. Ma de' Seviri Augustali si avrà occasione di parlare in altro luogo, e di farsi carico di tutto ciò, che può dirsi su di questo intralciato argomento.

TAV. VIII.

La semplicità di questa inscrizione, e la bellezza de' caratteri, coi quali è incisa, ci danno subito a divedere che essa appartiene ai bei secoli di Roma. *Quinto Quinzio Glicero pone a se, ed a Quinzia Priscula sua incomparabile Moglie il monumento sepolcrale*, notando con precisione la quantità del terreno, che per ciò era divenuto religioso. Gli antichi Romani, che avevano benissimo le più giuste idee del buon ordine delle cose, sepellirono sempre i loro morti fuori delle città e ne' campi, e ciò per una legge espressa delle dodici Tavole, che si procurò sempre di osservare. A poche persone, che in particolar modo si erano distinte colle loro gloriose azioni, fu permesso di essere sepolte in città. Il luogo del sepolcro nella legislazione romana si riputava sacro e religioso, e ciò per un diritto, ossia legge pontificia come lo attesta Cicerone nel lib. 4 *de rep.* presso Nonio: *Sic pontificio jure sanctitudo sepulturæ*. La sepoltura però allora diveniva sacra e religiosa quando nella medesima vi era stato collocato il cadavere: *Religiosum sepulcrum ubi*

mortuus sepultus aut humatus sit, così Festo sulla autorità di Elio Gallo. Spesse volte perciò nelli stessi marmi sepolcrali con molta esattezza e scrupolo si scolpiva la quantità del luogo destinato alla sepoltura, affinchè questo rimanesse incontaminato e sacro. Ora essendo i termini del terreno, destinato al sepolcro, per lo più quadrati o rettangoli, segnavasi la quantità de' piedi tanto dàlla parte, che risguardava la pubblica strada, quanto quelli della parte interiore, cioè verso il campo. I primi esprimevansi colle formole *in fronte*, *in latum*, *in latitudinem*, *ante frontem*, *in monumento*, *in via*; ed i secondi *in agro*, *in longitudinem*, *in partem posteriorem*, *retro*, *a retro*, *retroversus*. La formola più comune è però quella IN FRONTE PEDES &c. IN AGRO PEDES &c. Quando l' estensione del luogo religioso era uguale per ogni lato, al numero de' piedi si premettevano qualche volta le sigle QQV, cioè *Quoquoversum*, il che si esprimeva ancora in questo modo: IN FRONTE ET IN AGRO PEDES QVADRATOS XVI come in quel marmo del Fabbretti *pag.* 177 *num.* 363. Era poi tanta la delicatezza degli Antichi nel marcare la quantità del terreno, che per il sepolcro era divenuto sacro, che talora specificavano per sino la metà di un piede come in quella inscrizione, che lo stesso Fabbretti riferisce a pag. 179 num. 376. La formola di tanti piedi avanti il monumento,

numento, o verso strada, e di tanti altri dalla parte del campo, così fu pure espressa da Orazio nella Satira 8. del lib. 1.

Pantolabo Scurræ, Nomentanoque nepoti
Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
Hic dabat.

La famiglia Quinzia fu in Brescia divisa in varie altre famiglie della stessa gente, come si rileva dai diversi cognomi, che colà alcuni Quinzj portarono. Colà vi fu un L. Quinzio Ebulo Pretoriano, che scioglie un voto a Giove (*Rossi mem. Bresc. pag.* 78), un C. Quinzio Muciano, che con Sinnesia sua moglie dedica un monumento votivo al lucido Pane (*ibid. pag.* 153), ed un C. Quinzio Catulo, che fu Decurione in Patria (*ibid. pag.* 250); e non è da dubitarsi che il nostro Q. Quinzio non appartenghi ad una così illustre Famiglia. Rispetto al suo cognome di Glicero, ognun vede che esso sarà preso dal Greco come quel GLYCEROS presso il Muratori pag. 690. 2, e pag. 708. 8. Qualche donna ancora ha portato un tal nome; ed è famosa quella Glicera, inventrice di corone, che Pamfilo precettore di Apelle perdutamente amò nella sua gioventù, e che egli in seguito dipinse a sedere con una corona sul capo, come ci racconta Plinio nel lib. 35. cap. 11. della sua storia naturale.

TAV. IX.

Deve recar maraviglia come una inscrizione così bene incisa, e così bene conservata sino al giorno d' oggi, sia stata sin sul principio de lo scorso secolo con tanti errori trascritta da chi in quel tempo la mandò al Gudio, ed al Grutero per donarla alla pubblica luce. Il Grutero la pubblicò a pag. 192. 11 come esistente in allora in Brescia *in templo omnium sanctorum*. e nel presentarci nella terza e quarta linea alcune corrosioni di marmo, che assolutamente non vi sono, nella linea terza invece della parola RIXAE, che è nitidissima, vi sostituisce l' abbreviatura BRIX aggiungendovi quest' altra IA; e ci fa sapere che il Gudió tra la parola SECVNDO e BRIX vi colloca la voce DECVR, voce, che pur manca nel nostro marmo. La maraviglia poi cresce a vedere come anche dai più recenti Autori, e massime Bresciani, che dovevano naturalmente avere il marmo sott' occhio, essa sia pur stata con poca esattezza riferita. Il Rossi porta questa lapide a pag. 265 delle sue *Memorie Bresciane* come esistente ai suoi tempi in una *casa della piazza del Novarino*, e nella terza linea legge per disteso FABIA, quando nel sasso si osserva solo l' abbreviatura FAB. Il Canonico Paolo Gagliardi Bresciano, a pag. 100 del suo *Parere intor-*

no all' antico stato de' Cenomani stampato per la prima volta in Padova l'anno 1724, riporta la stessa lapide; ma tra le due parole della terza linea vi pone anch'egli contro ogni verità alcuni punti come se il marmo fosse corroso, ed in seguito legge RIXIAE invece di RIXAE, e PANSAI invece di PANSAE. Colle medesime alterazioni essa viene parimente riprodotta dall' Ab. Antonio Sambuca a pag. 111 della sua raccolta delle *Memorie istorico-critiche intorno all' antico stato de' Cenomani*, stampate in Brescia l'anno 1750. Il solo, che la riferisce esattamente, e secondo l'autenticità del nostro originale, è Aldo Manuzio a pag. 628 della sua *Ortographiæ ratio* della edizione dell' anno 1566; nè so capire come il per altro diligente Canonico Gagliardi non abbia consultato l'originale stesso, o non si sia almeno attenuto alla lezione esatta di Aldo, od all' altra meno scorretta del Rossi, giacchè egli cita e l'uno e l'altro di questi autori. Ecco in quante diverse maniere, e tutte contro il vero, e da persone del mestiere e per altri titoli degne d'ogni fede viene talvolta pubblicata una medesima inscrizione. Non deve dunque riputarsi inutile il pensiere, ch'io mi sono preso di riscontrare queste lapidi in tutti gli Autori, o Raccoglitori di antichi monumenti, che ho potuto avere alla mano, per avvertire il Pubblico de' loro inganni ed errori.

Veniamo ora alla illustrazione del nostro marmo. La gente Juvenzia fiorì in Roma sino ai tempi di M. Antonio, e di Lepido. Celebre è quel Juvenzio, che si uccise da se stesso per il motivo, che così ci viene indicato da Vellejo Patercolo nel lib. 2 delle sue istorie: *Sub Antonii ingressum in castra Juventius Laterensis, vir vita ac morte consentaneus, cum acerrime suasisset Lepido ne se cum Antonio, hoste judicato, jungeret, irritus consilii gladio se ipse transfixit.* Non mancò la gente Juvenzia di avere in Roma i suoi consoli. Ne' fasti consolari si trova M. Juvenzio Thalna, che fu console l'anno di Roma 591 avendo per collega Tiberio Sempronio Gracco. Così ritrovasi P. Juvenzio Celso, che fu console l'anno di Cristo 129 con Q. Giulio Balbo. Negli stessi fasti però, e nemmeno in quelli dell' Almeloveen, che sono i più copiosi, non si trovano nè il nostro M. Juvenzio, nè Postumio Pansa. Io sono pertanto d'opinione che essi in Brescia fossero Duumviri. Nelle colonie erano i Duumviri una specie di magistrato, che rappresentava ad un certo modo i consoli di Roma. Moltissimi Autori ce lo attestano, e particolarmente il Sigonio (*de ant. jur. Ital. lib. 2. cap.* 6) in questi termini: *Magistratus coloniarum præcipuos fuisse invenio Duumviros, Censores, Ædiles, & Questores . . . . . Duumviratus magistratus erat prope consolatui, aut præturæ compar.* Lo stesso afferma Paolo Manuzio nel suo

commentario sulla orazione di P. Sestio : *Erant Decuriones in colonia quod Senatus Romæ ; duumviri autem id quod consules , hos & in municipiis puto fuisse* . Di fatti a niun' altra cosa più aspiravano le città ascritte alla cittadinanza romana , che a copiare in se medesime , anche nelle magistrature , l' imagine di quella città , che era il capo supremo della Repubblica . Così al Senato di Roma corrispondevano nelle colonie i Decurioni ; ed anzi molte città si arrogarono il nome di Senato collocandolo ne' loro monumenti colle solite sigle S. P. Q *Senatus Populusque* . Rispetto ai Duumviri Colonici è certo , che sino dalla loro instituzione essi furono per tal modo ambiziosi , che giunsero per sino a chiamarsi *Pretori* . Uno de' primi à conoscere la loro ambizione , e particolarmente quella de' Duumviri di Capua fu Cicerone , il quale previde benissimo che dopo qualche anno essi avrebbero ardito di chiamarsi anche *Consoli* . Ecco come egli si esprime nella Orazione seconda (*de leg. agrar. contra Rullum*) al capo 34 : *Cum in cæteris coloniis duumviri appellentur , hi se prætores appellari volebant ; quibus primus annus hanc cupiditatem attulisset , non ne arbitremini paucis annis CONSULUM NOMEN appetituros* ? La profezia di Tullio si avverrò ; ed egli stesso (*Orat. in Pison. cap.* 11) chiamò in seguito Pisone Console di Capua , *consulem Campanum*, mentre questi non era colà che un

iij

Duumviro. Che poi la dignità de' Duumviri nelle colonie fosse uguale e forse anche più rispettabile di quella de' consoli Romani, può rilevarsi dallo stesso Cicerone, il quale scrivendo un giorno al suo Attico (*Epist. lib* 2) gli notifica, che egli amava piuttosto di essere Duumviro in Anzio che console in Roma: *Quin etiam dubitem cum hic Antii considam, & hoc tempus omne consumam, ubi quidem ego mallem Duumvirum quam Romæ fuisse*. Egli è certo che così si deve interpretare il passo di Tullio, come così l' interpretò ancora il celebre Pietro Piteo ne' due suoi libri *Adversariorum subsecivorum* stampati a Parigi l' anno 1565 cap. 18. a pag. 64, ove dice: *Significat igitur Tullius malle se Duumvirum & quasi consulem Antii quam Romæ fuisse*. Non può dunque mettersi in dubbio che qualche volta, ed in alcune città latine i Duumviri si chiamassero propriamente col nome di Consoli, come manifestamente ce lo indica Ausonio parlando di Bordeaux:

Diligo Burdigalam, Romam colo, civis in illa, Consul in ambabus. Non facendosi pertanto menzione ne' fasti consolari nè del nostro M. Juvenzio, nè di Postumio Pansa, con ogni fondamento può credersi che questi fossero Duumviri colonici, chiamati in Brescia col titolo di consoli, giacchè anche colla semplice abbreviatura COS si esprimevà spesso due Consoli, e non un solo come è noto agli Eruditi. Quel-

lo però che si deve maggiormente osservare si è, che il medesimo nostro M. Juvenzio Secondo in varii marmi Bresciani viene sempre distinto col titolo di Console, quantunque non si nomini altro di lui collega, come si vede in quei quattro monumenti, che il Rossi ci ha riferiti a pag. 258, ed a pag. 261, e che tutti sono posti da varie persone in onore di Postumia Paula, donna di molti meriti, e moglie dello stesso nostro Juvenzio, quantunque in questi non vi sia espresso il prenome di Marco. Due di tali monumenti sono pure portati dal Grutero pag. 459. 5 e 6. Ci basterà quì il riprodurne un solo, dal quale si potrà insiem rilevare che nella famiglia Juvenzia di Brescia vi fu pure qualche altro Console oltre il nostro M. Juvenzio:

POSTVMIAE
P . F . PAVLLAE
IVVENTII . SECVND
COS
FAEMINAE . RARISSIMAE
M . IVVENTIVS
CAESIANVS . COS

Nè mancano esempj di consoli di altri Municipii. In una inscrizione riferita dal Grutero pag. 448. 9 come esistente in Pavia si dice, che un

certo Sesto Papieno, oltre l'essere Tribuno de' soldati, Pretore, Legato di Tiberio Cesare Augusto, fu ancora COS . XV . SACR . FAC, cioè Console, e Quindecemviro delle cose sacre. Egli è vero che questa lapide ai tempi di Difendente Lodi, che la riporta a pag. 178 de' suoi *Discorsi Istorici*, trovavasi a S. Fiorano, terra sul Lodigiano. Ma appartenghi la lapide o a Lodi, o a Pavia, sarà sempre vero che L. Papieno in una di queste due città fu console municipale. Monsig. della Torre parimenti (*de colon. forojul.*) produce quattro inscrizioni Aquilejesi col titolo di console, dalle quali si comprende che i Duumviri, ed anche i Quartumviri di Aquileja per maggiore decoro e grandezza di quella città usarono il nome di consoli. Deve inoltre osservarsi che qualche volta i Duumviri colonici coll'assumere i nomi di consoli si sono anche arrogata la prerogativa di far uso de' fasci consolari in quel modo stesso, che si praticava dai consoli Romani, come prova il Chimentelli nel suo dotto trattato *de honore Bisellii* al capo 5, e che nella colonia Bresciana distintamente si è pure da quei Duumviri fatto uso di tali insegne, veggendosene colà scolpite in diversi luoghi, come in Lograto, terra che dagli Antichi fu nominata *Lucus Arsii* secondo la testimonianza del Rossi pag. 335.

Passando a Postumio Pansa è da sapersi che la gente Postumia fu pure illustre fra i Ro-

mani. Ne' primi tempi della Repubblica si distinse nella carica di Censore un certo Postumio Albino, come viene avvertito da Vellejo Patercolo nel lib. 1. delle sue istorie. Da Roma passò qualche Postumio a stabilirsi in Brescia, e colà una tal famiglia si difuse, e si distinse con diversi cognomi. Ne' marmi Bresciani (*Rossi pag.* 253) abbiamo un C. Postumio, Varo Seviro Augustale, ed Edile, e due suoi fratelli Q. Postumio Pusione, e L. Postumio Feroce. A pag. 259 (*ibid.*) trovasi un L. Postumio cognominato Ingenuo, ed a pag. 264 un P. Postumio. Il cognome di Pansa, che portò il nostro Postumio è antichissimo, ed una volta fu nome. Celebratissimo è quel Pansa, che fu Console con Hirzio ai tempi di C. Cesare, e della guerra contro Antonio.

Il nostro M. Juvenzio fu figlio di Marco, ed ascritto alla Tribù Fabia, così dovendosi interpretare l'abbreviatura FAB. Sino dalle prime epoche di Roma, il Popolo si radunava in Comizj, come è noto, per far leggi, per decretare la guerra, per eleggere Magistrati, e per giudicare de' delitti contro lo stato. Dapprincipio Romolo divise tutto il popolo in tre parti, dette perciò *Tribù*. Cresciuto il popolo, fu accresciuto il numero delle tribù, e nell'anno di Roma 513 esse arrivarono a trentacinque, portando il loro nome o da famiglie, o da luoghi. Or chiunque conseguiva la cittadinanza

romana con suffragio, veniva ascritto ad una di queste tribù. Molte città pure venivano ascritte alle medesime, acciocchè i loro cittadini, trovandosi in Roma, si riducessero per dar voto nella tribù assegnata. Brescia fu ascritta alla tribù Fabia, come dimostra il Sigonio *de ant. jur. Ital. lib.* 3. *cap.* 3.

Per una compita illustrazione di questo marmo non debbo in fine lasciar di avvertire, che esso deve collocarsi nella classe di quelle inscrizioni, che l'Ab. Zaccaria nella sua *Istituzione antiquario-lapidaria* a pag. 234 chiama *Onorarie*. E' però singolare che nella nostra manchi il nome di colui, che con un tal monumento ha voluto far onore ai due Consoli, e manchi pure la cagione, per la quale essi siano stati così onorati. Negli elogj onorarj di fatti solevasi il più delle volte esprimere la cagione, per la quale quella persona erasi meritata l'onore o della statua o del monumento, ed indicavasi o in genere come nel Fabbretti pag. 37 num. 179 OB MERITA EIVS, od in particolare come nella lapide dello stesso Fabbretti pag. 682. num. 67, che mi piace quì di riportare per essere essa analoga all'idea di un monumento, che si pensa di innalzare in Cremona a Leopoldo II.

DIVO ANTONINO AVG
SENATVS POPVLVSQVE LAVRENS
QVOD PRIVILEGIA EORUM NON
MODO CVSTODIVERIT SED ETIAM
AMPLIAVERIT &c.

Del resto non mancano esempi di lapidi onorarie, nelle quali non si trova espresso nè il nome di chi onora, nè il motivo dell' onore.

TAV. X.

La figura di questo marmo sembra adattata a sostenere una qualche statua. Esso viene pure da Brescia, e si è colà di fresco trovato in una cantina sulla piazza del Novarino. Gli antichi Scrittori Bresciani non ne fanno menzione alcuna, nè altri ch' io sappia. Questa è dunque la prima volta, che essa viene alla pubblica luce come tutte le altre antecedenti inscrizioni, fuor che quelle, come si è detto, di L. Veturio, e di M. Juvenzio. La leggenda greca è incisa sui quattro lati dello stesso marmo coll' ordine, che si vede indicato nella tavola. Tanto a me come al dotto Sig. Ab. Morelli, Bibliotecario di S. Marco di Venezia, sembra che l' inscrizione sia scolpita con negligenza e con errori; con tutto ciò par che essa possa ridursi a questa buona lezione:

ΤᾺ ΤΩ͂Ν ἈΡΊΣΤΩΝ ΦΊΛΩΝ ΠΑ͂ΝΤΑ ΚΟΙΝᾺ

Τ(Ε) ΟΥ͂ ΚΥΡΊΑ . Ης, cioè τὰ τῶν ἀρίςων φίλων πάντα κοινα τ᾽ ȣ͂ κύριά ἦ, che vale a dire *Optimorum amicorum omnia communia , & non propria sint*. E' già manifesto, che quì si allude al detto di Pitagora , passato presso i Greci in proverbio, riferito ed illustrato specialmente da Erasmo nel primo luogo della sua collezione. e da Aldo Manuzio a pag. 15 de' suoi Adagi stampati in Firenze l'anno 1576. Cicerone pure nel lib. 1. *de Officiis* si fa carico di un tal proverbio, e lo attribuisce ai Greci: *Ut in Græcorum proverbio est, Amicorum esse omnia communia*. Questo medesimo proverbio di fatti viene ricordato da Platone nel lib. 5. *de legibus*, e da Euripide in due luoghi, cioè nell' Oreste, e nella Andromaca. L'antico proverbio è concepito così: τὰ τῶν φίλων πάντα κοινὰ, *omnia bona amicorum communia*. Nella nostra inscrizione deve però notarsi quell'epiteto di ἀρίστων, *optimorum*, che non si trova mai in chi ricorda un tal proverbio. Merita pure riflessione la parola τȣ͂ κυριȣ́, cioè *Domini*, a cui si può sottintendere ἐςτὶ, quantunque non si trovi neppure che gli Antichi per nominar Dio, od il Signore di tutte le cose dicessero Κύριος nè sostantivo, nè adjettivo. Questo però potrebbe servire di esempio. In tal caso l'inscri-

zione colla aggiunta al noto comune adagio potrebbe significare che le cose buone debbano solo essere comuni agli Amici, che sono realmente ottimi, e non ad altri che di amici portano solo il nome. Il proverbio in tal caso ha una forza maggiore. Così l' interpretò anche Socrate, riflettendo che le cose tutte sono degli uomini buoni come lo sono degli Dei, giacchè degli Dei sono amici gli uomini dabbene. L' aggiunta dunque al noto proverbio può credersi fatta opportunamente per significare la qualità degli amici, che essendo questi *ottimi*, tanto più a loro erano i beni comuni provenienti da Dio. Chi sa che questo marmo non sia stato da qualche antico e generoso Bresciano posto o nella sua casa, o nella sua villa per invitare i suoi buoni Amici ad approfittarsi della sua cordiale amicizia per loro? Quello poi che la nostra greca inscrizione ha di singolare sono gli accenti, che si veggono scolpiti coll' ultima esattezza. Se gli antichi Greci usassero, o non usassero gli accenti ne' loro scritti, e ne' loro monumenti, è stata una quistione, che sul fine dello scorso secolo e sul principio del nostro fu molto agitata da alcuni Eruditi. Ma la quistione fu solennemente decisa colla famosa scoperta di quel verso di Euripide, tutto accentato a dovere, che si trovò sotto una pittura di Ercolano. Se quel verso pero non è una impostura, come qualche Grecista vivente preten-

de, il nostro marmo, che sembra avere tutti i caratteri di antichità, servirebbe di una maggiore e più concludente prova dell' antico uso degli accenti presso i Greci. Circa gli accenti vi è un esempio ancora nel Museo Nani di Venezia, sebbene non così accurato, come il nostro.

CLASSE SECONDA.

Delle inscrizioni provenienti da Como.

Le dieci lapidi, che si osserveranno nelle susseguenti Tavole, incominciando dalla XI sino alla XVII inclusivamente, appartengono in origine a Como. Esse verso la metà dello scorso secolo furono colà da varj luoghi raccolte da Monsig. Lazzaro Caraffini Cremonese, creato da Gregorio XV Vescovo di Melfi e poi di Como da Urbano VIII, e da lui collocate nel portico di quel giardino Vescovile, come mi è riuscito di rilevare da un foglio volante, nel quale trovansi stampate le lapidi suddette, e che porta questo titolo: *Antiqua monumenta a Lazzaro Caraffino Episcopo Novocomen. collecta, & in porticu sui viridarii collocata anno* 1644. Morto Monsig. Caraffini, (il che seguì in Como nel mese di Giugno del 1665, come deducesi dalla di lui orazion funebre, che in quello stesso mese ed anno, presente il cadavere, recitò in quella

Cattedrale il suo Segretario Ettore Alberganti), ai suoi Eredi di Cremona col rimanente della eredità pervennero ancora questi marmi, i quali perciò furono quì da Como trasportati. Quindi è che molti de' medesimi furono poi dal nostro Dott. Francesco Arisi comunicati al Muratori in tempo, che questi compilava il suo nuovo Tesoro delle antiche inscrizioni. Ma deve avvertirsi che egli glieli comunicò come esistenti precisamente in Cremona *in domo Caraffinorum* senza incaricarsi della originaria loro provenienza, il che non si doveva mai da lui ommettere per non lasciare una confusione nella antica storia delle due città Como, e Cremona, togliendo così alla prima il pregio di tanti preziosi monumenti, tanto più che in alcuni de' medesimi si fa espressa menzione di quell' illustre municipio. Oltre a ciò, tanto è vero che tali inscrizioni appartengono a Como, che la maggior parte di esse sono state, già da due e più secoli, riferite dal celebre Benedetto Giovio in quel suo MS. intitolato *Collectanea veterum monumentorum*, ch' io ho di fresco veduto e consultato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Estinta poi quì la famiglia Caraffini verso l' anno 1740, la nobil Casa Barbò, detta *della Colonna*, ne rimase l' erede; e colle altre sostanze e mobili essa ereditò anche i marmi, de' quali parliamo. L' attual primogenito poi della casa medesima il Sig. D. Pietro Barbò

sentendo sul fine dello scorso anno, che i Marchesi Piccnardi suoi Concittadini ed Amici raccoglievano alcune antiche lapidi nella lor villa, a loro fece un graziosissimo dono delle sue. Ed ecco la genuina istoria di queste lapidi, e come esse dopo tante vicende siano in fine venute a finire alle Torri. Ora quantunque le medesime lapidi siano state pubblicate e nel citato foglio volante di Monsig. Caraffini, e nel Tesoro Muratoriano per mezzo del nostro Arisi, pure a giusto titolo può dirsi che questa sia la prima volta che esse compajono con esattezza alla luce, tanti sono gli errori, coi quali si trovano impresse nello stesso foglio, e tanti sono gli equivoci, che l'Arisi ha presi nel ricopiarle.

TAV. XI.

Ai tempi di Benedetto Giovio, vale a dire nel secolo decimo sesto, era questa inscrizione, che egli riferisce nel suo MS, in un Oratorio in Como detto di S. Protasio. Il Grutero pure riporta la medesima lapide, che egli ebbe dall' Apiani, a pag. 904. 8 come esistente nello stesso Oratorio; ed infine la riproduce il Muratori a pag. 1648. 18, assicurando che essa è in Cremona nella Casa de' Caraffini, e che a lui fu trasmessa dall' Arisi. Ma nè il Grutero, nè il Muratori ci dà alcuna idea del sasso, e della forma

forma de' caratteri, che si trovano scolpiti. L' aurea semplicità dello stile dell'epitafio, e la semplice solidità del cippo, sul quale è inciso, ben chiaro ci manifestano i bei tempi, in cui visse L. Cesiano Largo. L' inscrizione non può essere più concisa di quel che è, mancando per sino il nome di colui, che pone il monumento a Dei Mani di Cesiano.

La religion de' Romani nel rendere ai loro morti un certo culto arrivò al più grande orgoglio insieme, ed alla più grande superstizione. In generale si dava loro il nome di Dei Mani; e questa era, come tutti sanno, l' ordinaria inscrizione de' sepolcri, ed il titolo di tutti gli epitafii. Sono notissimi que' versi di Prudenzio:

Ecce Deos Manes cur inficiaris haberi?
Ipsa Patrum monumenta probant; Dis Manibus illic
Marmora secta lego, quæcunque latina vetustas
Custodit cineres.

Tutti i morti erano creduti Dei Mani; e S. Agostino così ce lo attesta nel lib. 8 cap. 26 *de Civit. Dei* colla scorta di Varrone: *Omitto quod Varro dicit omnes ab his mortuos existimare Deos Manes, & probat per ea sacra, quæ exhibentur mortuis.* Si supponeva pertanto che la virtù de' Defunti sciolta dalle infermità e debolezza del corpo, si fosse per tal modo innalzata sopra

l' umana condizione, che a loro si potesse concedere l' onore di collocarli nel numero degli Dei. Così almeno la pensò Cicerone nel suo libro delle Leggi: *Nisi majores, eos qui ex hac vita migrassent, in Deorum numero esse voluissent*. Secondo Festo però i Mani si chiamavano *Dii Superi atque Inferi*. In qualche inscrizione di fatti tra il D e l' M si trova un I, che deve leggersi *Diis Inferis Manibus*. Vuolsi peraltro avvertire che anche questi Dei Mani erano buoni, giacchè gli Antichi, come ci insegna Varrone *de lin. lat. lib.* 5, chiamavano *Manum* quel che noi diciamo *Bonum*. Lo stesso afferma Macrobio (*Satur. lib.* 1 *cap* 3) con una sua ingegnosa riflessione: *Nam & Lanuvini mane pro bono dicunt, sicut apud nos quoque contrarium est immane, ut immanis bellua, vel immane facinus, & hoc genus cætera pro non bono*. Chi volesse nozioni più estese intorno ai Dei Mani si rivolga alla celebratissima Opera del Guterio *de Jure Manium*.

Sono diverse le maniere, con cui gli Antichi esprimevano ne' loro monumenti sepolcrali i Dei Mani. Spesso incidevano queste parole colle loro iniziali D. M, e qualche volta per disteso prolungando l' I nel DIs, come nel nostro marmo. La lettera I nelle antiche lapidi trovasi d' ordinario prolungata in quelle parole, nelle quali essa doveva raddoppiarsi. Così ne' marmi Pesaresi a pag. 44 abbiamo ARGENTARI, e

BOARI invece di *Argentarii*, e *Boarii*. In ciò peraltro non può stabilirsi una regola fissa. Talora l'I lungo viene anche adoperato ne' marmi per esprimere un *i* semplice. In una lapide di Augusto riportata dal Maffei nel suo Museo Veronese pag. 95. 1 leggesi DIVI per *Divi*. Così qualche volta trovasi l'i comune in quelle voci, nelle quali dovevano essere scritti due i. In un marmo dello stesso Museo pag. 225. 2 si legge D. M. C. PVBLICI, e deve leggersi PVBLICII.

Il nostro L. Cesiano sarà probabilmente derivato dalla gente Cesia. Tali derivazioni non sono ignote agli Eruditi. Così dagli Azzii ne sono venuti gli Attilii, dai Porri i Porcilii, e dai Quinzj i Quintilii. Il cognome però di *Largo*, che portò il nostro L. Cesiano, merita, a mio credere un luogo distinto nella nomenclatura de' Romani. Molto prima di Ovidio vi fu un Poeta, che scrisse del Frigio Antenore nelle regioni Venete, cognominato *Largo*, e ciò per l'estensione e sublimità del suo ingegno, come lo stesso Ovidio (*lib.* IV *de Ponto Eleg. ult.*) ce ne assicura con questo bel distico:

Ingeniique sui dictus cognomine Largus
Gallica qui Phrygium duxit in arva senem.

E chi sa che il famoso Scribonio, Autore dell' opera a tutti nota, non abbia portato per una consimile cagione il cognome di *Largo*? A buon

conto ecco indicata una qualche origine di tal cognome.

Resta quì a dirsi qualche cosa del Prefericolo, ossia Urceolo, che si vede nella parte laterale destra del nostro cippo, e della patera, ossia disco, o malluvio, che si osserva nella parte sinistra. Prima di tutto conviene in generale avvertire, che molti ornati ne' monumenti sepolcrali erano di frequente opera del capriccio del Lapicida, o della volontà di chi li ordinava. Non di rado però ne' sassi funebri si usava di scolpire gli attributi, o stromenti dell' arte, che taluno aveva da vivo esercitata. Di questo costume ne parlano a lungo il Morestelli (*Pompa Feral. lib.* 8 *cap.* 13), ed il Gori (*Inscript. antiq. tom.* 1 *pag.* 277). Così nel Museo Veronese abbiamo un marmo singolare con tutti gli utensilii da Muratore, ed un altro anche più distinto in Luca Peto (*de mensur. & ponderib. rom.*), in cui si veggono a basso rilievo la squadra, il martello, il compasso, ed il perpendicolo. Intorno alla qual costumanza notissimo è il fatto, che accadde a Cicerone in Sicilia, quando dalla sfera e dal cilindro scolpiti sopra un marmo venne ad iscoprire il sepolcro di Archimede (*Tull. Quæst. Tusc. lib.* 5 *num.* 23). Ma trattandosi del prefericolo, e disco, che si osservano nel nostro cippo, come pure in altri marmi, dovrà forse dirsi che essi siano pure ornamenti postivi a caso dal Mar-

morino, e senza alcun significato? Alcuni se ne persuadono. Festo però pretende che tali vasi si introducevano ne' monumenti in segno di essersi offerto agli Dei Infernali qualche spargimento di vino, o di altro liquore *per impetrar pace alle anime de' morti*. E l' Alciati osserva, che il malluvio particolarmente ed il prefericolo dimostrano l' innocenza ed astinenza del Defunto, poichè i vasi di questo genere si usavano dagli Antichi per lavarsi le mani. Ecco come li descrive lo stesso Alciati ne' suoi Emblemi:

Marmoreæ in tumulis una stat parte columnæ
Urceus, ex alia cernere malluvium est.
Jus hæc forma monet dictum sine sordibus esse
Defunctum, puras atque habuisse manus.

TAV. XII. n. 1.

Quest' urna non è annunciata in quel foglio volante, che ho più sopra indicato, e che contiene le inscrizioni, che verso la metà dello scorso secolo trovavansi collocate nel portico del giardino del Vescovo di Como. Convien dire che Monsig. Caraffini l' avesse acquistata dopo che quel foglio stesso è stato pubblicato, giacchè, come già esistente in Como, io la trovo riferita, e con ogni esattezza disegnata in un antico Codice intitolato: *Valerii collectio inscriptionum*, che si conserva nella celebre Bi-

blioteca de' Monaci Cisterciesi di S. Ambrogio di Milano, mostratemi poco fa dal dotto e gentile P. Ab. Fumagalli. Anche il Giovio la riferisce nel suo MS, e ci fa sapere che a suoi tempi essa trovavasi nel Convento, ora soppresso, di S. Marco in Borgo Vico. Il Muratori riproduce la stessa inscrizione a pag. 1252. 10, come esistente in Cremona *in ædibus Caraffinorum*, e mandatagli dall' Arisi, senza però far motto alcuno della graziosa urna, sulla quale è incisa. Ecco come anche in questo marmo il nome del morto è posto in genitivo dopo gli Dei Mani, volendosi esprimere che il monumento è consacrato a Dei Mani di L. Terzieno Valerio, come abbiamo veduto poc' anzi nel cippo di L. Cesiano. Qualche volta però il nome del Defunto, dopo il D. M, trovasi in nominativo, come se ne ha un esempio in una lapide del Museo Veronese pag. 310. 1. In questi casi deve sottintendersi la formola *hic situs est*, come opina l' Hagembuchio a pag. 483 delle sue *Pistole epigrafiche*.

TAV. XII. n. 2.

Il Muratori a pag. 1305. 4 porta una inscrizione come esistente in Como, nella quale un certo Publicio Valeriano pone un monumento ad Azzia Fortunata sua Moglie, e sotto una tal lapide con una semplice linea di distin-

zione si legge PVBLICIAE MANSVETAE, come se l' inscrizione fosse una sola, lasciando così in un manifesto inganno ed imbroglio il Lettore. Egli è certo che una tal inscrizione è precisamente la nostra, che si vede incisa in un' urna su questa Tavola, e che per conseguenza non appartiene in alcun modo alla lapide di Publicio Valeriano. Quest' urna è pure riferita dal Giovio nel suo MS, ed a suoi tempi trovavasi a Lucino, Terra nel Comasco. A questa nostra inscrizione sepolcrale manca la formola *Diis Manibus*, che deve essere premessa ai nomi della Defunta. Ma siccome tal formola, ovvero le sue sigle solevansi non di rado collocare nella cornice della lapide, come può vedersi nel Museo Veronese pag. 147. 1 e 2, così è da credersi che le medesime fossero scolpite sul coperchio dell' urna stessa, di cui è al presente mancante.

TAV. XIII. N. 1.

Prima che questa piccola urna passasse nel giardino in Como di Monsignor Caraffini, essa esisteva colà nel monastero di S. Abondio, come si rileva dal Grutero, il quale la riporta a pag. 1092. 6 senza però far cenno alcuno della figura del marmo, sul quale è scolpita. Essa è pure riferita nel MS del Giovio, il quale a differenza del Grutero ci dà del marmo un esatto

disegno a penna. Il monumento è consacrato *ai Dei Mani di C. Cassio Thallo Seviro ed Augustale in Como*, e le sigle D. M sono quì poste da' lati del marmo, e precisamente nel mezzo della inscrizione, come qualche volta si costumava, potendosene vedere un esempio nel Museo Veronese pag. 420. 3.

La gente Cassia ai tempi dei Romani era molto diffusa nel Milanese; e non è maraviglia che presso i popoli Insubri fosse così frequente la memoria dei Cassii, giacchè, dopo la morte di Cajo Cesare Dittatore, i Milanesi, come pure le nazioni circonvicine, si diedero in clientela al famoso Cajo Cassio, come ce ne assicura Cicerone nella Filippica terza e quarta, e meglio ancora nelle Epistole famigliari, così egli scrivendo (*lib.* 12 *epis.* 5) allo stesso C. Cassio: *Tuos etiam clientes transpadanos mirifice conjunctos cum caussa habeamus*. E di fatti tra le città transpadane, alle quali Pompeo Strabone, Padre di Pompeo Magno, concesse la ragion del Lazio, vi fu anche Como, secondo la testimonianza del Sigonio, il quale (*de antiq. jur. Ital. lib.* 3 *cap.* 2) così si esprime: *Ex his autem coloniis Veronæ, COMI, & Laudis Pompejæ tantummodo mentionem invenio*. Essendo quindi costume che i Clienti prendessero i nomi degli amici, e dei patroni, come lo stesso Cicerone lo attesta nella epistola 308 tra le famigliari, si può facilmente intendere il mo-

tivo, per cui ne' marmi delle città transpadane si trovi fatta menzione di tanti Cassii, e spesso coi prenomi di Cajo.

Non ci deve però sembrar singolare il cognome di *Thallo*, che portò il nostro Cajo Cassio. Egli probabilmente deve averlo preso dai Sabini, quantunque la voce *Thallo*, o *Talo* presso i medesimi significasse prenome. Questa mia congettura è fondata sulla testimonianza del Ch. Autore della *Istituzione antiquario-lapidaria*, il quale su di ciò a pag. 78 così scrive: *Oltre ai prenomi proprj dei Romani ne furono in Roma introdotti altri stranieri dai popoli circonvicini; e così dai Sabini ricevettero i Romani i prenomi di Anco, di Numa, di Voluso, di THALLO, e TALO*. Ma questi prenomi col tempo divennero cognomi. Nel Museo Veronese di fatti a pag. 111 si trova un *Aulo Aristio Thallo*; ed a pag. 284. 5 del Museo stesso si incontra un THALLVS che pone un monumento ad Euresi sua moglie, ed a Threste sua figlia. L'istessa voce THALLI si osserva parimente a basso rilievo sopra una antica lucerna sepolcrale di terra cotta, che in oggi si conserva nel Museo del colto Marchese Belisomi di Pavia, e che ognuno può vedere riportata nella tavola VII num. 7 del tomo 1 della Storia di quella città compilata dal P. Capsoni. Ognun sa che le parole, che spesso si trovano nelle antiche lucerne, d'ordinario esprimono il nome del Figlino.

Ecco poi in questo nostro marmo colle abbreviature VI . VIR . ET . AVG dichiarato C. Cassio Seviro ed Augustale in Como a differenza di C. Calvenzio della Tavola VII, in cui solo si dichiara Seviro Augustale in Brescia. Quì pure la particola ET ci deve confermare nella opinione, che l' officio di un semplice Seviro era ben diverso da quello di un Augustale. E se spesso si trova ne' marmi, come in quel di Calvenzio, il solo *Sevir Augustalis*, e perchè mai gli Antichi in altre moltissime lapidi dovevano, per dinotare la cosa stessa, lasciare questa formola usitatissima, e servirsi dell' altra *Sevir & Augustalis*, che poteva lasciar all' oscuro, od almeno in molti dubbj gli Interpreti? Sembra pertanto naturale che essi nel chiamare un qualchuno *Sextumvirum Augustalem* intendessero una cosa, e ne intendessero poi un' altra quando lo chiamavano *Sextumvirum & Augustalem*. Chi non sa quanto gli Antichi fossero superstiziosi nell' uso delle loro formole? A ciò si aggiunge che nella stessa inscrizione uno non di rado si chiama semplicemente *Augustale*, ed un altro soltanto *Seviro* come in quella che ci riferisce Monsig. della Torre a pag. 335:

P. FABIO P . L . VERECVNDO
FIL . AVGVSTALI
P. FABIVS . P . L . PHILETVS
IIIIII VIR &c.

Se Q. Fabio Verecondo come Q. Fabio Fileto erano insigniti della medesima carica, per qual ragione mai con una formola del tutto diversa il primo si dichiara solamente *Augustale*, e l' altro *Seviro*, se non per farci capire che l' essere Augustale era bene una cosa diversa dall' essere soltanto Seviro? In un marmo, che pure appartiene a Como presso il Fabbretti (*pag.* 405 *num.* 310) abbiamo un certo L. Romaz o Trofimo, che si dice VI . VIR . ET . AVG . COM . VI . VIR . MEDIOL, cioè Seviro ed Augustale in Como, e solo Seviro in Milano. Come è mai credibile, che nel medesimo monumento sia stata espressa in così diversa maniera la stessa carica, o dignità? L' ordine dunque di coloro, che erano Seviri insieme ed Augustali era ben diverso dal Corpo, dall' Ordine, o dal Collegio de' semplici Seviri. Nelle colonie e nei municipii, come si è più sopra osservato, secondo la diversità de' luoghi e della popolazione, vi era un Magistrato di due, di quattro, di sei, e talora anche di otto persone, detti Duumviri, Quartumviri, Seviri, ed Octoviri destinati a giudicare delle cose civili secondo le leggi.

Quando pertanto in un marmo si incontra il solo *Sevir*, come del suddetto L. Romazio si dice che fu *Sevir Mediolani*, si deve, a mio credere, intendere ch' egli in Milano fu solo Giusdicente, e quando si trova che uno fu Seviro insieme ed Augustale, come lo fu lo stesso Romazio in Como, e come in Como parimenti lo fu il nostro C. Cassio, devesi intendere che essi furono insigniti nella stessa città della carica di Giusdicente, ed insieme di quella di Sacerdote Augustale.

Per dilucidare però sempre più l' argomento sulli Augustali, si potrebbe cercar quì se questi in ogni città fossero solamente sei, od in un numero molto maggiore, o se sei soli fossero quelli, che presiedevano a tutti gli altri. Intorno a ciò è da sapersi che quantunque nelle lapidi si incontrino dei Seviri Augustali sopranumerarii come quel Tito Petidio presso il Fabbretti (*pag.* 401 *num.* 297), di cui si dice, che fu ADLECTVS . SVPRA . NVMER . SEVIRVM AVGVSTALIVM, pure sembra più verosimile, che nelle Provincie gli Augustali, tolti appunto que' pochi che, per un qualche merito particolare, erano dichiarati *Onorarii*, non fossero che nel numero di sei. In un marmo di fatti del Fabbretti a pag. 30 si trovano espressamente nominate tutte le sei persone, e non più, componenti l' Ordine, od il Corpo de' Seviri Augustali. E quantunque in un' altra in-

scrizione dello stesso Fabbretti (*pag.* 406 *num.* 316) si nominino tredici Seviri Augustali, sembra però che oltre il numero legale de' primi sei, tutti gli altri debbano riputarsi per Augustali Onorarii, benchè questi ancora siano condecorati col nome di Seviri. Sovvengaci di quel C. Giulio Gelote, a cui dai Centumviri del Municipio Vejentano fu decretato l' onore VT AVGVSTALIVM NVMERO . HABEATVR . AEQVE . AC . SI . EO HONORE . VSVS . SIT, come si legge nel suo monumento presso il Fabbretti a pag. 170.

Illustrata così l' inscrizione di C. Cassio Thallo, non debbo infine lasciar di avvertire che la piccolezza della sua urna non deve mai indurci a credere, che essa abbia servito per un Ragazzo, poichè, oltre l' essere cosa assai nota che le urne o grandi o piccole erano solo destinate a contenere le ossa, e particolarmente le ceneri de' Defunti, egli è ancor certo che la carica, o dignità di Seviro ed Augustale, di cui fu rivestito C. Cassio, ci deve dimostrare che egli morì in una età già avvanzata, e che per ciò l' urna appartiene ad un uomo già formato. Le cariche civili ed il sacerdozio presso i Romani non si conferivano che a persone già adulte, nelle quali si potesse supporre maturità di giudizio, ed esperienza. Il Seviro più giovine, che mi sia riuscito di trovare tra le moltissime inscrizioni, ch' io ho scorse, è quel Ca-

jo Salvio Variano, che visse anni XXI come si legge nel monumento postogli da Varia Mirrina sua madre, e riferito da Defendente Lodi (*Discor.* 4 *pag.* 195).

TAV. XIII. N. 2.

Nel foglio volante di Monsig. Caraffini questa inscrizione si trova stampata con poca esattezza; e nel MS di Benedetto Giovio non se ne fa menzione alcuna. Il nostro Arisi la mandò in seguito da Cremona al Muratori il quale la pubblicò a pag. 1277. 7 del suo nuovo Tesoro ponendo nella terza linea CONIVX contro la fede del marmo, in cui chiaramente leggesi CONIVNX. Il marmo in vero è un poco logoro; ma ad evidenza si comprende che i due *Figli Settimio Apro e Castore pongono il monumento al loro piissimo Padre L. Settimio Juliano unitamente a Secunda Quartula di lui moglie*. In una lunga serie di antichi nomi e cognomi, incisi sopra un gran marmo, che si conserva in Roma, e che viene riferito dal Muratori a pag. 494. 4, trovasi nominato un SEPTIMIVS IVLIANVS, che potrebbe ben essere un Avo del nostro. Nella seconda linea io ho poi letto *Secunda Quartula*, parendomi più naturale che l' abbreviatura SECVND ci debba indicare il prenome di Quartula, che un altro cognome di L. Settimio Giuliano, e che l' abbreviatura

QVARTVL debba interpretarsi *Quartula*, giacchè nel Muratori ancora pag. 1556. 5 abbiamo l' esempio di una donna chiamata decisamente QVARTVLA, come moltissimi altri esempj abbiamo pure di donne, che hanno portato il prenome di SECVNDA. Non deve in fine recarci maraviglia alcuna il vedere nella terza linea scritta la parola CONIVNX per CONIVX, essendo molto usato dagli Antichi lo scrivere una tal parola così, e praticata appunto una certa ridondanza nella lettera N, come avverte pure il Zaccaria a pag. 329 della sua *Istituzione Lapidaria*, portando per esempio una lapide de' Monaci Camaldolesi di S. Gregorio di Roma, nella quale sta scritto HERENS per HERES. Del resto qualche volta nelle lapidi si è scritto ancora COIVX per CONIVX, e COS cioè COSVL in vece di CONSVL. Nè queste minute osservazioni devonsi riputare per quisquilie da lasciarsi ai Grammatici ed ai Pedanti, dopo che nelle medesime si sono tanto occupati gli Aldi Manuzj, i Giusti Lipsii, i Cristofari Cellarii, ed altri valent' uomini per riformare l' ortografia latina.

TAV. XIV.

Questa lapide, come quella di L. Terzieno della TAV. XII. n. 1, manca pure nel foglio di Monsig. Caraffini, e manca nel Muratori,

segno evidente che il nostro Arisi non gliel' ha trasmessa. come ha fatto di quasi tutte le altre esistenti nella Casa Caraffini di Cremona. Non può dubitarsi però ch' essa non appartenghi a Como. Monsig. Caraffini l' avrà cola acquistata dopo l' anno 1644, vale a dire dopo che quel suo foglio fu stampato. Il Grutero di fatti a pag. 568. 11 la riferisce come appunto esistente in quella Città *ad S. Fidelem Martyrem ex schedis Sculteri*, e ci fa di più sapere, che in diversa maniera si legge ne' MSS del Pighio. Si trova parimente riferita nel Codice del Giovio a pag. 37, e riportata in un altro MS del celebre Francesco Ciceri, o Cicerejo, ch' io ho veduto in Milano presso il Conte Pusterla con questo titolo: *Antiquorum monumentorum Urbis Mediolani ab Alciato prætermissorum. Libri duo ad Galeatium Brugoram Senatorem amplissimum.* In fine io la trovo riprodotta da Samuele Pitisco nel Tom. 1 del suo *Lexicon Antiq. Romanar.* alla voce ARM. Ed ecco come questa lapide è già nota, e per gli antichi MSS, e per i diversi Autori, che l' hanno data alla luce. Niuno però ce l' ha sinora presentata nel suo originale. Passiamo ad illustrarla.

Cajo Virio Sabino Veterano Custode delle armi della legione quarta decima, Marzia, Vittrice si è egli stesso fatto da vivo questo monumento sepolcrale consacrandolo ai Dei Mani. Le iniziali della prima linea V. F significano appunto

to *Vivens Fecit*, e le sigle D . M dell' ultima linea *Diis Manibus* . Spesso solevano gli Antichi fare a se stessi, in tempo che erano ancora in vita, il loro sepolcro. Molti lo facevano per esser certi, che dopo morte il loro cadavere avrebbe avuto un sicuro ospizio ; altri lo facevano per una certa ambizione di conservare il loro nome nel monumento, ed altri infine intendevano di prevenire così l' avarizia, l' inerzia, od il poco amore degli Eredi construendosi una memoria a loro piacere. Così Cesare Augusto si fece da vivo il suo celebre mausoleo, e precisamente nel sesto suo consolato, come attesta Svetonio nella di lui vita; e così l' Imperatore Adriano si fece vicino al Tevere la sua famosa mole sepolcrale, ora chiamata *Castello S. Angelo*. Quindi è che, trattandosi ancora di persone private, spesso si legge nelle antiche inscrizioni V . F . *vivens fecit*, ovvero V . F . C, *vivus faciundum curavit*, o V . H . S . F . M *vivus hoc sibi fecit monumentum*, ed altre simili formole, trovandosi anche qualche volta SE VIVO FECIT come in quella lapide portata dal Kirchman al cap. 11 del lib. 3 *de funeribus romanorum*. Le sigle D . M d'ordinario si ponevano sul principio della inscrizione, e talora ai fianchi della medesima, come abbiamo osservato sull' urna di C. Cassio della Tavola antecedente. Non manca però qualche esempio, benchè raro, che qualche volta si sono

le stesse sigle collocate anche in fine di tutta l' inscrizione come si vede praticato in questo cippo di C. Virio. L'epitaffio di Cominia Paterna presso il Maffei (*Mus. Ver. pag.* 214. 4) termina col D. M, quello di Barneo presso il Muratori pag. 1523. 6 parimenti finisce col D. M, e colle parole DIS INFERIS SACRVM finisce pure una inscrizione presso il Fabbretti pag. 86 num. 159.

C. Virio fu custode delle armi. Trattandosi di una nazione guerriera, come lo furono i Romani, che si erano prefissi di conquistare il mondo, ognuno può immaginarsi di quante armi essi abbisognavano, e quali fossero le loro Armerie. Fu un Dio, dice Vegezio (*de re milit. lib.* II *cap.* I), che inspirò ai Romani lo stabilimento della Legione. Ai soldati d' ogni Legione dovevano somministrarsi armi offensive, e difensive, e queste così forti e pesanti che superassero tutte quelle delle altre nazioni bellicose. Giuseppe Ebreo (*de bell. Jud. lib.* 2) ci fa sapere che un soldato romano portava la carica di un cavallo. Siccome però nella guerra dovevansi fare certe operazioni, che non potevano essere fatte da un corpo pesante, così nel seno d' ogni legione trovavasi collocato un corpo di truppa leggiere, che potesse sortire, ed eccitare il combattimento, e ritornarsene al suo posto quando la necessità lo avesse richiesto. I Romani presero norma dai Sanniti nella

costruzione delle loro armi, come imitarono altri popoli in molti altri oggetti. Crispo Sallustio (*Conjur. Catil.*) ce lo attesta in questi termini: *Majores nostri neque consilii, neque audaciæ unquam eguere; neque illis superbia obstabat, quominus aliena instituta, si modo probra erant, imitarentur. Arma atque tela militaria ab Samnitibus, insignia magistratuum a Tuscis pleraque sumpserunt.* I Samniti poi, come sappiamo da Floro (*lib.* 1 *cap.* 16) usarono armi d'oro, e di argento: *Populus romanus Samnitas invasit, gentem, si opulentiam quæras, aureis & argenteis armis armatam.* Avevano pertanto i Romani le proprie armi di ragion pubblica, che erano molte e di vario genere, armi decisamente destinate per la guerra, e queste si conservavano ne' rispettivi Armamentarii. E' celebre l'Armamentario, che si trovava in Roma vicino al tempio della Pace (*a*). Ma vi erano mol-

(*a*) Se la lapide di C. Virio Sabino appartenesse a Cremona, e non a Como, come ho dimostrato, potrei qui dire che anche ne' contorni Cremonesi vi fu anticamente un Armamentario, od officina di armi e precisamente in un luogo chiamato *Cippo* come così ci viene assicurato dallo Spiegelio nel suo Lessico: *Erat autem officina armorum, quæ Cremonæ exercebatur, imperantibus divis Cæsaribus Augustis; & quidem hæ officinæ non in ipso civitatum circuitu sed in agris suburbanis fiebant ut docet Vegetius* de re militari. *Quam officinam fieri solitam fuisse non est ambigendum, qui hodie appellatur* cypus, *eo quod græce significat* mucronem, *& reliqua id genus armamenta, auctore Svida.*

te armi militari che si custodivano anche nei tempj. Avendo i Romani creato Dittatore Decimo Junio per opporsi alle forze di Annibale, non bastando in quella circostanza le armi dei pubblici Armamentarii per armar le legioni, si distaccarono per sin quelle che si trovavano appese nei tempj. come da Paolo Orosio (*lib.* 4 *cap.* 16 *adv. Pagan.*) ne veniamo così assicurati: *Arma, quæ deerant, templis detraxerunt.* Nelle guerre civili però non potendo una delle parti belligeranti servirsi delle pubbliche armi militari, essa si armava di quelle qualunque armi, che il caso le avesse presentato. Così, secondo la testimonianza di Sallustio (*Conjur. Catil.*) convenne fare a Catilina per la maggior parte de' suoi soldati: *Pars quarta erat militaribus armis instructa; cæteri, ut quemque casus armaverat, sparos, aut lanceas, alii præacutas sudes portabant.*

I custodi delle armi non sono senza esempio nelle antiche lapidi, e tre ne abbiamo nel Grutero, cioè Elio Verino a pag. 118. 5, Giulio Germano a pag. 546. 9, ed Aurelio Novello a pag. 569. 7. Nel Muratori ancora a pag. 850. 7 si ha un frammento di un marmo, che incomincia: ARMORVM CVSTODI.

I Veterani erano così chiamati o per distinzione semplicemente dai più giovani come osserva il P. Oderici (*Inscript. antiq. ex Bibl. S. Gregorii Romæ* 1765 *pag.* 20), o per esse-

re giusta la comune interpretazione benemeriti di venti stipendj, come dimostra il Montfaucon (*Antiq. expliq. Par.* 1 *lib.* 1 *cap.* 3 *n.* 5), lo che significa di aver servito una ventina d' anni.

Le legioni romane, come osserva l' Alciati (*Parerg. jur. lib.* 6. *cap.* 18) non solo avevano il loro numero, e nome secondo il proprio ordine, ma ancora il cognome per poterle più facilmente distinguere; e tali cognomi furono alle medesime posti o a caso, o a piacere degli Imperatori. La legione gemina Marzia portò il numero XIIII, e fu anche detta *Gemella*. Essa, secondo Dione (*lib.* 55), fu stabilita da Augusto nella Pannonia superiore; e sappiamo che si chiamò *Gemina*, o *Gemella* per essere stata formata da due altre legioni: *Legiones effecerat civium romanorum octo, quinque ex Italia, quas traduxerat, unam ex Sicilia veteranam, quam factam ex duabus* Gemellam *appellavit*, così ci attesta Cesare nel libro terzo della sua guerra civile. Per il cognome di *Marzia* dato alla legion Gemina, ascoltisi come si esprima Cicerone nella Filippica quarta contro M. Antonio: *Quid legio Martia? quæ mihi videtur divinitus ab eo deo traxisse nomen, a quo populum Romanum generatum accepimus. Non ne ipsa suis decretis, prius quam Senatus, hostem judicavit Antonium?* La legion Marzia per la costante sua fedeltà, per l' odio implacabile, che nutrì

sempre contro i nemici del popolo romano, quali elogj non si meritò? Lo stesso Cicerone nella Filippica XII non isdegnò di chiamarla celeste e divina: *Ipsa illa Martia, cælestis & divina legio . . . Senatum secuta non arbitrabitur se graviore odio debere esse in Antonium quam Senatum*. Quando appunto si trattò di combattere contro Antonio, il primo Comandante di questa legione fu il Console Cajo Pansa, uomo degno di tal legione (*Cic. Philipp.* XIV), legione degna di un tanto Imperatore: *Princeps enim omnium Pansa prælii faciendi, & cum Antonio confligendi fuit, dignus imperator legione Martia, digna legio imperatore*. E' da sapersi però che in que' tempi vi fu ancora una legione chiamata *Quarta* sotto il comando del Console Hirzio, legione ugualmente formidabile e vittoriosa, la quale, abbandonate le parti di Antonio, si unì una volta alla legione Marzia. Ma sentiamo il panegirico che il medesimo Cicerone fece (*ead. Philip.* XIV) della legione Marzia, invitando il senato di Roma ad innalzare il più magnifico monumento a que' vittoriosi soldati, che la componevano, collocandoli per sino in cielo nella sede de' Beati: *Placet igitur mihi, patres conscripti, legionis Martiæ militibus, & eis qui una pugnantes occiderunt, monimentum fieri quam amplissimum. Magna atque incredibilia sunt in rempublicam hujus merita legionis. Hæc se prima latrocinio*

abrupit Antonii; hæc tenuit Albam; hæc se ad Cæsarem contulit; hanc imitata quarta legio parem virtutis gloriam consecuta est; quarta victrix desiderat neminem. Ex Martia nonnulli in ipsa victoria conciderunt. O fortunata mors, quæ naturæ debita pro patria est potissimum reddita!... Vos vero qui extremum spiritum in victoria effudistis, piorum estis sedem & locum consecuti. Non è pertanto maraviglia che il nostro C. Virio Sabino facesse tanta pompa di appartenere a Legione Gemina Marzia Vincitrice.

TAV. XV. n. 1.

A Como pure appartiene questa lapide, ch' io trovo riferita nel MS del Giovio, e nel foglio di Monsig. Caraffini. Dall' Arisi fu poi mandata da Cremona al Muratori, che la riprodusse a pag. 1365. 4, ma con due plausibili errori. Nella seconda linea egli legge SABINI quando nel marmo, benchè un poco corroso, si legge SALV con tutte le tracce del V. Nella linea terza legge VALERIA senza incaricarsi delle tracce della lettera N che sono conspicue dopo l' ultima A della parola *Valeria*. E' però incerto se l' abbreviatura VALERIAN esprima il secondo cognome di Larzio, od il primo nome di Quinta sua moglie, poichè nel foglio Caraffini trovo stampato VALERIANI, e nel Codice del Giovio VALERIANA. Io in-

iv

clino più a prestar fede al Giovio, ai tempi del quale forse il marmo non sarà stato così mancante in quella parte come è al presente. Non v'è poi dubbio alcuno sul cognome *Salvio*, che portò Larzio, trovandosi un Salvio, Liberto di Augusto, in una bell'urna del Museo Veronese a pag. 117. 4, ed un altro Salvio a pag. 281. 1 dello stesso Museo. La gente Larzia non fu certamente oscura fra i Romani. Il nostro Larzio Salvio mi ha fatto risovvenire di quel Tito Larzio Dittatore, il quale fece in modo che i Consoli romani potessero di nuovo far uso anche in Roma delle loro scuri consolari, privilegio che era stato lor tolto da L. Valerio Publicola. *Legem de provocatione ad populum L. Valerius Publicola tulit, qui etiam secures in urbe ademit Consulibus, extra urbem reliquit. Corasius in hunc locum tradidit etiam in urbe, a T. Lartio restitutas,* così il Mureto de *Orig. jur.* pag. m. 30. Il nostro monumento è dunque posto ai Dei Mani di Larzio Salvio da Valeriana Quinta sua moglie.

TAV. XV. n. 2.

Ecco un'altra lapide che l'Arisi da Cremona non mandò al Muratori. Essa si vede e nel foglio Caraffini, e nel MS del Giovio, e si trova riportata dal Grutero a pag. 1035. 1 come esistente una volta in Como nella Chiesa-

di S. Abondio. Ma il Grutero contro la fede del marmo nella quinta linea legge FLORENTINVS invece di FLORENTIVS, quando il *Florentius* ritrovasi nel foglio Caraffini, nel Codice del Giovio, e nel MS del Pighio.

La gente Cesennia è stata particolarmente celebre in Porto, dove l' anno 1699 si scoprì un gran Cimitero, tutto ripieno di urne e di inscrizioni appartenenti a questa sola famiglia, che sono riportate dal Montfaucon nelle sue antichità spiegate (*tom.* 5 *part.* 1 *pag.* 110), e dalle quali rilevasi, che essa ebbe molti uomini illustri. Tra questi però tiene un luogo distinto quel Cesennio Lentone, che così ci ricorda *Tullio* nella Filippica duodecima: *Scimus igitur, Pansa, quibus nunc in locis sit Cesenii Lentonis septemviralis auctoritas? Nobiscum nec animo certe est, nec corpore.* Vi è stata anche qualche donna chiamata *Cesenia Eugenia* come può vedersi nel Grutero pag. 809. 11.

Il nostro Cesennio Eugenio, ai di cui Dei Mani pose il monumento Florenzio Liberto, fu un Agrimensore, ossia un pubblico Ingegnere, destinato a decidere le quistioni, che tra i Vicini potevano insorgere intorno ai limiti de' campi, e de' fondi tanto divisi come assegnati. I Romani avevano un Giudice, che invigilava sulla regolarità de' Confini. Ma un tal Giudice si riportava sempre alla decisione del Misuratore. Il Giudice però era quello che lo spediva

sopra i luoghi controversi. Tanto nei libri *de limitibus agrorum* come nella *l.* 3. *C. fin. regund.*, abbiamo la seguente costituzione di Constantino: *Si quis super invasis sui juris locis prior detulerit querimoniam, quæ fundi cohæret cum proprietate controversiæ, prior super possessione quæstio finiatur; & tunc Agrimensor ire percipiatur ad loca, ut patefacta veritate hujusmodi litigium terminetur*. Un pubblico Misuratore pertanto doveva avere le più eccellenti e distinte qualità di mente, e di cuore. Ecco come ci vengono descritte da Aggeno: *In judicando autem Mensor bonum virum & justum agere debet; nulla admonitione & sordibus moveri; servare opinionem; & arte & moribus omnis illi artificii veritas custodienda est, exclusis illis similitudinibus quæ falsa pro veris subjiciuntur. Quidam enim per imperitiam, quidam per ignorantiam peccant. Totum autem hoc judicandi officium hominem bonum, justum, sobrium, castum, modestum, & artificem egregium exigit*. Se al giorno d' oggi si richiedessero tanti requisiti ne' nostri Ingegneri, essi sarebbero bene in un piccolissimo numero. Dalla fedeltà in fatti delle misure dipende il buon esito di tante contese, ed il maggior risparmio delle Opere. Quindi è che non solo in Roma, ma anche in ogni Provincia si trovavano dei pubblici Misuratori. Plinio Comasco, come ognun sa, ne domandò uno a Trajano, forse perchè in Como non ve n' era

alcuno. Ecco come egli scrisse a quell' Imperatore: *Dispice, Domine, an necessarium putes mittere huc Mensorem. Videntur enim non mediocres pecuniæ posse revocari a Curatoribus operum si mensuræ fideliter agantur.* Io non ho molta difficoltà a persuadermi che il nostro Cesennio Eugenio possa essere uno di quei Misuratori, che da Trajano furono a Como spediti. La cattiva forma de' caratteri della sua inscrizione mi conferma a credere che il monumento sia di quei tempi. Essendo Cesennio in Como un pubblico Misuratore convien dire che colà vi fosse un qualche luogo, in cui agli occhi d'ognuno fossero esposti i pesi e le pubbliche misure. L' imperator Valentiniano in fatti con una legge universale ordinò che anche in ciascuna città dell' impero romano le misure ed i pesi si trovassero sempre esposti al Pubblico. Le parole di questa costituzione si trovano nel libro decimo del Codice sotto il titolo *de susceptoribus & arcariis*. Oltre gli Ingegneri destinati a misurare i campi, vi erano in Roma anche i Misuratori delli edificii, e delle altre opere pubbliche; e di alcuni Misuratori degli edificii ne abbiamo varj esempj nelle antiche inscrizioni. Quì ci basti quel MENSOR AEDIFICIORVM, che si trova presso il Boissard *Par.* IIII *antiq. rom. tav.* 115.

TAV. XVI.

E' singolare che il Giovio non faccia menzione alcuna di questa lapide nel suo MS. Essa però trovavasi in Como ai tempi del Caraffini, che la fece stampare in quel suo foglio più volte citato. Ma in tal foglio nella quinta linea si veggono le seguenti iniziali: D . S . R R . L'Arisi poi la mandò da Cremona al Muratori, il quale la riferì a pag. 193. 6 con qualche variazione leggendo nella quinta linea D . S . P . R, e nell' ultima HILARVS invece di HILARIS come sta nel marmo. Viene pure la medesima riprodotta dall' Ab. Zaccaria a pag. 37 della sua Opera intitolata *Laudensium Episcoporum series*, attenendosi alla lezione del Muratori, da cui egli la trascrisse. Non ripugna per altro la lezione D . S . R R, che si osserva nel foglio del Caraffini, potendosi interpretare *de suis reditibus* sull' esempio di una lapide del Reinesio *Cl.* 1. *num.* 22, la qual formola in fine equivale all' altra D . S . P . R, come sta precisamente nel marmo, cioè *de sua pecunia restituit*, dovendosi intendere che *Alfio Ilaro innalzò col proprio denaro un' ara alla memoria di Lucio Alfio Severiano, che fu Seviro, ed Augustale*.

Molte volte gli Antichi adoperarono la parola *Memoria* per indicare il *monumento* ossia il

sepolcro. In una inscrizione portata dal Kirchman (*de funer. rom. lib.* 3. *cap.* 10) si legge di un certo Servilio Troilo, che SE VIVO COMPARAVIT MEMORIAM SIBI ET SVIS. Ma nel nostro Cippo la parola *Memoria* devesi propriamente prendere nel suo senso letterale, come S. Agostino (*de cur. pro mortuis cap.* 4) ne rende così la ragione: *Non ob aliud vel* memoriæ *vel monumenta dicuntur ea quæ insignita sunt sepulchra mortuorum, nisi quia eos, qui viventium oculis morte subtracti sunt, ne oblivione etiam cordibus subtrahantur, in* memoriam *revocant & admonendo faciunt cogitari. Nam &* memoriæ *nomen id apertissime ostendit*. Spesso quindi nelle lapidi sepolcrali alla voce *memoriæ* si aggiungeva l' *æternæ* come in quella di Lelia Attilia del Grutero a pag. 799. 6, che incomincia: D. M. ET MEMORIAE AETERNAE.

La voce poi *Ara* altro quì non significa che una specie di altare, ossia quel cippo stesso, sul quale trovasi incisa l' inscrizione, tanto più che i cippi avevano spesso una forma di are. Così la pensa l' eruditissimo Canonico Mazzocchi (*de dedicat. sub asc. pag.* 46 *not.* 56) contro il Mabillon, il quale si studiò di provare che l' ara era sempre una cosa ben diversa dal marmo sepolcrale. Deve dunque credersi, che le espressioni *aram posuit*, e *monumentum posuit* significhino la cosa stessa, quando non

si volesse aver riguardo a quel verso di Virgilio :

Saxa vocant Itali mediis quæ in fluctibus aras .

Delle are sepolcrali così parla anche Ovidio nel libro ottavo delle sue metamorfosi :

Ante sepulcrales infelix astitit aras

Ex quo reliquias , divinique ossa parentis

Condidimus terra , mæstasque sacravimus aras .

La gente Alfia fiorì particolarmente in Como ; e colà vi è stato un altro L. Alfio , ma col cognome di *Marcellino* , che in quella città fu pure Seviro Augustale , come il nostro L. Alfio Severiano , e di più Patrono del Collegio dei Dendrofori Comaschi , e che con tutte queste cariche egli fu da morte rapito sul più bel fiore degli anni suoi . La di lui inscrizione merita quì di essere riferita come ci viene presentata da Benedetto Giovio nel libro secondo della sua storia di Como , che abbiamo nel tom. 4. part. 2 del *thesaurus antiquitatum & historiarum Italiæ* a pag. 139 :

MEMORIAE . L . ALFI . L . F . O . V . F
MARCELLINI . VI . VIR . AVG . PA
TRONI . COLLEGI . DENDROPHO
ROR . COMEN . IN . PRIMO . AETA
TIS . FLORE . PRAEREPT . ALFIVS
RESTITVTVS . PATER . MISERRI
MVS . ET . SIBI

Non può dubitarsi che il nostro Lucio Alfio Severiano non appartenghi a questa chiara famiglia.

Ora a compimento di ciò, che più sopra si è detto de' Seviri Augustali, giova quì soggiungere, che questi nel formare un collegio, ossia un corpo, conservavano però fra di loro un certo rango, e distinzione. Di un certo L. Aurelio in una lapide presso il Grutero pag. 372. 7 si dice che fu SACER. PRIM. CORP. AVGVSTALIVM, cioè *Sacerdos primus corporis Augustalium*. Così nello stesso Grutero pag. 409. 5 ci si presenta un sestumviro Augustale QVI INTER PRIMOS AVGVSTALES A DECVRIONIBVS AVGVSTALIS FACTVS EST; dal che rilevasi, che dai Decurioni erano creati gli Augustali, e che il primo fra questi si riputava degno di maggiore onore. Alcuni pretendono però che gli Augustali chiamati *primi* erano quelli che furono per la prima volta instituiti in onore di Cesare Augusto, giacchè a norma di questi furono in seguito instituiti altri Augustali di altri Cesari, come sarebbero i Flaviali, i Claudiali, gli Adrianali, ed altri, che si incontrano spesso nelle antiche inscrizioni.

Tra gli Augustali vi erano ancor quelli, che si chiamavano *Magistri*. In un sasso del Grutero a pag. 149. 5 si trovano nominati quattro Maestri Augustali, ed in un altro mar-

mo del medesimo a pag. 249. 5 se ne trovano sei. Ma forse in tali lapidi si parla degli Augustali di Roma, i quali essendo nel numero di vent' uno, come colla scorta di Tacito abbiamo di già osservato, non è maraviglia che colà vi fossero ora quattro, ed ora sei Maestri dell' Ordine. Può darsi contuttociò che nelle Provincie il primo degli Augustali fosse anche chiamato *Maestro*, o *Prefetto*, e che la di lui dignità si producesse ad un quinquennio, come si legge presso il Grutero pag. 476. 6 in quella inscrizione posta a C. Valerio PRAEF*ecto* QVINQ*ennali* AVGVSTALIVM. Oltre il Maestro si aveva pure fra gli Augustali un *Flamine*, come appunto sappiamo, che furono Flamini degli Augustali Cneo Stellenio, e Germanico Cesare presso il Fabbretti pag. 37 n. 179, e pag. 395 n. 275. In una lapide poi di Como, riferita dal Colerio pag 90, trovo un certo L. Blandio, che fu colà Seviro, e Augustale, e Flaminale. Gli Augustali erano in tal riputazione, che intervenendo agli spettacoli sedevano in un luogo distinto e decoroso per modo, ch' era un onore il poter sedere vicino a loro. Da un marmo del Fabbretti a pag. 130 noi sappiamo che i Centumviri del municipio Vejentano concessero a C. Giulio Gelote che LICEAT EI OMNIBVS SPECTACVLIS MVNCIP. NOSTR. BISELLIO PROPRIO INTER AVGVSTALES CONSIDERE. I Seviri Augustali

stali formando un corpo collegiale avevano il loro Computista, e la lor cassa. Di un Ragionato degli Augustali ne abbiamo esempio in quella lapide del Grutero a pag. 1091. 3, in cui si dice TABVLARIS . SACR . AVGVSTALIVM; ed un' arca ossia cassa degli Augustali si trova nominata in un marmo del Muratori pag. 193. 1, in cui un certo Tito Fundilio Seviro Augustale diede ARCAE . AVGVSTALIVM . SEVIROR . H-S XX . Io non saprei dire se la somma versata da Fundilio nella cassa degli Augustali fosse un effetto della sua spontanea liberalità. So bene che per essere ascritto al numero degli Augustali doveva pagarsi una certa somma di denaro, come si pagava per essere Decurione. Che gli Antichi per essere ascritti a qualche Magistrato dovessero sborsar denaro o a ciascun de' Colleghi, od alla Repubblica, lo avvertì già l' Alciati alla legge 239 ne' Digesti *de verb. signif.*, e di questo costume se ne ritrovano molti esempi nelle antiche lapidi. Rispetto al Sevirato si osservi il monumento di P. Decimio Erote presso il Grutero pag. 300. 7, in cui veggiamo che egli PRO SEVIRATV IN REMPVBLICAM DEDIT HS &c. Così nel marmo di Quinzio Fortunato presso lo stesso Grutero pag. 1073. 6 si legge: OB HONOREM SEVIRATVS EX DECRETO ORDINIS SOLVTA PECVNIA. Quindi è che qualcuno, avendosi fatto del merito, veniva

a quest' ordine ascritto gratuitamente. Di alcuni Seviri Augustali gratuiti ne abbiamo esempi e nel Fabbretti pag. 407, e nel Muratori pag. 204. 1. Oltre a ciò è da osservarsi che talora un medesimo Individuo fu Seviro Augustale in due luoghi diversi come quel Q. Capitone presso il Maffei (*Mus. Ver. pag.* 412. 2) che fu IIIIII VIR AVG. LVGDVN. ET PVTEOLIS, cioè Seviro Augustale a Lione ed a Pozzoli, ed un altro presso il Muratori pag. 1071. 1 fu Augustale a Pisa ed a Lucca. Finalmente non devesi lasciare di avvertire i meno versati nella antiquaria, che il Sevirato nelle lapidi si soleva in varie maniere esprimere. Qualche volta si trova la parola SEVIR per disteso, spesso con sei unità in questo modo IIIIII colla prima ed ultima un poco più rialzata, e comunemente col numero VI, come si vede praticato tanto nel marmo del nostro L. Alfio come negli altri due, cioè di C. Calvenzio della TAV. VII, e di C. Cassio della TAV. XIII. n. 1. Il prefericolo, che si vede sul lato destro del nostro cippo, è di una bellissima forma. Bello è pure il disco, che si ha nel lato sinistro. Intorno al significato di questi ornamenti, oltre a ciò che si è detto più sopra illustrando la TAV. XI, si consulti il Montfaucon (*Antiq. expliq. tom.* 5. *par.* 1. *pagg.* 67, *e* 78), ed il Kirchman (*de funer. roman. lib.* 3. *cap.* 18). Quel che è certo si è che in questi

ornati l'architettura, la scultura, e tutte le arti del disegno vi trovano grandissimi lumi, e le scienze moltissime cognizioni intorno alle più antiche costumanze. I simboli però, che si osservano ne' cippi sepolcrali, furono d'ordinario presi da qualche cosa, che avesse coerenza col nome, col mestiere, coll' uffizio, coi costumi, colla dignità, ed anche col sesso, colla età e condizion del Defunto, come fu avvertito e dal Buonaroti ne' suoi *Vetri Cimiteriali* a pag. 9, e dal Zaccaria nella sua *Istituzione antiq. lapid.* a pag. 342, dove tratta *degli ornamenti delle lapidi*:

TAV. XVII.

Ognun vede quanto questa inscrizione sia maltrattata dal tempo. Quì si è fatta incidere nello stato, in cui è al presente. Essa non era però così quando trovavasi in Como, e quando da Cremona fu sul principio di questo secolo mandata dall' Arisi al Muratori. Nel foglio di Monsig. Caraffini stampato, come si è detto, nel 1644, si legge nella seguente maniera:

VALENTINAE . VALEN
TINIONIS . MATRI . ET
IANVARIAE . LVCILII . F
VXORI ET

Q . MACIO . MARCO
PATRVO ET
M . CAECILIO QVINT
AMICO ET VIC

Il Muratori la riporta quasi ugualmente, rispetto alle parole, a pag. 1282. 9, e solo in tutte quelle voci, nelle quali entra l' A, egli in vece di questa lettera vi colloca un lambda greco fuorchè nella parola AMICO dell' ultima linea. Io so che l' A spesse volte si scriveva nelle antiche lapidi come il lambda de' Greci. Ciò venne molto bene osservato e dall' Orsato ne' suoi *Marmi* eruditi, ed ultimamente dal P. Oderici a pag. 181 delle inscrizioni de' Monaci Camaldolesi di S. Gregorio di Roma. Ma per quante diligenze io mi abbia usate per vedere se nel nostro marmo vi siano propriamente questi lambda, non mi è riuscito di poterlo decidere, rilevando anzi tutte le tracce dell' A latino. E' però fuor d' ogni dubbio che tanto nel foglio Caraffini come nel Muratori malamente si legge VALENTINIONIS dovendosi leggere VALENTIONIS, e che l' abbreviatura dell' ultima linea non è altrimenti VIC ma bensì AVL veggendosi nell' ultima lettera le tracce di un L. Il marmo, oltre l' essere così corroso, è anche mancante, poichè in seguito naturalmente vi doveva essere il nome, o nomi di

coloro che ponevano il monumento a Valentina, ed agli altri parenti, ed amici. A buon conto siamo tenuti al foglio del Caraffini, ed al Muratori, che ci hanno conservata una lezione più conveniente di questa lapide; e se il Giovio l' avesse annunciata nel suo MS, è da credersi che la lezione sarebbe anche più esatta.

Finiscono quì le lapidi, che in origine appartengono a Como. L' ultima superstite della famiglia di Monsig. Caraffini fu una certa Sig. D. Laura, che ne rimase dopo molte quistioni l' erede, e che poi si unì in matrimonio col Sig. D. Gio. Pietro Barbò Mastro di Campo verso l' anno 1730. Allora fu che questi marmi dalla Casa Caraffini passarono in Casa Barbò.

CLASSE TERZA:

Delle inscrizioni provenienti da Napoli.

Tutte le dodici inscrizioni, che si osservano nelle susseguenti TAVOLE XVIII, e XIX sono state regalate ai Marchesi Picenardi dall' erudito Ab. Giovanni Recalcati di buona memoria, che nell' ultimo suo viaggio di Napoli egli pure le ebbe colà in dono da un Cavaliere suo amico. Il più dilicato sentimento di gratitudine richiede, che quì si faccia onorata menzione del benemerito amico e della sua liberali-

tà, e ciò in tempo ancora ch' egli non può più ascoltarci.

Avutesi quì tali lapidi, e dalla loro picciolezza e laconismo nel titolo come pure dalla niuna loro dedicazione essendosi rilevato, che esse dovevano appartenere una volta ad un qualche Colombario, i Signori Marchesi nello Scavo più sopra descritto, nel quale sono raccolte tutte le altre inscrizioni, hanno fatto con molta sensatezza innalzare un edificio a guisa appunto di un vecchio Colombario, pigliandone il disegno da uno dei più belli che ci abbia presentati il Montfaucon, e facendolo vagamente al di dentro dipingere all' encausto dal nostro Motta col procurargli in questo modo tutta la patina della più rimota antichità. Formato così il Colombario con molte nicchie per le olle cinerarie sotto alcune di tali nicchie si sono incassate le dodici inscrizioni, delle quali parliamo, e sotto le altre si sono poste alcune lapidette in bianco come soleva praticarsi. Ecco un' altra singolare idea, eseguita con molta verità, e colla maggiore possibile illusione. Ecco un edificio molto interessante ed instruttivo, che a quel luogo aggiunge un nuovo pregio, ed una nuova analoga bellezza In un angolo poi dell' edificio medesimo leggesi la seguente inscrizione:

JOHANNES . MOTTA
PRIMVS . POST . VETERES
AVSVS . EST . ENCAVSTO . PINGERE
ET . HOC . OPVS
SVB . DIO . EXPONERE
AN . MDCCLXXXXI

Con una sol parola si poteva però esprimere un tal sentimento, cioè con questa: ενεκαυθεν, che significa *egli ha bruciato*, come noi diciamo *pinxit*; e questa greca parola fu posta da Lisippo sulle pitture del celebre Pittore Egina, come ce ne assicura Plinio nel lib. 35 cap. 11 della sua storia naturale. Il Motta nelle sue moltiplici esperienze di dipingere all' encausto, ha tentato ancora di unir l' olio alla cera senza sapere alcuna cosa della famosa scoperta, che molto prima, che venisse alla luce l' Opera dell' Ab. Requeno, fece in Germania il Barone di Taubenheim con un libro, poco dagli Italiani conosciuto, e che porta il seguente titolo: *La cire alliée avec l' huile, ou la peinture a huile-cire trovée a Manheim par M. Charles Baron de Taubenheim experimentèe, ecrite, & dediè a l' Electeür par le Sr. Joseph Fratrel, ci-devant peintre ordinaire & mignature de S. M. le Roi de Pologne &c. a Manheim* 1770. Quante volte i belli ingegni si incontrano di lontano senza sapere l' uno dell' altro!

TAV. XVIII n. 1. 2. 3. 4. 5. 6.

Gli antichi Colombarj altro non erano che certe camere, per lo più costrutte a volta in luoghi sotterranei col molte nicchie scavate nel fabbricato a guisa dei nidi delle colombe, nelle quali si riponevano le olle, od altri vasi per custodire le ceneri, o le ossa de' Defunti. I Colombarj dunque colle loro olle erano altrettanti sepolcri, e sepolcri destinati per i Liberti, per i Servi, e per la gente povera e plebea. E' celebre quel verso d' Orazio:

Hoc miseræ plebi stabat commune sepulcrum.

Da una lapide, che porta il Grutero a pag. 867. 5 si ha una precisa idea dello scopo di questi edificii. L' inscrizione è la seguente:

HAEC . AEDIFICIA . PROPRIA
COMPARATA . FACTA
DICATAQVE . SVNT . MONVMENTI
SIVE . SEPVLCRVM . EST
OLLARVM . QVAE . IN . HIS
AEDIFICIIS . INSVNT &c.

Le nicchie in tali edificii si disponevano in varii ordini, che chiamavansi *Classi*, di modo che taluno qualche volta indicava che l' olla delle sue ceneri doveva essere riposta in una tale

determinata Classe piuttosto che in un' altra. Così nel Muratori a pag. 194. 4 abbiamo l' esempio di uno, che volle collocata la sua olla nella Classe settima. Sotto poi alle nicchie si incastravano nel muro alcune brevi inscrizioni, incise sopra piccole lapidette, proporzionate alla angustia del luogo, che dovevano occupare. Per questo nella maggior parte di simili inscrizioni altro non si vede che il nome e cognome del Defunto o della Defunta. Qualche volta però vi si aggiungeva qualche attributo, come, nella inscrizione 3 di questa Tavola, Callista porta il titolo di *Contubernale di Nostio*, e Giulia Saturnina nella lapide 6 si dichiara *Liberta di Augusto*. I nomi vi si trovano spesso in genitivo, poichè vi si sottintende la parola *Olla*. Questa voce di fatti l' abbiamo quì nella 1, e nella 4 inscrizione. Vi erano alcune olle chiamate *Maggiori*, ed altre *Minori*. Di un' Olla *maggiore*, ossia *grande* se ne ha un esempio nel Grutero a pag. 855. 3, e di Olle *minori*, ossia piccole a pag. 1123. 6 del Grutero medesimo. Le più grandi si riputavano le più onorate. Convien dire che l' olla di Lucio Novo Magno della 1 nostra inscrizione, come quella di Giulia Mersine della 4 fossero delle comuni. In un marmo romano riferitoci dal Grutero pag. 1142. 10 abbiamo una Giulia Mirtine. La forma delle olle cinerarie era per lo più rotonda; e dalle Olle alcuni Colombarj si sono anche chiama-

ti *Ollaria*. Chi desiderasse più estese nozioni intorno alle olle ed ai Columbarj consulti Monsig. Fabbretti, il quale a pag. 10 delle sue inscrizioni domestiche ne parla a lungo, e da suo pari. Il cognome *Nais* di Oppia nella nostra 5 inscrizione non è del tutto nuovo. Di una donna di schiatta servile chiamata *Naide* se ne ha un esempio nel Museo Veronese a pag. 302. 8. Il cognome *Demoni*, che porta Licinia nella 2 lapide, viene dal greco δαὶμον, e significa *scienza*. I nomi greci portati da Licinia, da Giulia, e da Oppia devono ricordarci i tempi di Giovenale, che fiorì verso l anno 81 dell' Era nostra, ne' quali sino le più oscure donnicciuole, per brillare nel gran mondo, usarono farsi *grecule*, ossia di travestire nel proprio latino idioma i greci vocaboli:

. . . . se non putat ulla
Formosam nisi quæ de Tusca Græcula facta est
De Sulmonensi mera Cecropis; omnia græce,
Cum sit turpe magis nostris nescire latine.

TAV. XIX. n. 1. 2. 3. 4. 5. 6.

Tra le sei lapidi, che si osservano in questa Tavola, la terza e la quinta son quelle che meritano qualche distinta osservazione. Nella terza si vede che *Nereo Servo di Cesare*, e *Custode* di un qualche tempio *dona un olla a Lucio Cassio Cosmo, che visse trent' anni*. E' mani-

festo che l' abbreviatura AEDIT nella quarta linea altro non significa che *Edituo*, parola composta, secondo la testimonianza di Festo, dalle due voci *ædis*, e *Tutor*, e che ci esprime la carica di custode di un tempio. Lo stesso ci testifica Varrone nel lib. 4. cap. 2. de *lingua latina* dicendo: *Etiam quidam dicunt illum, qui curat ædes sacras, æditum*. Non mancano esempj di Sagristani degli antichi templi del gentilesimo. In un marmo portato dal Montfaucon (*tom.* 5. *Pl.* 71) abbiamo un Tito Flavio Liberale Liberto di Augusto, che fu Edituo del tempio di Marte vendicatore. Ma più singolare è ancora quell' altro marmo che lo stesso Montfaucon ci riferisce a pag. 66 del tomo medesimo, in cui di un certo Cajo Cicurino Asiatico, Guardiano del tempio di Silvano si dice, ch' egli esercitò questa carica per anni sedici, e per esprimere una tale particolarità si adopera la parola *æditare* in questo modo:

C . CICVRINO . ASIATICO
AEDITVO . SILVANI &c.
AEDITVAVIT ANN . XVI

Non è poi cosa nuova che le olle si donassero da qualche persona privata ad un amico defunto. Si veggano le due lapidette riferite dal Kirchman a pag. 186 *de funerib. rom.*, nella prima delle quali si dice OLLA DATA AB.

CN . DOMITIO VRBANO ad un certo Diomede Servo di Cesare , e nella seconda : OLLA DONATA AB L . PORTIO LYSIMACHO ad una certa Avilia Hilara . E quì notisi che in queste due inscrizioni tanto il nome di Diomede quanto quello di Avilia sono in nominativo , come in nominativo è posto il nostro L. Cassio , a cui fu donato un olla da Nereo , volendosi indicare che le ceneri di L. Cassio ivi sono riposte nell' olla donatagli da Nereo . Del resto si trova qualche volta anche in dativo il nome di colui , al quale veniva donata l' olla , come si può osservare in quella lapide del Museo Veronese a pag. 130. 1 , in cui si dice che un certo Astralago M . VIPSANIO SALVIO OLLAM DAT . Non solo si praticava dagli Antichi di donare le olle , ma il luogo ancora , ossia nicchia delle olle medesime . Notissima è quella inscrizione , in cui Decio Cornelio Ilaro LOCVM OLLARVM DVARVM DEDIT DONAVITQVE . Tali liberalità però non erano soltanto delle private persone . Spesse volte si donava anche dal Pubblico qualche olla , come si legge di Giulia Plebea , alla quale IN HONOREM ALEXANDRI ET DEMETRI CAESARIS AVG . LIB EX DECRETO DECVRIONVM OLLA PVBLICE DATA EST .

Rispetto alla 5 inscrizione di P. Elio Ninfodoto , è da sapersi che egli era un *Plumbario* , cioè un artefice , che faceva palle , ed altre

cose di piombo, come si rileva dalla *l. artifices C. de excus. artif.* Così la legge ultima *D. de jure immunitatis* ricorda i Plumbarj, i Fabbri Ferrari, ed i Lapicidi. Plumbarii si chiamavano ancora quelli artefici che impiombavano i marmi, come dimostra il Mazzocchi a pag. 282 *de dedic. sub ascia*. Un esempio di un artefice, che lavorava di piombi, chiamato perciò Plumbario, lo abbiamo in un marmo del Maffei a pag. 133 3. Anche nel Muratori a pag. 944. 8 si ha un Claudio Filocalo, che fu Plumbario, come pure un altro Claudio di professione Plumbario a pag. 944. 7 del medesimo. Così non è nuovo il nome di *Ninfodoto* nella gente plebea. Uno se ne trova così denominato presso lo stesso Maffei pag. 109. 1. Nelle piccole lapidette, che dovevano collocarsi ne' Colombarj, oltre i semplici nomi del defunto si aggiungeva appunto qualche volta il nome del suo mestiere e professione. Se si osserverà il bel Colombario, di cui ci ha dato il disegno il Montfaucon (*tom.* 5 *pag.* 54. *Pl.* XVI), si troveranno nelle sue piccole inscrizioni molti artefici, e servi di Augusto, come sarebbe un Cacciatore di Cesare, un altro che lo serviva da Parrucchiere, un altro che gli ungeva il corpo, ed uno che gli faceva da medico oculare. La cattiva forma de' caratteri, con cui sono incise la maggior parte di queste inscrizioni, ci dimostra abbastanza la loro epoca, assai posteriore ai bei se-

coli di Roma. Deve in fine sapersi che in alcune delle medesime inscrizioni le lettere si veggono colorite di rosso. Antica è la pratica di colorire così nelle lapidi i caratteri per dar loro un maggiore risalto. Si osserva ciò di sovente praticato nelle inscrizioni cristiane, come avverte il Boldetti al cap. 1 del lib. 2 delle sue *Osservazioni Cemeteriali*. Non mancano però ancora esempi di lapidi gentilesche, colorite così, come osserva il P. Lupi nel suo Commentario sull' epitaffio di S. Severa a pag. 40.

CLASSE QUARTA.

Delle antiche inscrizioni propriamente Cremonesi.

Gli Eruditi non ignorano, che Cremona fu dedotta Colonia l' anno di Roma cinquecento trentacinque, vale a dire ducento diec' otto anni prima della venuta di Cristo, sotto il consolato di P. Cornelio Scipione, e di T. Sempronio Longo, e costrutta in modo da potersi particolarmente opporre alle invasioni dei Galli. Intorno a quell' epoca fu pure dedotta Colonia Piacenza. Ma pochi anni dopo, cioè l' anno di Roma 547 sotto il consolato di L. Veturio Filone, e di Q. Cecilio Metello, veggendo i Cremonesi ed i Piacentini che i Galli appunto scorrevano, e devastavano le loro campagne, per cui era venuto meno il numero de' coloni, man-

darono Legati a Roma per chiedere soccorso e providenza. La providenza fu che il Senato ordinò che si mandassero sei mila famiglie romane da dividersi fra Piacenza e Cremona per una maggior difesa e rinforzo. Ecco come Livio (*lib.* 36) racconta il fatto: *Ex Gallia legatos Placentinorum & Cremonensium L. Aurunculeius Prætor in Senatum introduxit. Iis quærentibus inopiam colonorum, aliis belli casibus, aliis morbo absumptis, quosdam tædio accolarum Gallorum reliquisse Coloniam, decrevit Senatus, uti C. Lælius consul sex millia familiarum conscriberet, quæ in eas colonias dividerentur.* Cremona adunque per il nuovo numero de' Coloni, per l' opportunità de' fiumi, come si esprime Tacito nel lib. 3, per l' ubertà delle sue campagne, e per la sua alleanza con altre nazioni, divenne una delle più floride e più conspicue città delle Gallie. Essa ebbe i suoi grandiosi edificii tanto nel suo recinto quanto ne' suoi contorni. *Ædificiis cum in urbe tum in suburbanis excultam* così la chiama il medesimo Tacito. E dall' Epitome di Dione sappiamo che Cremona fu *maximis atque pulcherrimis ædificiis ornata*. Famoso in fatti fu presso gli Antichi il nostro tempio della Dea Mefite, l' amfiteatro costrutto da Cecina, ed i pubblici Bagni, ossia Terme, che dai vecchi Scrittori si collocano in poca distanza dalla città. Or questa ritenne l' antico suo splendore sino ai tempi dell' imperator Vespasiano dai di

cui soldati fu tutta messa a fuoco e fiamma, come ne fa fede lo stesso Tacito in questi termini: *Per quatriduum Cremona suffecit cum omnia sacra, profanaque in igne considerent.* A quali rivoluzioni sia poi stata soggetta questa famosa città ne' secoli susseguenti, non è quì del mio instituto l'annunciarlo. I pochi tratti della antica sua istoria, che ho quì abbozzati, devono solo bastare a darci una qualche idea della sua grandezza e decadenza, ed a provarci che una volta doveva essere a dovizia fornita di monumenti romani. Ma le moltissime guerre posteriori, le invasioni de' Goti e di altri popoli settentrionali, l'inimicizia giurata che nutrivano i primi Cristiani verso tutto ciò che sapeva di gentilesimo, le discordie intestine, le accanite fazioni de' Guelfi e Gibellini e la grassa ignoranza de' secoli barbarici devono certamente aver distrutti, negletti, dispersi, ed annichilati tutti que' marmi letterati, che dovevano un giorno formare il suo più bell' ornamento. Non è pertanto maraviglia che in una Città così antica, così ricca, popolata ed illustre si siano conservate sino al presente così poche inscrizioni romane. La maraviglia è che dopo tante vicende, e cangiamenti seguiti nel corso di diec' otto e più secoli, dopo tante cagioni così fisiche come morali, che hanno contribuito alla lor distruzione, ve ne siano ancora alcune, e che dai Marchesi Gemelli si sia pensato a racco-

raccoglierle, ad unirle, ed a conservarne la memoria anche colla stampa.

TAV. XX.

Da immemorabile tempo serviva questa colonna di sostegno alla pila dell' acqua santa nella Chiesa di *Scandolara Ravara*, villaggio distante da Cremona 20 miglia in circa. Essa passò poi alle mani del nostro Sig. Conte D. Giambattista Biffi, grande amatore delle belle arti e delle patrie antichità, il quale in fine ne fece un grazioso dono ai Marchesi Picenardi per accrescere la loro raccolta. Non sono rare le inscrizioni scritte in colonna. In colonne si segnavano le distanze delle miglia da un luogo all' altro. Tutte le vie, massime militari, incominciavano non dalla porta, ma bensì dalla piazza, ossia foro romano, in mezzo di cui trovavasi la colonna milliaria. Ad esempio della Capitale tutte le altre città ragguardevoli avevano le loro colonne nelle lor piazze, e contavano le loro distanze colle loro miglia particolari. Queste colonne erano disposte in tutta l' estensione dell' impero romano, e portavano ordinariamente i nomi de' Consoli, degli Imperatori, de' Cesari, delle Città, o de' Particolari, che avevano costruite, o riparate le strade. Non mancano neppure inscrizioni onorarie, incise in colonne, come è quella di P. Elio Ti-

rone presso il Fabbretti (*Inscr. dom. pag.* 116). Così in colonna abbiamo ancora alcune inscrizioni sepolcrali, ed una ne porta il Maffei a pag. 253 6 del suo Museo Veronese. La nostra colonna però non è nè milliaria. nè sepolcrale. giacchè nella medesima non si trovano segnate nè le miglia colle solite iniziali M. P, cioè *millia passuum*, nè contiene alcuna di quelle formole, od espressioni, che ci sogliono annunciare un monumento sepolcrale. Io la reputo pertanto un ara, consacrata a Roma; ed a me sembra che l'indole della inscrizione, e la figura ed ornati del marmo lo manifestino assai chiaramente. Le are, come è noto si consacravano particolarmente alli Dei, e ne abbiamo moltissimi esempj nelle lapidi. Singolare è però quello che ci presenta il Bimard nella dissertazione seconda presso il Muratori a pag. 110, in cui Claudio Valeriano ne' contorni di Grazianopoli dedicò alla Madre Iside ARAM CVM SVIS ORNAMENTIS. Ma si consacravano monumenti anche alle Città, e massime a Roma. Nel Grutero a pag. 105. 7 e 8 abbiamo due monumenti dedicati ROMAE ET AVGVSTO CAESARI DIVI FILIO, e più precisamente nello stesso Grutero a pag. 105. 10 trovasi un inscrizione, in cui si dice che Tito Levio ARAM HANC ROMAE CONSECRAVIT. Di are per sacrifizj con un certo scavo nella lor sommità, come nella nostra, se ne trovano va-

rj esempi nelle antichità spiegate del Montfaucon. Di quante notizie rimaniamo instruiti coll' aver sott' occhio il disegno del marmo?

TAV. XXI.

Prima che questa lapide venisse ad essere posseduta dai Marchesi Picenardi, essa già da moltissimo tempo trovavasi del tutto esposta in un campo vicino a Drizzona, villaggio distante da Cremona non più di 17 miglia, dove pochi anni sono era poi stata posta nel muro della facciata esteriore di quella Chiesa parrocchiale. E' singolare che il nostro Arisi non l'abbia conosciuta, e che sinora non sia stata da alcuno pubblicata. L' inscrizione è veramente dei bei tempi, come si può rilevare dalla bella forma de' suoi caratteri, e dalla semplice sagoma del cippo, sul quale è incisa; ma il suo laconismo deve, a mio credere, lasciare ognuno in molte dubbiezze. La parola IVVENTVTI, risguardandola isolatamente potrebbe prendersi per una Dea, a cui il Collegio degli Artani avesse posto un monumento. Gli Eruditi sanno che dagli Antichi si divinizzò la Gioventù innalzandole per sino alcuni tempj sulla fiducia che essa dovesse sopraintendere all' età giovanile. Livio di fatti (*lib.* 2 *cap.* 36) ci fa sapere che nel Circo massimo di Roma fu dedicato un tempio alla Gioventù. Ecco le

sue parole: *Juventutis ædem in circo maximo L. Licinius Duumvir dedicavit*. Così nel Campidoglio vi fù un altro tempietto consacrato alla Dea Gioventù, che Plinio (*lib.* 35) così ricorda: *Pinxit hic* (Nicomachus) *raptum Proserpinæ. quæ tabula fuit in Capitolio in Minervæ Delubro supra* AEDICVLAM IVVENTVTIS. Della Dea Gioventù si fa pure menzione e nel monumento Anciranο, e nella *Verona* illustrata del Marchese Maffei a pag. 443, come pure nel Fabbretti a pag. 881. Se poi la parola *Juventuti* si voglia intendere per un corpo, od unione di Giovani, allora è da vedersi se la voce *Artanorum* debba essere unita al *Juventuti* come se il senso della inscrizione fosse che il collegio pone un cippo onorario alla Gioventù degli Artani, o se l' *Artanorum* debba essere unito al *Collegium* come se il collegio degli Artani avesse posto un monumento alla Gioventù del proprio paese. In qualunque delle due ipotesi resterebbe ancora a sapersi se gli Artani siano Individui, che componghino una privata famiglia, od un' intiera popolazione.

La voce *Artani* potrebbe benissimo appartenere ad una famiglia, come pure da suo pari avverte il mio degno e dotto Amico l' Abate Gio. Cristofaro Amaduzzi, al quale avendo io comunicata nell' anno scorso questa lapide, in prova della sua opinione mi indicò quegli antichi marmi, che trovansi dedicati GENIO LOL-

LIANORVM, SILVANO FLAVIORVM, ed altri simili. Ma della gente Artana non mi è riuscito di trovare alcuna memoria nè nelle antiche lapidi, nè nei vecchi Scrittori. Che se l' *Artanorum* dovesse unirsi al *Collegium*, alla osservazione dell' Amico io aggiungerei che vi erano anche dei collegj, che appartenevano a famiglie private. Nel Muratori a pag. 523. 2 abbiamo un Collegio della famiglia Juniore Giuliana, composto, secondo lo stesso Muratori, di Liberti inservienti alla casa di Giulio Cesare imperatore; ed in una lapide stampata nella *Storia letteraria d' Italia* (*vol.* XIV *pag.* 96) si trovano gli INITIALES COLLEGI SILVANI AVRELIANI. Io però inclino più a credere che la parola *Artani* ci debba esprimere alcuni popoli. In tal caso non mancano esempj di collegj, che si annunciano composti di tutta la popolazione di un paese. In un marmo presso il Muratori pag. 2016. 5 si incontra un COLLEGIVM ASSOTANORVM, che pone un monumento a Licinio Sura come ad un suo Amico. Chi sa però dove sia stata la città di *Asotana*? Il Muratori stesso si dichiara di ignorarlo; e per provare almeno che *Asotana* era certamente un paese, cita una lapide del Grutero a pag. 174. 4, in cui un certo Emilio si dice *Narniensis*, *Sicellitanus*, *Assotanus*. *Lacædemonius &c.* Nel Muratori medesimo a pag. 523 4 abbiamo in genere nominato un COLLEGIVM GERMA-

NORVM, ed a pag. 2016. 2 un COLLEGIVM MARTENSIVM, come pure in un sasso di Antipoli riferito dal Grutero a pag. 175. 2 si nomina un COLLEGIVM ANTIPOLITANORVM. Ritenuto pertanto che la parola *Artani* indichi un popolo, a me sembra che non debba disgiungersi dalla parola *Juventuti*, e che si possa intendere che alla Gioventù degli Artani il collegio de' medesimi giovani abbia innalzato questo cippo d'onore. Nelle antiche inscrizioni si incontrano spesso i collegj dei Giovani di una qualche città. Nel Muratori pag. 524. 1 si ha un COLLEGIVM IVVENVM BRIXIANORVM, ed alla stessa pag. n. 2 un COLLEGIVM IVVENVM PVTEOLANORVM. La prova però più diretta, per cui a me sembra che si debba intendere che alla Gioventù degli Artani fu posto il monumento dal Collegio de' giovani medesimi quantunque il *Collegium* nella nostra inscrizione rimanghi senza alcun aggiunto, io la deduco da quella lapide, che il Rossi ci riferisce a pag. 108 delle sue *Memorie Bresciane*, ed in cui si trova che un certo P. Virlio SACERDOS IVVENVM BRIXIANORVM ET COLLEGIVM fabbricarono una statua al Dio Nottulio. Ecco nominati i Giovani Bresciani, ed ecco nominato il Collegio, che non può intendersi che de' giovani medesimi. Il Rossi pure così l'interpetra dicendo, *il collegio de' giovani Bresciani, ed il lor sacerdote P. Virlio*

posero una statua al Dio Nottulio; e ci fa sapere che questo collegio, instituito dopo i tempi di Augusto, conteneva giovani nobilissimi, dediti alla virtù delle armi e delle lettere, e che aveva i suoi Sacerdoti, che erano personaggi di qualità, comprovando la sua asserzione col sussidio degli antichi monumenti.

Il nodo però più difficile del nostro marmo consiste nel fissare il luogo di Artana, di cui non si fa alcuna chiara menzione dagli antichi Scrittori. I due illustri Geografi Baudrand, e La-Martiniere ci indicano un insigne Borgo, chiamato *Artana*, nel regno di Navarra, distante cinque leghe da Pamplona, detto in latino *Ortana*. Aristotele ci nomina ancora certe terme *Artane*, che erano una sorgente di acque minerali. Lo stesso La-Martiniere però confessa di non sapere se tali terme avessero relazione con un fiume della Bitinia chiamato *Artane*. Un *Artane* pure esistente nella Bitinia si trova nelle Tavole Peutingeriane. Vi è stata ancora un' *Artena*, città de' Latini, assediata dagli Equi l' anno di Roma 272. Tito Livio nel lib. 4 così la nomina: *Artena inde, Volscorum oppidum, ab Tribunis obsideri cœpta*; e poco dopo soggiunge: *Sunt qui Artenam Vejentium, non Volscorum fuisse credant. Præbet errorem, quod ejusdem nominis urbs inter Cære atque Vejos fuit*. Quindi il Cluverio (*Ital. antiq. lib.* 2) da ciò conchiude che *Artena fuit in Cæretano agro*. *Ar-*

iv

tana, *Hortana*, ed *Artona* si denominò la città del Lazio detta *Ortona*. Plinio nel lib. 3 cap. 5 della sua istoria naturale colloca nell' Etruria una città, che egli chiama *Hortanum*.

Ma che ha a che fare sul Cremonese la gioventù di Artana delle Spagne, o la gioventù di Artena o di Ortana del Lazio? Non par verosimile che il marmo sia stato a Cremona da così lontane regioni trasportato. Posto ciò, chi può mai privarmi del diritto di vedere se ne' contorni di Cremona vi fosse mai stata qualche Città, Pago, o Vico, che anticamente avesse portato il nome di *Artano*? Non è questa la prima volta che coll' ajuto delle lapidi si sono fatte nella Geografia scoperte interessantissime, scoperte che in vano potevansi rinvenire negli antichi Geografi e Scrittori. Dalle inscrizioni quali notizie non si ricavano intorno alla esistenza di alcuni popoli, che dapprima erano del tutto ignoti? Chi aveva mai udito nominare gli Almancesi prima che venisse alla luce il marmo di Susa, che il Zaccaria riportò a pag. 53 de' suoi *Excursus litterarii per Italiam*? Il solo arco di Susa riferito dal Maffei (*Mus. Veron. pag.* 234) quanti popoli non ci annuncia, che prima si ignoravano da tutti? Da chi si aveva mai notizia dell' antica *Industria*, e per conseguenza degli *Industriesi* se non dopo le inscrizioni trovate a *Monteu*, ed illustrate dai due dotti Editori de' Marmi Torinesi? Dalla fa-

mosa tavola in bronzo, spettante ai Fanciulli ed alle Fanciulle alimentarie di Trajano Augusto in Italia, scopertasi nella villa di Marinesso fra le colline di Piacenza, quante belle e peregrine notizie non si ricavano di Vici, e di Paghi, esistenti nel territorio Piacentino, de' quali non avevasi prima alcun sentore? E chi sa che col mezzo del nostro marmo non si venghi ora in cognizione di un qualche pago, o vico, esistente una volta sul Cremonese quantunque non se ne faccia menzione alcuna nè dagli antichi Scrittori, nè dai più diligenti Geografi? A buon conto io trovo che già da dieci e più secoli vi era sul Cremonese un villaggio chiamato *Attano*. Io lo rilevo da una pergamena, scritta nell'anno quarto del regno di Agistulfo imperatore, vale a dire circa l' anno dell' Era nostra 753, in cui un certo Ariprando nel donare al monastero di S. Silvestro di Nonantula molte pezze di terra, nomina pure ed individua i luoghi dove questi fondi si ritrovavano, e tra gli altri luoghi nomina i beni, che egli possedeva *in Curte Attani*. Il documento è riferito dal celebre Cavalier Abate Tiraboschi a pag. 19 del tomo 2 della sua *storia dell' Augusta Badia di Nonantula*. In un altro documento poi dell' anno in circa 990, che abbiamo a pag 126 della stessa Storia, ricordandosi la maggior parte de' Beni posseduti dalla Badia di Nonantula nella Diocesi di Cremona, si nominano ancor quelli che erano

posti *in Curte Attani* ; ed intorno a questo documento il Tiraboschi soggiunge che *esso è pregevolissimo ad illustrare l' antica topografia del territorio Cremonese*. Ora ecco sul Cremonese un villaggio che sino dall' ottavo secolo fu chiamato *Attano*, e che sino al presente con voce alterata, ma derivante dall' antico, chiamasi *Curtettano*. E prima del secolo ottavo, vale a dire nei tempi romani, non poteva egli forse portare il nome di *Artano*? A chi non sono noti i cangiamenti, e le alterazioni, che col volgersi degli anni sono dappertutto seguite intorno ai nomi proprj di città, o di Famiglie? Il nostro *Curtettano* adunque potrebbe ben essere l' antico Pago, o Vico degli Artani. Quanti Vici non hanno fra di noi preso il loro nome da famiglie romane? Il nostro Cesare Baronio in quella sua eloquente Orazione *de Urbis Cremonæ laudibus* stampata quì nel 1628, tra gli altri encomii che fa della sua patria, vi è ancor questo: *Possem vicos agri nostri multos, qui a romanis familiis, nomen duxerunt, nominare*. Se il nostro marmo fosse stato disotterrato in Curtettano, la questione sarebbe decisa. Ma chi può mai con fondamento negarlo? E' vero che i marmi appartengono a quel luogo, nel quale si sono scoperti: ma del nostro non si ha alcuna certezza che sia stato disotterrato a Drizzona, dove solo è stato esposto da tanto tempo; e non è inverosimile che a Drizzona esso

possa essere stato trasportato da Curtettano, tanto più che fra questi due villaggi non v'è la distanza che di poche miglia. Nè quì si opponga che Artano, essendo un Vico, non poteva avere nè un collegio, nè un corpo di gioventù militare, o studiosa, poichè io risponderò che anche i Vici avevano i loro Duumviri, ed i lor Decurioni, e facevano un corpo separato dalla città principale, come ci consta da cinque lapidi del Grutero. In prova però della mia asserzione basterà quì il riportar quella, che ci presenta il Muratori a pag. 2016. 3, che particolarmente fa al caso nostro, nominandosi nella medesima un Vico, un collegio, ed un corpo di gioventù come nel nostro cippo. Nella inscrizione Muratoriana abbiamo adunque che Acuzio Urso con Acuzia Ursa posero un monumento GENIO COLLEGI IVVENTVTIS VICI APOLLINENSIS. Qual fosse poi nei Vici l'oggetto preciso della instituzione de' collegj di questi giovani, non è così facile il poterlo definire. Il Muratori stesso confessa di ignorarlo, benchè, rispetto alle città, egli pretenda che i giovani si aggregassero agli Augustali. Io penso all'incontro, che il corpo della gioventù di una qualche città, o vico, fosse particolarmente destinato ad occuparsi negli esercizj militari, e che per ciò portasse, come per un certo distintivo, la denominazione di IVVENTVS. Quasi tutti gli antichi Scrittori,

parlando del più bel fiore degli eserciti, si sono sempre serviti del nome *Juventus*. Così ha in particolar modo praticato Vellejo Patercolo, il mio Autor favorito, di cui ho alle mani l'edizione di Aldo Juniore del 1571. A pag. 8 egli dice: *Subsequenti tempore magna vis græcæ JUVENTUTIS in Asiam se effudit*. A pag. 25: *Hæc urbs* (parla di Numanzio) *numquam decem millia plura quam propriæ JUVENTUTIS armavit*. A pag. 29: *Id bellum* (parla della guerra Italica eccitatasi per la morte di Druso) $\overline{CCC}$ *JUVENTUTIS Italicæ abstulit*. A pag. 57 ci fa sapere, che l'Isola di Creta con ventiquattro milla giovani sotto il comando di Panare e di Lastene recò molte molestie agli eserciti romani per il corso di tre anni. A pag. 120 annunciandoci le vittorie riportate in Germania sotto Tiberio Cesare, dice dei Longobardi che = *omnis eorum JUVENTUS, infinita numero, immensa corporibus traditis armis... ante imperatoris procubuit tribunal*. A pag. 121, parlando dei due accampamenti nemici, posti alle due rive del fiume Albo, mette in bocca a Cesare queste parole: *Nostra, inquit, furit JUVENTUS*; ed a pag. 128 parlando dell'esercito della Pannonia lo chiama *ferocem illum tot millium JUVENTUTEM*. Ed ecco le mie congetture sul vero senso della nostra inscrizione, e sul luogo di Artano, alle quali io rinuncierò ben volentieri in vista di maggiori lumi, e di più fondate osservazioni.

TAV. XXII.

Questo marmo, secondo le nostre memorie, fu verso la metà del corrente secolo scoperto in un podere de' Monaci Olivetani di Cremona, chiamato *S. Pedretto* nelle vicinanze di Gabioneta, luogo distante dalla città non più di tredici miglia; ed il degnissimo P. Abate Sessa si è di fresco determinato di farne un dono gentile ai Marchesi Picenardi. Il primo a pubblicarlo è stato l'Arisi a pág. 344 del tomo terzo della sua *Cremona Litterata* senza però darci indizio alcuno della sua bella forma e solidità, e facendoci anzi sapere che l' inscrizione è *antiquitatis exesa*, quando anche al dì d' oggi è benissimo conservata.

Ecco un cippo d'onore, che *il collegio de' Fabbri ha posto a Cajo Mesanate, ed a L. Mincio Alessandro Seviri Augustali, e ad Ursione figlio di Secondo per aver essi lasciate le lor facoltà al collegio medesimo*. Sino ai tempi di Servio Tullio il popolo romano fu distribuito in curie ed in collegj, e ciò affinchè tutte le differenti arti, officii e mestieri fossero dalla pubblica autorità conosciuti, e legalmente registrati. Lucio Floro così lo attesta nel lib. 1 cap. 6 della sua Epitome: *Ab hoc* (servio) *populus romanus digestus in classes . . . in curiis atque collegiis distributus . . . ut omnia artium, officiorum-*

que discrimina in tabulas referrentur. Cresciutosi poi, coll' andar del tempo, il numero di tali collegj, moltissimi ne furono dal Senato soppressi sotto il consolato di L. Cecilio, e di Q. Marcio, fuorchè alcuni, come sarebbe quello de' Fabbri, che si credettero utili al Pubblico, risguardando gli altri come radunanze d' uomini oscuri, che in una città non potevano portare che inquietudini e turbolenze. Clodio però, nemico dichiarato della pubblica tranquillità, per conciliarsi la plebe, la quale per ogni piccolo interesse si muove al delitto, non solo pensò alla ripristinazione di alcuni collegj, ma ne instituì ancora molti nuovi, aggregando ai medesimi la più vil feccia del popolo, come ne fa fede Cicerone nella sua Orazione *in L. Pisonem* con queste parole: *Collegia, non ea solum quæ Senatus sustulerat, restituta sunt, sed innumerabilia quædam nova ex omni fæce urbis ac servitio constituta*. Basta dire che per sino i Gladiatori, uomini vilissimi, furono aggregati in un collegio, come ci consta da quella celebre lapide Modanese riferita dal Muratori a pag. 111. 3. Ma anche senza di questo monumento, che poteva essere perduto, avevamo già nella satira 2 del lib. 1 d' Orazio que' famosi versi: *Ambubajarum collegia, Pharmacopolæ, Mendici, mimæ, balatrones &c.* Il collegio però de' Fabbri rimase sempre in fiore, e per Prefetti ebbe qualche volta uomini di un rango distinto,

come in Cremona lo fu Cn. Magio, più sopra da me ricordato nella illustrazione della lapide 2. della TAV. II. Il collegio de' Fabbri era diviso in decurie, ed in famiglie; e le decurie avevano anch' esse i suoi Prefetti come le Famiglie avevano i loro Maestri, e tutto il collegio il suo Patrono, e ciò rilevasi assai chiaramente delle antiche inscrizioni. A buon conto il nostro marmo, in cui oltre il collegio di Fabbri vengono anche nominati due Seviri Augustali, ci somministra una qualche prova, che nel distretto di Gabioneta vi fosse ne' tempi antichi della romana repubblica un qualche luogo assai rispettabile, e sede di Magistrati. Convien poi dire che in Gabioneta il collegio de' Fabbri fosse molto considerato, giacchè a lui da alcuni Privati si lasciavano le proprie sostanze per accrescerne il decoro. Abbiamo altri esempj di simili liberalità usate dai Privati o verso un corpo particolare, o verso il Pubblico. Singolare è quel marmo riferitoci dal P. Bonada (*Tom.* 1 *pag.* 436), in cui i Comaschi decretarono gli ornamenti del Decurionato ad un certo P. Attilio per aver egli lasciate tutte le sue sostanze alla Repubblica. Il legato è espresso in questi termini: QVI VNIVERSAM SVBSTANTIAM SVAM AD REMP. PERTINERE VOLVIT. Così non mancano esempj di eredità lasciate a' corpi particolari, e precisamente ai collegj dei Fabbri. Nelle *memorie Bresciane* del

Rossi si hanno due lapidi molto simili alla nostra. La prima è la seguente a pag. 251:

COLL . FABR
M . IVVENTIO
MAGIO
QVI . FACVLTAT
COLLEG . RELIQ

E la seconda a pag. 256 è concepita così:

COLLEG . FABR
SP . ATILIO
CEREALI
QVI . REM . SVAM
COLL . RELIQ

Anche da questi due monumenti si vede che il collegio de' Fabbri era sempre grato alle liberalità, che si usavano verso di lui, innalzando ai suoi Benefattori dei monumenti di onore a perpetua memoria, ed indicando appunto ne' medesimi le beneficenze ricevute. E quì giova l'osservare che quantunque nelle lapidi spesso si trovino unitamente nominati i *Fabbri*, i *Centonarj*, ed i Dendrofori colla precedente abbreviatura COLL, non deve però credersi, come ha taluno creduto, che queste Arti formassero tutte insieme un sol collegio, poichè è fuor d'ogni

gni dubbio che ognuna era separata nel suo rispettivo collegio. Tra le altre prove, che si può avere su di ciò, la più convincente deve esser quella, che ci somministra il Rossi a pag. 250 in quella inscrizione, nella quale benchè sul principio si legga COLL. FABR. ET. CENT, pure da quel che segue assai chiaramente si vede che non deve già interpretarsi *Collegium Fabrorum & Centonariorum*, ma bensì *Collegia*. Il monumento è posto a Sesto Sestio, di cui dicesi che fu Patrono *Collegiorum Fab·or & Centonarior, & Dendrophororum*, e che perciò si onora dai collegj medesimi. Ma il trovarsi nella nostra lapide la parola *Fabrorum* senz' altro aggiunto, che ci specifichi la loro arte, per Fabbri si deve quì intendere il collegio soltanto di quelli artefici, che nel paese maneggiavano le materie più dure e grossolane, come sarebbe il ferro, il legno, ed i sassi, e non il collegio di tutti gli artefici indistintamente, poichè dagli Antichi si distingueva benissimo un Fabbro da qualunque altro artista. Cicerone in quella sua Orazione a favore di C. Plancio così distinse i Tessitori dai Fabbri: *Si mancipium pro fabro, aut pro textore emimus*. Presso Giuliano parimenti abbiamo una legge (*l. 230. de operis libert*), in cui si distinguono i Fabbri dai pittori: *Eæ operæ multum distant a fabrilibus, vel pictoriis operis... Si libertus faber aut pictor fuerit*. I fabbri di fatti, cioè gli artefici di opere

M

grossolane, avevano anche luogo nella milizia romana per formare le macchine, per ripararle, e per trasferirle da un luogo all' altro, come ci attestano Livio (*lib.* 1 *cap.* 43), e Vegezio (*lib.* 2 *cap.* 11), e formavano nelle legioni il loro collegio, come rilevasi assai chiaramente da Cesare, e da Cicerone, e da moltissime antiche inscrizioni. I collegi de' fabbri non solo si trovavano nelle legioni, ma ancora in Roma, e nelle altre città dell' impero, e non venivano instituiti che coll' assenso e permesso positivo del Principe. Edotto Plinio del famoso incendio di Nicomedia, che per mancanza di soccorso e di riparo portò un grandissimo danno a quella illustre città, ad effetto di poter per l' avvenire estinguere con facilità gli incendj, così chiese egli a Trajano (*lib* 10 *epist.* 42) l' instituzione di un collegio di fabbri: *Tu, Domine, dispice, an instituendum putes collegium fabrorum, dumtaxat hominum centum quinquaginta. Ego attendam ne quis nisi faber recipiatur, neve jure concesso in aliud utatur.*

Si deve in fine avvertire che l' Arisi nel parlare della nostra inscrizione si è in parte ingannato nell' asserire che essa è molto singolare per la novità dei nomi delle famiglie, che nella medesima si annunciano. E' vero che difficilmente può trovarsi la gente Mefanate nella nomenclatura delle famiglie romane; ma la gente Minicia è notissima, e della stessa si possono

vedere molti monumenti nel Tesoro Muratoriano.

TAV. XXIII.

Dai gentili Monaci Olivetani di Cremona hanno pure i Marchesi Picenardi avuto in dono questo cippo, il quale trovavasi prima quasi del tutto sepolto sulla riva di un fosso adjacente ad una casa di campagna de' Monaci medesimi, situata nel luogo di S. Gioanni al Deserto, vicino a Contardo, terra poche miglia distante dalla città. L' inscrizione è inedita, e dalla medesima si rileva che *L. Geminio Massimo Veterano della legione prima adjutrice, pia, fedele pone a se il monumento*, *ed a L. Geminio Castore suo Liberto*, dovendosi appunto così interpretare le abbreviature VET. LEG. PR. ADIVTR. P. F, *Veteranus legionis primæ adjutricis piæ fidelis*. Ogni legione aveva il proprio numero per poterla maggiormente distinguere. Il numero della Gemina Marzia fu il XIV, come si è detto più sopra. La Macedonica portò il numero V, le legioni Gemina Miliaria e Gemina Muziana il XIII, e l' Adiutrice il primo, come di tutte queste legioni abbiamo documenti o negli Storici, o nelle medaglie, o ne' marmi letterati. Ma non sempre questo numero si esprimeva, potendosi dagli stessi aggiunti rilevare di qual legione si parlasse. Il

ij

Cavalier Orsato in fatti ne' suoi *Marmi eruditi* ci dà un esempio della legione adjutrice pia felice senza il numero: LEG . ADI . P . F . Io però non convengo con lui nella interpretazione di *felice* in vece di *fedele*. In questo sbagiio cadde ancora il Sig. Vernet spiegando le seguenti sigle in una lapide scopertasi a Ginevra nel 1753: LEG . VIII . AVG . P . F . C . C, leggendo *legionis octavæ Augustæ piæ felicis Constantis Comodæ*, quando doveva leggere *fidelis*, come ne lo corresse l' Abate Zaccaria indicandogli quella lapide del Grutero 485. 8, in cui espressamente si trova scritto, trattandosi appunto della legione cognominata Comoda e Costante, LEGIO PIA FIDELIS. Ma in vece di interpretare nella nostra inscrizione quella sigla PR per PRIMAE, perchè non può interpretarsi per PRIMIGENIAE? So che vi è stata una legione cognominata *Primigenia*, *Pia*, *Fedele*, ma essa portò il numero XXII, come ci consta da quel marmo, che ci ha riferito il Menetriere a pag. 94 del libro 1 della sua storia di Lione. Il *primigenia* non può dunque applicarsi alla legione adjutrice, che sempre si distinse col numero 1. Nè serve che questa distinzione sia quì fatta colle lettere dell' alfabeto e non coi numeri, poichè non mancano esempi, che gli Antichi per esprimere un numero si sono talvolta serviti delle lettere. Dagli Storici poi sappiamo da qual imperatore sia stata scelta la legione

prima adjutrice, e dove stabilita. Dione nel libro quarto delle sue storie ci attesta che la legione prima adjutrice fu stabilita da Galba nella Pannonia inferiore, e la quarta, detta Flavia, da Vespasiano nella Siria. E' molto famoso il Diploma a guisa di Dittico, che l' imperator Galba, sotto il consolato di Cajo Bellico Natale e di P Cornelio Scipione, emanò in favore dei soldati veterani della legione prima adjutrice, riferito prima dal Gorio, poi dal Muratori, ed in fine dal Maffei a pag. 98 del Museo Veronese, e che così incomincia: SERG. GALBA. IMPERATOR CAESAR AVGST PONTIF MAXIM &c. VETERANIS QVI MILITAVERVNT IN LEGIONE $\overline{\text{I}}$ ADIVTRICE HONESTAM MISSIONEM ET CIVITATEM DEDIT &c. In questo monumento non sono veramente espressi gli attributi di *pia*, *fedele*, che convengono alla legione prima adjutrice; ma questi si trovano spessissimo ed assai chiaramente indicati in molte altre lapidi, e massime in quella del Museo Veronese a pag. 375. 3, in cui Cajo Nonio Cepiano ci viene annunciato per un Tribuno LEG. I. ADIVTRICIS: PIAE. FIDELIS. Della legione prima adjutrice pia fedele si fa pur menzione nella legge *Jus castren. Cod. de Castrens pecul.*, e nella legge *Cornicular Cod. de apparitor. præf. prætor*, dalle quali rilevasi, che essa durò sino alla declinazione dell' impero, e per sino sotto gli impera-

tori di Oriente. Le legioni, oltre il proprio nome, che col loro valore si erano acquistato, spesse volte si appropriavano ancor quello dell' imperatore, sotto di cui militavano, per fargli una certa corte, e renderselo così più amorevole, come ne fa fede il Cavalier Orsato colla scorta di Giusto Lipsio: *Ut imperatoribus devotas se profiterentur legiones, præter proprium, nomen etiam alicujus imperatoris sibi adsciscebant, ut legio decima Fretensis Antonina*. A questa si possono aggiungere la legione XIII Gordiana nominata in un marmo del Maffei (*Mus. Ver. pag.* 249. 2), la legione V. vittrice Antoniana, che si ha in una lapide del Menetriere, e la legione VII Claudia, che si osserva presso lo stesso Maffei a pag. 242. 3.

TAV. XXIV.

Questo bel monumento trovavasi già da qualche secolo nella Cancelleria Vescovile di Cremona. Monsig. Fraganeschi un anno prima di morire lo regalò al Conte Biffi, e questi in fine si fece un pregio di regalarlo ai Marchesi Picenardi. Esso è stato quì conosciuto sino nel secolo sedicesimo, come io ho rilevato da un bellissimo Codice di inscrizioni Cremonesi, che si crede quì scritto da G o. Giacopo Torresini, nostro Concittadino, e celebre giureconsulto,

che fiorì in quel tempo, e che di molte lapidi ci ha per sino presentato un qualche disegno a penna, come ha fatto del cippo della nostra Durracina a pag. 40, senza però indicarci il luogo dove egli fosse. Un tal Codice, benchè al presente sia posseduto dal dotto Sig. Don Giulio Cesare Bonetti, pure nel decorso di quest' opera, in cui mi occorrerà spesso di nominarlo, sarà da me sempre chiamato *Picenardiano*, giacchè esso apparteneva, pochi anni sono, alla casa dei Marchesi Picenardi, come ne fa fede il nostro Giambattista Zaist a pag. 28 del tom. 1 delle sue *Notizie istoriche de' Pittori* con queste parole: *Raccolta manoscritta di antiche inscrizioni, che ritrovasi nella privata libreria del nobile Patrizio fu Sig. Marchese D. Sebastiano Picenardi*; che fu il degno Padre de' nostri Marchesi Gemelli. Fu pure questo istesso monumento di Durracina conosciuto dal nostro Arisi; ma egli ne alterò tutta l' inscrizione benchè brevissima, e chiara, mandandone copia al Muratori sbagliando tutti e tre i nomi, che la compongono. Il Muratori la riferì a pag. 1255 1 ponendo nella prima linea DVRRACTINAE in vece di DVRRACINAE. BARBIA invece di BARBIAE, NYMBLINI invece di NYNPHINI. Questo è propriamente il caso di poter dir dell' Arisi ciò che disse una volta Cicerone commentando certa lettera di Marc' Antonio: *Tribus verbis tria magna peccata*. L' inscrizione per-

iv

tanto può assolutamente chiamar i inedita, giacche solo al presente compare alla luce con esattezza, unitamente ai bassi rilievi ed ornati del marmo. sul quale è incisa. Non è nuovo il nome di *Durracina* portato da donne. Ne abbiamo due esempi nello stesso Muratori. Il primo è a pag. 1351. 4, e l' altro a pag. 1644. 14. Non è neppur nuovo il nome di *Barbia*. Nel Museo Veronese a pag. 80. 2 abbiamo una *Barbia Figlia di Lucio* che innalzò a sue spese un tempietto a Giunone Feronia, e a pag. 293 delle *Memorie Bresciane* una *Barbia Asclepiodora*, a cui vien posta una memoria sepolcrale da M. Barbio suo Padre. Nuovo però mi sembra il nome *Nymphini* per una donna, quantunque si abbia nel Muratori a pag. 1534. 14 una *Nymphica*, a pag. 1380 una *Nymphidia*, ed una *Nymphe* a pag. 1229 3, nomi analoghi, e che, a mio credere, hanno la loro derivazione dalla parola *Ninfa*. Nè deve farci maraviglia. che il nome NYNPHINI, o si voglia in genitivo, o si riguardi come dativo, abbia la sua desinenza in I, poichè di ciò non mancano esempj anche rispetto a nomi femminini. Nel Museo Veronese a pag. 122. 8 si ha un marmo, in cui un certo Septimio Etuchiano pone un monumento ai Dei Mani ARGENTASIAE NYMPHICENI. Oltre a ciò è fuor d' ogni dubbio, che alcuni nomi di donne devono assolutamente terminare in I tanto nel loro genitivo

quanto nel dativo, come sarebbe *Seleucis* presso il Muratori pag. 1159. 6, e *Dafne* presso il medesimo pag. 1311. 7, ed altri molti. Or resta a rilevarsi il vero senso della nostra inscrizione. In questo marmo, come ognun vede, vi sono a basso rilievo scolpite tre figure, che anche alla loro conciatura di testa compajono donne, e la sua inscrizione contiene tre nomi pure di donne. Par dunque naturale che il monumento sia posto a tutte e tre, a Durracina, a Barbia, ed a Nimfina lor madre. Le figure in fatti, che si osservano nella parte superiore del cippo sono le più giovani, e la terza al di sotto dimostra una età un po più avanzata. Ognuno che abbia qualche pratica de' monumenti, massime sepolcrali, che il Boissard ed il Montfaucon ci hanno presentati col disegno de' ritratti ne' medesimi scolpiti, saprà ancora che se due o tre sono i ritratti nel marmo espressi, d' ordinario nella corrispondente inscrizione due o tre sono anche i nomi delle persone, che li raffigurano. Nè, a mio credere, si potrà mai nel nostro marmo intendere, che Nimfina abbia portati i nomi di Durracina e di Barbia, e che percio il monumento sia posto a lei sola, giacchè in tal caso riuscirebbero inutili due ritratti, e converrebbe provare che le donne abbiano fatto uso di tre diversi nomi di famiglie senza prenome alcuno. Io so che il Walchio nelle osservazioni sugli antichi marmi della Li-

breria Strozziana a pag. 47 è d' avviso, che sino ai tempi di Varrone furono i prenomi delle donne per lo più trascurati, e che anzi da quel tempo sino all' impero di Diocleziano la maggior parte delle donne non avesse prenome alcuno; ma so ancora che molte volte le figlie di famiglia traevano da Padri il loro cognome, e che è difficile il rinvenire nelle antiche lapidi una donna, che abbia fatta pompa di tre nomi. A ciò si aggiunge che non essendovi nel nostro cippo il nome di colui, che pone il monumento, (cosa non rara nelle antiche inscrizioni), la parola MATRI deve appunto indicare, che Nimfina fu Madre di Durraçina e di Barbia. Non deve poi lasciarsi senza qualche osservazione quella cavità, che si vede fatta nella sommità di questo marmo. Un marmo, simile in questa parte al nostro, descrive il Maffei nel suo Museo Veronese a pag. 376. 2, e soggiunge: *In lapidis summitate profundum cavum, ad cineres, ut videtur, servandos, nam operculum suum adest marmoreum cum plumbi vestigiis, quo olim ferruminabatur*. Rispetto finalmente alle due figure di donne, in abito talare, e ciascuna con un urceolo nella destra mano, che si osservano poste ai due lati del nostro cippo, io non credo che ivi siano state scolpite per un puro ornamento capriccioso. A me pare che esse si possano risguardare sotto l' aspetto di quelle donne, alle quali, co-

me parenti prossime del Defunto, apparteneva propriamente la cura dei funerali, e che per ciò presso gli Antichi furono chiamate *funeræ*, o *funereæ*. Servio a quel verso di Virgilio nel libro 9 dell' Eneide = *Nec te tua funera mater*, interpreta l' epiteto *funera* per *funerea*, così confermando la sua interpretazione: *Apud Majores* Funeras *dicebant eas, ad quas funus pertinet, ut sororem, matrem. Nam Præficæ sunt planctus principes non doloris*. La forma quindi dell' abito, di cui sono vestite le due nostre donne, potrebbe indicarci quella toga virile, detta anche *veste quadrata*, di cui si servivano le donne massime nelle circostanze di lutto, e che con una sol parola fu chiamata *Ricinio*. Il costume, che avevano le donne di prendere i Ricinii ci viene così ricordato da Varrone nel lib. 1. della vita del popolo romano: *Ex quo mulieres in adversis rebus ac luctibus cum omnem vestitum delicatiorem, ac luxuriosum postea institutum ponunt*, ricinia *sumunt*. Sesto Pompeio ci assicura poi, che il Ricinio era *omne vestimentum quadratum*, e gli Interpreti delle dodici Tavole dichiarano essere il Ricinio una specie di toga virile *qua mulieres utebantur in luctu*. Or tali sorta di vesti erano pure adattate per le *Inferie*, cioè per i sagrificii, che si facevano ai Dei Mani. Questi sagrificii si facevano sul luogo del sepolcro, al quale perciò si permetteva l' accesso. Nota è quella formola che spesso si

incontra ne' monumenti sepolcrali: ITVS. ADITVS. AMBITVS. AD. SACRIFICIA. FACIENDA. Questi sagrificii consistevano particolarmente in liquori, che si solevano versare sul sepolcro per ristoro de' Defunti. Tra i liquori, che si usavano, vi erano anche l' acqua ed il vino. L' acqua, che si versava in questi sagrificii emortuali, chiamossi dai Latini *Arferia*. e così la chiamò Festo: *Arferia aqua, quæ inferis libabatur*, il quale pure parlando del vino, che si spargeva dagli Antichi nelle *Inferie*, così si esprime: *Respersum vinum significat apud antiquos, quia in sacris Novemdialibus vino mortui sepulcrum spargebatur*. I vasi pertanto, che si tengono in mano dalle due donne del nostro cippo, par che appunto dimostrino l' antico lor uso di essere ne' sacrificii funebri adoperati. Io però conchiuderò con Orazio col dire al mio Lettore:

. . . . . Si quid novisti rectius istis
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

TAV. XXV.

Prima che questa lapide venisse posseduta dai Signori Marchesi Picenardi, trovavasi, e per quel ch' io credo già da varj secoli, del tutto incastrata con altri rozzi marmi in una piccol volta della nostra Cattedrale, che corrisponde ad una di quelle piccole Torrette, che

guardano a mattino, luogo quasi inaccessibile, e non praticato da alcuno se non nella circostanza dei bisogno di riparazioni. Essa non è stata conosciuta da alcuno. La sua attual forma, ed il fregio, che vi si osserva da una parte sola, manifestamente ci indicano che il marmo è stato a bella posta infranto e di molto alterato. Esso di certo ci dimostra soltanto la parte inferiore del monumento, poichè sulla parte superiore naturalmente vi doveva essere il nome del figlio, come pure quello della madre affettuosa, che glielo fece. D' ordinario tutte le inscrizioni poste dalle Madri ai loro Figlj sono del tenore di quella, che ci ha data il Grutero a pag. 706. 13, cioè: D. M. *Servi Seve i Cassia misera mater filio incomparabili an.* XXIV *aram posuit & sub.* A. D. Se il marmo fosse mancante sino alla parola *misera*, ognun vede che rimarrebbero le altre espressioni analo he a quelle del nostro sasso. L' ortografia dei NISE nella terza linea della nostra inscrizione, è antichissima, e la lettera E invece dell' I si incontra in molte altre voci. Giusto Lipsio (*de rect. pronunciat. ling. lat. cap.* 17) ci assicura di avere osservato nelle antiche lapidi *Navebus* per *Navibus*, *Exemet* per *Exemit*, ed altre simili parole. Così il P. Oderici in quella sua inscrizione, portata a pag. 329 delle inscrizioni Gregoriane, ci fa avvertire che si trova *Deana*, *dolea*, e *dabet* invece di *Dia-*

na, *dolia*, e *dabit*. L' E peraltro invece dell' I deve essersi più di frequente adoperato in Padova, e ne' suoi contorni, constando che T. Livio scriveva sempre SIBE & QVASE, e non *sibi* & *quasi*, come racconta Quintiliano nel lib. 1. cap. 13 delle sue instituzioni Oratorie. E questa, o simile singolarità di ortografia e di voci, era la *Patavinità*, che Asinio Pollione aveva osservato in Livio, non già lo studio della fazione di Pompeo come altri hanno creduto. Lorenzo Pignoria in fatti a pag. 133 delle *Origini di Padova* riferisce una inscrizione Padovana di Ottavia Methe, da lui stessa veduta, nella quale essa si esprime, che pone il monumento a Cajo Gavio CONTVBERNALI SVO ET SIBE (*a*). L' inscrizioue di Ottavia è in buoni caratteri come la nostra. Anche in una inscrizione di Vicenza, già pubblicata nel Trinagio, si legge che un certo T. Allenio fece una memoria SIBE ET ALLENIAE MVRRAE. Ma non debbo lasciar quì di osservare che molte volte invece dell' E si è dagli Antichi adoperato l' I, trovandosi ne' vecchi marmi *Mircurius*, *ob civis sirvatos*, *parentis* invece di *Mercurius*, *ob cives servatos*, *paren-*

(*a*) Deve dunque correggersi il Grutero, che portando questa istessa lapide a pag. 977. 4 legge SIBI contro la verità dell' Originale veduto dal Pignoria.

tes, come può vedersi presso il citato P. Oderici a pag. 164 de' suoi monumenti Gregoriani. Io sono però persuaso che le molte stravaganze, che talora si incontrano nelle lapidi in genere di ortografia, debbansi attribuire alla negligenza od ignoranza de' Lapicidi. Quel che è certo si è che alcune voci sono passate anche ne' marmi dalle maniere di esprimersi della plebe, e dalla pronuncia di varj popoli. Non sempre a tutti i popoli, ai quali i Romani hanno colle loro vittorie comunicato il linguaggio latino, è riuscito di pronunciare il latino nella stessa maniera. Quel che dicesi della pronuncia si dica ancora della calligrafia. Nelle inscrizioni de' buoni tempi tanto in Roma come nelle città più vicine si è conservata una più regolare maniera di scrivere. Ne' tempi più rozzi, e nelle città più lontane dalla Metropoli la cosa è andata altrimenti.

Ma ritornando al nostro marmo, piena di tenerissimo affetto è certamente quella espressione, colla quale la madre si dichiara di non avere provato mai altro dolore per il Figlio se non quello che egli non esista più. Ne' monumenti sepolcrali sono senza numero le vive, le eleganti, e cordialissime formole, che si adoperano da mariti verso le moglj, dai padri verso i figlj, e viceversa. Questa è però nuova rispetto ai termini, coi quali è espressa, benchè nuova non sia l' idea del dolore in-

dicato. In un marmo riferito dal Brissonio (*de form. veter. romanor.* lib. 7. *p. m.* 696) lagnandosi un marito di aver perduta Anchaтena Appia sua moglie, così si esprime: *De qua doluit nihil nisi mors ejus*; ed in una lapide del Muratori a pag. 900. 9 leggesi: *Cujus dolori nihil aliud habui nisi mortis*.

Finalmente non ci rechi maraviglia quel piccolo V nell' ultima parola FVIT. L' angustia del marmo qualche volta obbligava i Marmorini a servirsi delle piccole lettere, e talora anche di qualche nesso per non avere essi prese dapprincipio le giuste misure. Se ne vegga un più chiaro esempio nella inscrizione di Claudia Attica, che appartiene all' undecimo consolato di Domiziano, riferita nel Museo Veronese a pag. 82. 2.

TAV. XXVI.

La storia della scoperta di questo bel cippo è cosi curiosa che puo meritare di esser quì riferita. Uno de' Marchesi Picenardi essendosi nell' anno scorso portato meco a visitare quella porzione di agro Cremonese, che rimane vicina al fiume Oglio, per andare in traccia di antichi monumenti, alcuni de' quali ci era già riuscito di riconoscere in quel tratto di paese, come sarebbe quello della *Gioventù degli Artani* della TAV. XXI, quello di C. *Mefana-*

te

te della TAV. XXII, e di L. *Geminio* della TAV. XXIII, nelle vicinanze di S. Gioanni al Deserto stando sulla pubblica strada ci avvenne di vedere in un campo un diroccato Oratorio, mancante di una parte del tetto, e di una muraglia, che secondo tutte le apparenze andava a demolirsi. In mezzo al medesimo sopra un rettangolare basamento di cotto, che conservava ancora qualche forma di altare, ci parve di discoprire una specie di colonna di competente altezza. Entrati nell' Oratorio si trovò che il corpo da noi in qualche distanza veduto non era altrimenti circolare, ma bensì a quattro facciate, sopra ciascuna delle quali vedemmo dipinte alcune immagini di Santi, smunte dal tempo, di cattiva mano, e quasi del tutto perdute. Una certa solidità però dell' edificio, come pure la sua non ordinaria sagoma avendoci invitati a più minute osservazioni ci venne fatto di rilevare, verso la base che rimaneva alquanto scoperta dalla calcina, le tracce delle lettere H. M. H. N. S; le quali appena vedute, subito si esultò, e subito si decise che sotto quelle pitture dovevasi nascondere un marmo romano col rimanente della sua epigrafe sepolcrale. Chiestosi pertanto dai Marchesi Picenardi un tal pezzo ai Monaci Olivetani, ai quali apparteneva l' oratorio, questi colla solita lor gentilezza gliene fecero un grazioso presente. Colla maggior cautela ed impazienza

fattasi poi levare dal marmo la grossa calce, che ricopriva i suoi quattro lati, saltò fuori la bella inscrizione, che quì si presenta, in caratteri così ben conservati e freschi, come se fosse ai nostri giorni incisa. Or ecco un monumento restituito alla erudita curiosità della repubblica degli Antiquarj; ecco una di quelle lapidi da aggiungersi a quelle, che il Marangoni dimostrò essere state trasportate ad uso cristiano. Non sia ad alcuno discaro, che sù di questo epitaffio, in grazia almeno della sua felice scoperta, si facciano quì alcune di quelle riflessioni, che maggiormente possono tendere ad illustrarlo.

Publio Papirio Teodoro, Liberto di Publio, da vivo, come si rileva dalle iniziali V. F, che si osservano nelle volute del cippo, fece il monumento sepolcrale a se stesso, a Valeria Callirioe sua moglie, ed a Cornelia Callitiche sua figliastra, che prima fu anche sua propria contubernale, e lo fece in modo, e con ordine espresso che nel medesimo non vi potesse essere sepolto alcuno de' suoi eredi, manifestando a tutti questa sua volontà colla solita formola indicata nelle sigle H. M. H. N. S, cioè *Hoc monumentum heredes non sequitur*, poste sul zoccolo del marmo, costume non raro di collocarle in tal luogo, avendone noi un esempio ugualissimo in un' altro cippo, che è di Publio Virucate, e di cui il Maffei ci ha dato il disegno a pag. 147. 1. del suo Museo Veronese.

Il Patrono di Teodoro fu della antichissima e famosa gente Papiria. Sarà sempre celebre quel Sesto Papirio che fiorì ai tempi di L. Tarquinio Prisco, quinto Re di Roma, e che raccolse la maggior parte delle leggi Curinte, che Romolo promulgò al Popolo per la prima volta, come ci attesta Pomponio nel suo Enchiridio, e che in fine fu Pontefice Massimo, come ne fa fede il Mureto (*de orig. juris* p. m 9). Molti della genta Papiria furono anche Consoli come può vedersi nei Fasti. Ma tra gli illustri consoli di questa gente sarà sempre degno di memoria immortale quel Papirio, che ci ricorda Paolo Orosio (*lib. 3 advers. Pagan. cap.* 15), e che tra Romani fu riputato così gran guerriero e coraggioso, che sentendosi venir dall' Oriente Alessandro Magno per occupar l' Africa, e trasferirsi di là in Italia, si pensò che Papirio tra gli altri migliori Capitani fosse il solo ed il più atto a sostenere ed a respingere le forze e l' impeto di un così grande Conquistatore: *Hic autem Papyrius adeo tunc apud Romanos bellicosissimus ac strenuissimus habebatur, ut cum Alexander Magnus disponere diceretur ab Oriente descendens obtinere viribus Africam, atque inde in Italiam transvehi, Romani inter cæteros duces tunc in republica sua optimos, hunc præcipuum fore, qui Alexandri impetum sustinere posset, meditarentur*. Quì è però da notarsi che i Papirii furono chiamati anche *Papisii*. Fu Appio

Claudio che trovò la lettera R, e che fece che i Valesii si chiamassero *Valerii*, i Fusi *Furii*, e *Papirii* i Papisii. Cicerone è il primo a farci sapere che L. Papirio Crasso finì di essere chiamato *Papisio* l'anno di Roma CCCCXV. Il cangiamento della lettera S in R, adottato in seguito in altre città, ci viene pure indicato così da Varrone nel libro quarto della lingua latina: *In multis verbis, in quo antiqui dicebant S postea dicunt* R.

Io trovo poi molte donne, che hanno goduto di portare il cognome di *Callitica*. Una Våricia Callitiche abbiamo nel Museo Veronese a pag. 162. 7, ed un' altra Callitiche moglie di L. Mussio nelle inscrizioni del Fabbretti pag. 325. n. 453. Nell' Alciati si ha parimenti un monumento di una Cassia Callitiche, e nel Grutero pag. 703 trovasi una Ramnia Callitiche, come a pag. 795. 6 dello stesso una Callitiche col primo nome di Cornelia, come la nostra.

Quello però che nella nostra inscrizione merita, a mio credere, di essere maggiormente osservato, è la parola PECVLIARI dell' ultima linea. Alcuni Eruditi, incontrando questa parola negli antichi Scrittori, l'hanno intesa in quel senso, in cui la prese Plauto (*Merc.* 2. 27) per indicare un servo:

Quin tibi ecce illam dabo, natam
Annos sexaginta, peculiarem.

Lo stesso Plauto (*Capt. sc.* 3 *act.* 5) così l'a-

dopera: *Quadrimulum peculiarem eum* (supple servum) *tibi dedit*. Ma a me sembra che nel nostro marmo si possa prendere nel significato di una cosa propria e non comune agli altri. Io appoggio la mia interpretazione sul contesto di un sentimento, che Svetonio (*In Caes. cap.* 76) ci ha così espresso: *Praeterea monetae, publicisque vectigalibus peculiares servos praeposuit*, cioè servi proprj e non pubblici, o di altri, e su quelle parole, che ci lasciò scritte Cicerone nella Orazione a favore di Flacco. *Venio ad Lysaniam, peculiarem tuum, Deciane, testem*. Il servo *peculiare* pertanto era quello, che aveva *peculio*, cioè soldo, e che sopravanzava in rango gli altri conservi, che non avevano paga. Ecco, a mio credere, la derivazione della parola *peculiaris*, che si usava verso le persone stipendiate, od in qualche altro modo dipendenti e proprie. La nostra Cornelia Callitiche fu dunque in avanti una *peculiare* contubernale di P. Papirio sin da quando egli era Servo, ossia in schiavitù, e l' espressione è del tutto singolare e nuova rispetto appunto ad una contubernale. Riguardo però ad un Verna ne abbiamo un esempio in una lapide, che dal Muratori ci viene così riferita a pag. 892. 1: CARPVS T. CAESARIS VESPASIANI AVG. SERVVS VERNA PECVLIARIS VICARIO SVO BENEMERENTI, e che a me sembra di potere interpretare in questo modo: *Carpo, che*

aveva stipendio, *ed apparteneva propriamente a Vespasiano in qualità di servo nato in casa*, *pone il monumento a chi aveva fatte le sue veci nel servigio senza paga alcuna*. L' Hagembuchio a pag. 113 delle sue epistole epigrafiche parla pure dei servi detti *peculiari*. Ma quando io dico che Cornelia Callitiche fu *contubernale* di P. Papirio, intendo che essa fu la sua prima Moglie in tempo, che egli era ancor schiavo. So che i Servi avevano i loro contubernali, detti così dal convivere essi insieme in una medesima taverna, che al dir di Ulpiano (*l. tabernæ de verbor. sign.*) altro non era che un *utile edificio* di abitazione. So pure che anche i soldati da molti antichi Scrittori (*Fest. Pomp lib.* 3) vengono chiamati *contubernali*, giacchè abitavano sotto gli stessi tabernacoli. Ma il dotto Acursio, parlando di donne, con molte buone ragioni dimostra che le contubernali fossero le mogli de' Servi. Imperciocchè, potendo solo i cittadini romani contrarre legittimo matrimonio (*Instit. de nupt. in prin.*), il matrimonio de' servitori colle serve chiamavasi propriamente *contubernio*. Quindi il giureconsulto Paolo (*lib.* 2 *sententiar.*), dopo di averci anch'egli assicurato che *inter servos & liberos matrimonia contrahi non possunt*, *contubernium potest*, soggiunge: *ipsi conjuges*, *si ita appellandi sunt*, *contubernales se vocant*. In tutte le antiche leggi di fatti si adopera sempre la parola *contubernale* per indicare la moglie di un

servo. Si rammenti quì quel legato, che da Scevola (*lib. 4 Respons.*) ci viene così riferito: *December dispensator meus, Severus vilicus, & Victoria vilica, Severi Contubernalis, in annos octo liberi sunto*. Così presso Paolo (*l. Julius*) si ha la seguente disposizione: *Stichus si rationes reddiderit. cum contubernali sua liber esto*. Ed ecco l'antico costume di chiamare *contubernali* le mogli de' Servi. Non deve però negarsi, che essendosi col tempo rallentato il rigor legale de' vocaboli, in molte inscrizioni di servi e di serve non si sia usato i termini di *uxor*. di *conjux*, di *vir*, come se ne hanno varj esempi presso il Fabbretti pag. 305, e 307. Ma il nostro P. Papirio, nel disporre da vivo questo suo monumento, ha voluto stare, per quel che sembra. al rigor delle leggi, e chiamare colla voce *Uxor* Valeria Callirive, che egli legittimamente sposò dopo la sua manomissione, e colla parola *Contubernalis* Cornelia Calliriche, che egli ebbe in moglie prima di ricuperare la libertà. Nè osta alla mia interpretazione che Cornelia fosse una figliastra di Papirio; poichè, quantunque presso i Romani fossero proibiti i matrimonj tra i più stretti parenti, pure non era vietato l'unirsi tra i consobrini, colle sorelle della defunta moglie, o colla moglie del defunto fratello, come colla scorta di varie leggi, e di molti esempi comprova Alessandro ab Alessandro (*Genial. dier. lib. 1 cap. 24*). Nel nos-

iv

tro marmo poi si tratta di un Servo, il di cui matrimonio non poteva mai dalle leggi riconoscersi per legittimo, e si tratta di una sua Figliastra, che anche in diverso caso cadeva sotto la cattegoria di quelle affinità, che non erano dalle leggi vietate.

Per soddisfare in fine alla erudita curiosità dei meno versati nelle cose antiquarie, resta quì a farsi qualche breve osservazione sulla formola: *Hoc monumentum heredes non sequitur*, espressa nelle sigle H. M. H. N. S. Alcuni facevano solo il loro sepolcro per se stessi, per la loro famiglia, e per gli Individui espressamente nominati nella inscrizione; ed altri lo facevano per se ed ancora per tutti i loro eredi. Quindi è che, in vigore di un tal costume, Cajo (*in l. familiaria ff. de religios.*) chiamò i sepolcri della prima classe col nome di *famigliari*, e gli altri col nome di *ereditarii*. Anche i Liberti, e le Liberte, come pure i loro posteri, come Individui appartenenti alla famiglia del Patrono, avevano diritto di essere posti ne' sepolcri famigliari. Moltissimi Patroni però, per escludere ogni controversia, che potesse nascere, solevano espressamente dichiarare, che il monumento era ancor fatto per i loro Liberti, esprimendosi colla notissima formola: SIBI ET SVIS LIBERTIS LIBERTABVSQVE POSTERISQVE EORVM, che si incontra in infiniti marmi sepolcrali. Si incontra però ancora che

alcuni liberti, o liberte venivano escluse dal diritto del sepolcro per qualche loro misfatto. Presso il Fabbretti (*Ins. dom. cap.* 3) abbiamo un marmo, in cui si dice: LIB. LIBERTABVS P. Q. EO. EXCEPTO HERMETE LIBERTO QVEM VETO VLLVM ACCESSVM HABEAT IN H. MON; ed in quell' altro sasso presso il Grutero pag. 862. 3: EXCEPTA SECVNDINA LIBERTA IMPIA ADVERSVS CAECILIVM PATRONVM SVVM. Così ognuno che si construiva il proprio sepolcro, soleva colla maggior cautela escludere le persone, che non si voleva che fossero collocate nel sepolcro stesso. Dal monumento di P. Papirio erano dunque esclusi i suoi soli Eredi. Alle volte però i soli eredi esteri erano dal sepolcro esclusi, ed una tal volontà si esprimeva con questa formola H. M. E. H. N. S cioè *Hoc monumentum exteros heredes non sequitur*. Talora non si voleva che alcuno fosse nel proprio sepolcro trasportato se non quelli precisamente, che trovavansi nominati nella inscrizione. Nella lapide di M. Pompeo Apollonio riferitaci dal Brissonio (*de form. vet. rom. lib.* 7 *p m.* 702) si trova questa dichiarazione: INFERRI HOC NON LICET, NISI QVORVM NOMINA SCRIPTA SVNT, ET QVIBVS CAVERO. Erano poi alcuni così gelosi della lor volontà nell' ammettere nel loro sepolcro quelle sole persone, per le quali lo avevano destina-

to, che giungevano per fino a minacciar pene pecuniarie a coloro, che avessero avuto il coraggio di intruderne qualche altra: SI QVIS IN EA ARCA ALIVM POSVERIT QQ SS DABIT COLONIAE NOSTRAE POENAE NOMINE, così si legge in una lapide portataci dal Kirchman (*de funer. roman. lib.* 3 *cap.* 13). Oltre le pene pecuniarie si intimava ancora lo sdegno degli Dei a chi avesse ardito di introdur altri cadaveri nel sepolcro fuorchè quelli delle persone, che si nominavano, e che vi si volevano. Singolarissima e fortissima è quella imprecazione, che si legge in quell' epitaffio del Grutero a pag. 304. 1. IN HOC SEP. SIVE MON. INFERATVR NEMO SECVS QVI FECERIT MITEM ISIDEM IRATAM SENTIAT. Premeva ancora moltissimo agli Antichi, che i loro sepolcri non passassero ad altre famiglie. Si legge però in una lapide del Museo Veronese a pag. 136. 5: HOC MONIMENTVM VETO NE DE NOMINE MEO EXEAT. Per questo si proibivano le vendite, le donazioni de' sepolcri, imponendo pene a chi altrimenti facesse, come si osserva in un marmo del Fabbretti a pag. 267. n. 110: SI QVIS AVTEM HOC VENDERE VOLVERIT ARKAE PONTIFICVM L. SSX MILLIA NVMMVM INFERET. Ed ecco le principali formole, dalle quali si comprende quanto delicati fossero gli Antichi nel prescrivere il numero e la qualità

delle persone, alle quali compartivano il diritto ai loro sepolcri, e quanto fossero gelosi della proprietà de loro monumenti.

TAV. XXVII.

Fin sul principio dello scorso secolo trovavasi questo cippo sulla pubblica strada di Brescia avanti all' Oratorio di S. Rocco, vicino a Robecco, terra del Cremonese. Il nostro Arisi ne comunicò l'inscrizione al Muratori, il quale la riferì a pag. 1445. 3 del suo Tesoro, facendo ad ognuno sapere, che essa esisteva appunto nella villa di Robecco. luogo poco distante da Cremona. Ma l' Arisi gliela mandò con molte scorrezioni, e senza fare alcun motto del bel cippo. sul quale era incisa. Egli nella terza linea lasciò fuori vicino alla lettera F la lettera O, che è benissimo conspicua nel marmo, e che probabilmente deve esprimere il cognome FORTIS, o FORTVNATVS di Tito Pinnio, cognomi che di frequente si incontrano in altre famiglie romane. Nella quarta linea egli non ha veduta la parola HERES, che è forse delle meglio conservate. Saranno poi sei anni in circa, che questo marmo fu acquistato dal nostro Conte Giambattista Biffi, il quale in fine lo ha di fresco ceduto in dono ai Marchesi Picenardi. Trovandosi però ancora il cippo presso il Conte Biffi, io nel 1787 lo pubblicai

esattamente, a norma dell' originale da me veduto, corredandolo di alcune osservazioni in una Lettera a lui diretta, che può vedersi nelle Gazzette di Cremona di quell' anno, intitolate *Notizie diverse* al Numero X. Quì dunque non aggiungerò che alcune poche cose, che servono a maggiormente illustrare la nostra lapide.

Tito Pinnio Forte, Erede di Lucio Birrone Quartione, ordinò a norma del testamento, che si ponesse una memoria al suo Benefattore. Forse T. Pinnio fu lasciato Erede da Birrone colla condizione di fargli un monumento, e forse Pinnio glielo pose senz' obbligo alcuno, e soltanto in benemerenza dell' essere egli stato da lui instituito erede. Moltissime sono e di vario genere le condizioni che talora dal Testatore venivano imposte ai suoi eredi, e che possono osservarsi presso il Brissonio nel libro settimo *de formulis*. Quella però che fa al nostro proposito trovasi in Pomponio (*l. tales ff. de condic. & demonstr.*) concepita in questi termini. *Tales condiciones*, SI MONVMENTVM, *puta*, FECERINT, *pluribus propositæ*. Quindi Alfeno nella legge (*in testamento ff. de condic. & dem.*) così ci espresse la precisa volontà di un Testatore: *In testamento quidam scripserat* ut *SIBI MONUMENTUM AD EXEMPLUM EJUS QUOD IN VIA SALARIA ESSET, PUBLII DEMETRII FIERET*. Gli Eredi

pertanto non tralasciavano di soddisfare alla volontà de' Testatori. In un frammento di marmo riferito dal Muratori a pag. 850. 7, e da me più sopra accennato, si legge: *Armorum Custodi Secundia & Tertia Sorores* EX TESTAMENTO EIVS *faciundum curaverunt*. Ed ecco il perchè nelle antiche lapidi si trovano spesso le espressioni: HEREDES FACIVNDVM CVRAVERVNT.

La Famiglia Birronia è poco nota agli Antiquarj. Non così è del cognome *Quartione*, che ha portato il nostro Birrone. Nel Grutero a pag. 315. 6 abbiamo un Tito Fundilio Quartione, ed a pag. 1156. 8 dello stesso trovasi un C. Giulio Quartione. Un Sesto Letilio cognominato *Quartione* si ha pure nel Rossi a pag. 301. La gente Pinnia è più nota ed illustre. Un certo Lucio Pinnio Celere trovasi nominato nell' elenco dei capi della Tribù *Succussana*, i quali nell' anno di Roma 814 dedicarono un' ara marmorea all' eterna pace della casa dell' imperator Vespasiano, come può vedersi nel Grutero a pag. 234. 3, ed a pag. 241. Un altro Pinnio è nominato in un marmo, che esiste in Palermo, e dal quale rilevasi, che con testamento egli ordinò, che si ponesse la memoria ad Aulo Argilio. Questa inscrizione è riferita dal Muratori a pag. 1436. Finalmente in un marmo stupendo, che conservasi ancora nel palazzo arcivescovile di Ravenna, abbiamo un

certo Pinnio Probo, il quale, (a somiglianza del nostro), divenuto Erede di Cajo Emilio Severo, a questi in gratitudine pone il monumento. Un tal monumento colla sua inscrizione trovasi inciso presso il Muratori a pag. 775. 1. D' ordinario ne monumenti, che sono stati eretti d' ordine di coloro, che avevano constituito un qualche erede, non si incontra la somma della eredità lasciata, come non si legge nel nostro cippo, nè nel marmo Ravennate. Vi erano però alcuni, che portavano la loro ambizione a segno di volere che la somma della eredità da loro lasciata fosse a tutti nota, pretendendo per sino che gli Eredi l' indicassero nel monumento. Per questo Orazio (*Lib.* 2. *Sat.* 5.) così rimproverò un certo Stabero:

. . . . *Quid ergo*
Sensit cum summam patrimoni insculpere saxo
Heredes voluit?

Il nostro Birrone fu dunque modesto; e T. Pinnio in riconoscenza si contentò di chiamarsi suo Erede.

TAV. XXVIII.

Ecco uno di quei monumenti, di cui i nostri Vecchi si sono nei tempi barbari serviti per i loro edifizj. Esso, prima di essere trasportato alle Torri, trovavasi in Cremona posto al rovescio, ed in mezzo ad altri rozzi marmi in un muro esteriore verso Ponente della attual casa

del Sig. Giuseppe Mocchetti, vicina alla piccol Chiesa di S. Antonino; e lo stesso Sig. Mocchetti lo ha di fresco gentilmente ceduto ai Marchesi Picenardi. E' però credibilissimo che questo marmo fosse già da tre secoli e più collocato in tal luogo servendo a fortificare la base della casa suddetta, poichè l' Autore del Codice Picenardiano, il quale lo riferisce a pag. 41, ci fa sapere che esso era posto appunto *in una casa vicino alla Chiesa di S. Antonino di ragione* in allora *de' Signori Meli*, e che al presente è venuta in proprietà de' Signori Mocchetti. Lo riporta ancora il nostro Istoriografo Giuseppe Bresciani a pag. 126 di una sua Raccolta di inscrizioni sì antiche come moderne esistenti in Cremona, che egli compilò sul principio del secolo passato, nel quale fiorì, raccolta manoscritta, che in originale riman tuttavia presso i suoi eredi, e ch' io dovrò in seguito molto ricordare (*a*). Il Bresciani pure

(*a*) Di questa raccolta del Bresciani si fa menzione dall' Arisi a pag. 168 del tom. 3 della sua *Cremona Litterata*, e dall' Ab. Zaccaria in quella Dissertazione, che premette all' Opera: *Episcoporum Cremonensium Episcoporum series*. Mi fa però maraviglia, che all' Ab. Zaccaria, nel trovarsi egli a Cremona per illustrarla, come ha fatto con tanta sua lode, gli sia stato da' suoi Amici letterati soltanto parlato del MS Bresciani, e non del Codice Picenardiano, che è molto più rispettabile non solo per la sua antichità, ma ancora per la sua maggiore esattezza.

lo colloca in una casa nelle vicinanze di S. Antonino. Ma tanto il Bresciani, come l' Autore del Codice sono fra di loro molto discordi nel riportarlo, e tutti e due si allontanano dalla vera lezione dell' originale. L' Autore del Codice nella seconda linea legge per intiero IVSTI. All' ultimo I della parola QVINTIN invece del N vi pone un L, e nella sesta linea invece di EROG legge EVOC contro il senso della inscrizione. Maggiori poi sono gli errori del Bresciani. Egli nella terza linea lascia fuori la parola IVST. Nella quinta mette AVRELIVS QVINTILLIVS senza avvertire che le abbreviature AVR. QVINTIN devono sicuramente esprimere i nomi di una Donna essendovi il CONIVGI nella linea antecedente, ed in fine nella quinta linea dimentica dell' intutto la parola EROG. Chi può fidarsi delle antiche schede, e Manoscritti? Il nostro Arisi fu più diligente ed oculato nel ricopiare questa inscrizione mandandola al Muratori, il quale la riferì a pag. 792. 6. con un sol sbaglio nella quarta linea ponendovi HAR invece di KAR. Queste minute avvertenze, e confronti, dirò così, anche scrupolosi non devono dispiacere a coloro, che conoscono l' importanza di doversi rilevare, e restituire i marmi alle loro genuine lezioni. Io pertanto così interpreto la nostra lapide. *Aurelia Quintinia fece la memoria, ossia l' epitaffio sepolcrale ad Aurelio Supero, suo carissimo marito*

rito, che visse trent' anni, e che fu Circitore sotto la direzione e vigilanza di Giusto, avendo speso tra il funerale ed il monumento trenta denari.

Fra le antiche Famiglie Cremonesi, che fiorirono ai tempi de' Romani, non è del tutto sconosciuta la famiglia *Supera*. In un marmo riportato dal Maffei nel Museo Veronese a pag. 124. 2 si trova un Marco Supero di Cremona, ascritto alla tribù Arniese, che militò nella coorte quartadecima urbana. La parola SVPERO però ha ancora servito di cognome, ed un tal cognome dall' Autore della *Istituzione lapidaria* a pag. 78. viene collocato tra i cognomi strani e barbari, de' quali non si può rendere alcuna ragione del motivo, per cui furono posti, ed a proposito ci rammenta quella lapide di *Aulo Vezio* cognominato *Supero*, che trovasi nel Museo Veronese a pag. 123. 2.

Il nostro Aurelio Supero fu sicuramente un *Circitore*, poichè così deve essere interpretata l' abbreviatura CIRCIT. della seconda linea. In generale presso i Romani si chiamavano Circitori coloro, che erano destinati dalla pubblica autorità, o da private persone a girare intorno a qualche luogo, ed a perlustrarlo. Vi erano i Circitori, che non avevano altra incombenza, che quella di vegliare sopra il buon ordine e regolamento degli acquedotti, e di riferire al caso i vizj sopravvenuti, e le frodi insorte, come ce ne assicura Frontino all' arti-

colo 117 *de aquæductibus*. Da Ulpiano (*l.* 5. *D. lib.* 14 *tit.* 3 *de institoria actione*) si chiamano Circitori parimenti coloro, ai quali si consegnavano vesti ed altre merci da portarsi intorno per procurarne lo smercio. Anche i Guardiani degli Orti, tenuti a perlustrarli per impedirne l' accesso ai Ladri, sono stati chiamati Circitori. Così si devono intendere quegli antichi versi, che il Vossio ci ha riprodotti nel suo *Etimologicon Linguæ Latinæ*:

Quid mecum tibi, Circuor molestę,
Ad me quid prohibes venire furem?

Tutti coloro inoltre, che erano destinati nelle città a far la Pattuglia per invigilare, massime di notte, sopra la pubblica tranquillità e sicurezza, erano anch'essi anticamente chiamati Circitori. Vegezio (*Lib.* 3 *de re milit. cap.* 8) è quello, che ce lo attesta in questi termini: *Idoneos Tribuni & probatissimos eligunt, qui vigilias circumeant, & renuntient si qua emerserit culpa, quos* Circuitores *appellabant. Nunc militiæ factus est gradus, &* Circitores *vocantur*. Di fatti non si può esprimere la gelosa premura che avevano gli Antichi di custodir le città per la pubblica quiete, massime quando si temevano insidie, facendo per ogni dove girar Sentinelle, chiamate appunto da essi *Vigiliæ*, o *Custodiæ*. Quando si notificò a Cicerone, che Catilina co' suoi Congiurati minacciava Roma, vedendo egli che col suo privato consiglio non poteva difen-

dere la città dai mali, che le sovrastavano, riferì la cosa al Senato, e questi tra le altre disposizioni ordinò che si facessero girare per tutta Roma alcune Pattuglie, alle quali sopraintendessero i Magistrati minori: *Romæ per totam urbem vigiliæ haberentur, iisque minores magistratus præessent*, come ci racconta Crispo Sallustio (*Conjur. Catil. pag.* m. 31). Quindi lo stesso Cicerone (*Orat.* 1 *adver. Catil.*) così parla al suo implacabile nemico: *Nihil te nocturnum præsidium palatii? Nihil urbis vigiliæ?* E nella Orazione terza contro il medesimo: *Vos, Quirites, quoniam nox est . . . in vestra tecta discedite, & ea æque ac priori nocte custodiis, vigiliisque defendite*. Così quando da M. Lepido si macchinava di privar Cesare di vita, si stimò bene, secondo la testimonianza di Vellejo Patercolo (*Hist. lib.* 2. *p. m.* 105) di far sopraintendere alle Pattuglie della città Cajo Mecenate, Cavaliere di schiatta illustre, e uomo il più vigilante ed atto per una simile incombenza: *Tunc urbis custodiis præpositus C. Mæcenas, equestris, & splendido genere natus, vir, ubi res vigiliam exigeret, sane exsomnis*. Lo stesso Vellejo poi nel medesimo libro (*p. m.* 113) ci fa sapere che quel Lucio Pisone, che in qualità di Legato di Nerone tanto si distinse nella guerra Tracia, trovavasi anche ai suoi giorni prescelto a vegliare sopra la sicurezza della città: *L. Pisonis, quem hodieque diligentissimum*

atque lenissimum securitatis urbanæ custodem habemus, vitius compressit. Ora, poste queste notizie, si può, a mio credere, facilmente intendere, quali fossero gli antichi Circuitori, *qui vigilias circuibant*, de' quali parla Vegezio: carica che in seguito divenne militare, chiamandosi di poi *Circitores* quelli, che l' occupavano. I Circitori militari si sceglievano dall' ordine di que' Cavalieri, che mantenevano almeno tre cavalli, la dignità de' quali viene chiamata *Circitoria* nella legge 2 del Codice Teodosiano *de filiis militar.* Il dotto Cujaccio nel commentar poi il titolo XX di Giustiniano *de agentibus in rebus*, così si esprime: *Superiores in literarum præsidiis militant . . . Sunt eorum gradus multi, alii tribuni scholarum, alii Primicerii, alii Senatores, alii Ducenarii, alii Centenarii, alii Biarchi, alii* CIRCITORES, *alii Equites*, *alii Tyrones*. I medesimi gradi di milizia equestre furono ancora così conosciuti da S. Girolamo nella epistola sessantesima prima al suo Pammacchio: *Finge aliquem tribunitiæ potestatis suo vitio regradatum, per singula militiæ equestris officia ad Tyronis vocabulum devolutum; numquid ex Tribuno statim fiet Tyro? Sed antea Primicerius, deinde Senator, Ducenarius, Biarchus*, CIRCITOR, *Eques*, *deinde Tyro* (a). Ma per

(a) Abbiamo una legge dell' Imperator Leone, colla quale, essendo Patricio. Maestro degli Officii, stabilì il numero

avere la più giusta idea de' Circitori militari, conviene, a mio credere, rivolgersi a Polibio, che più degli altri ci ha a lungo parlato delle *vigilie*, ossia *custodie* notturne e diurne, che dai Romani si disponevano nei loro accampamenti. Egli appunto le chiama φυλακὰς, e νυκτερινὰς φυλακὰς. Rispetto alle vigilie notturne, egli ci assicura che queste erano affidate alla cura de' soldati a cavallo: *At circuitionis fides* CVRAE *equitum demandatur*, di modo che i primi Prefetti delle Turme in ciascuna legione dovevano scegliere alcuni, che girassero intorno a guardare l esercito. Così si devono intendere que' versi di Stazio (*Thebaid. lib.* 10):

. . . . . . *Monitu ducis acer agebat*
Amphion equites, noctem, vigilataque castra
Explorare datus.

Il segno, che si dava colla tromba per invitare i Circitori alla lor ronda, era riserbato al Centurione come su di ciò continua ad instruirci Polibio: *Centurioni* CVRA *incumbit ad quamque Vigiliam buccina signum dandi*; e terminata la *circuizione* doveva ogni Circitore sul far del

---

de' Ducenarii, de' Centenarii, de' Biarchi, de' Circitori, e de' Cavalieri. La legge è la seguente: *Jubemus ne Ducenarii plus quam quadraginta octo habeantur imposterum, & numerum Centenariorum ducenti viri . . . parique modo Biarchorum nomen quinquaginta viri . . . præterea Circitorum trecenti, & equitum quadringenti quinquaginta impleant.*

giorno render conto al Tribuno del suo operato colla restituzione delle tessere avute: *Prima deinde luce quisque Circuitorum ad Tribunum tesseras defert* (a). Il primo, e più chiaro esempio, che secondo il Mazzocchi (*De asc. sepulcr. pag.* 128 *not.* 163) si è nelle lapidi avuto di un Circitore militare, è quello che abbiamo nel celebre marmo in versi, trovato sul principio del corrente secolo a Pescara, che il Muratori pubblicò per la prima volta nel 1738 nelle Dissertazioni Cortonesi, e che poi riprodusse a pag. 540. 2 del suo Tesoro, che incomincia così:

D . M . S

DECIMVS A PRIMA SPECTATVS CASTRA IVVENTA
CIRCITOR MORIOR PRAEMIA PARCA SENEX &c.

Ma un altro Circitore decisamente militare incontrasi in un altro marmo, che lo stesso Muratori ci riferisce a pag. 852. 7, in cui si nomina un certo Silvestrio Servando, che fu CIRCITOR N̄, cioè *Numeri* CATTHARENSIVM. Così è da credersi che sia Circitore militare quell' Aurelio Marciano, di cui si ha l'inscri-

(a) Intorno al modo, con cui i Circitori custodivano le vigilie negli accampamenti, si vegga la bell' opera di Francesco Patricio, che si ha nel volume X di Grevio, e lo Schelio nelle sue Note ad Igino.

zione a pag. 232. 1 del Museo Veronese, come un militare Circitore, a sentimento del Mazzocchi (*loc. cit.*), fu pure quell' Oportuno, il di cui monumento è stato dal Rejnesio riferito alla Classe XX n 424. Non dobbiamo però persuaderci che l' Officio di Circitore fosse così oscuro ed ignobile da non poter essere esercitato anche dai più illustri Capitani e Condottieri dell' armata. Il Console Mario nell' ultimo accampamento, che egli dispose contro Jugurta, fece anch' egli da Circitore, come Crispo Sallustio (*Bell Jugurth. p m.* 134) così ce ne assicura: *Ipse armatus intentusque item milites cogebat, neque secus ac si hostis in conspectu adesset, iter facere, castra munire . . . pro castris equites auxiliarios mittere . . . alios super vallos in munimentis locare*. VIGILIAS IPSE CIRCVIRE. Di Epaminonda si sa parimenti, come narra Giulio Frontino (*Stratagem. lib.* 3 *cap.* 12), che amando di stabilire col suo esempio la disciplina militare, volle egli stesso ne' suoi accampamenti girare intorno di notte per assicurarsi, che i Circitori vigilassero e facessero il loro dovere, e le stazioni fossero al posto destinato; e si sà pure che essendogli una volta avvenuto di ritrovare un Circitore a dormire, sul momento colla spada l' uccise, dicendo ch' egli lo lasciava tal quale lo aveva ritrovato.

Il nostro Aurelio Supero fu dunque un Circitor militare, che esercitò il suo impiego

sotto l' ispezione, o comando di Giusto, sembrandomi che non in altra più conveniente maniera si debbano interpretare le abbreviature SVB CVR IVST, che si osservano subito dopo il CIRCIT, cioè SVB CVRA IVSTI. Ritenuto pertanto, che Aurelio avesse l' impiego di far la ronda nelli accampamenti, Giusto doveva essere uno di que' Tribuni militari, o Centurioni, alla cura dei quali, come abbiamo poc' anzi osservato con Polibio, era negli eserciti affidata la *circuizione*, e la sopraintendenza alle pattuglie (*a*). L' espressione SVB CVRA non è del tutto nuova ne' marmi militari. Quì ne indicherò alcuni, che mi sembrano troppo opportuni per confermare con qualche maggiore evidenza la mia interpretazione. A pag. 269 del *Saggio di un prospetto storico e politico del Bannato*, pubblicato in Vienna dal Grisellini, abbiamo la seguente inscrizione:

(*a*) Giusto poteva anche essere uno di quei Triumviri notturni, de' quali era cura il dispor le guardie in tempo di notte per impedire, che non seguissero disordini, e per rimediare particolarmente agli incendj, come si ha nella legge 1. *ff. de Offic. Vigil.* Ma allora Aurelio sarebbe un Circitore urbano, e non militare.

M . AVR . FAVS
TINAE AVG MATRI
AVG ET CASTRORVM
SVB CVRA IVLI PA
TERNI &c. (a)

Nel Grutero a pag. 12. 1 si ha pure una inscrizione Lucchese. informe a dire il vero, ma in cui si legge: SVB CVRA FL. MVTIANI. Posto ciò e chi potrà disapprovare la mia lezione SVB CVRA IVSTI? Potrebbe forse sembrar strano quel IVSTI così isolato, e senza prenome. Ma ognun sa, che presso gli antichi Romani tanto le persone di una certa celebrità, come quelle di un rango inferiore amavano spesso di chiamarsi pel solo cognome. Oltre a ciò, relativamente al nostro caso, abbiamo nel Museo Veronese a pag. 307. 5 un tubo, trovatosi nella villa Barberini, sul quale leggesi:

(a) A varie Madri di Imperatori è stato dato il nome di *Matres Castrorum*. Ci bastino quì i due esempi, che ne abbiamo nel Museo Veronese a pag. 101. 3 e 102. 4. Ma gli accampamenti erano sotto l'ispezione e cura de' loro rispettivi Tribuni, Prefetti, e Centurioni. L'inscrizione prodotta dal Grisellini può anche vedersi presso il Muratori pag. 241. 5.

IMP . CAES . M . AVREL . ANTONIN . ALBAN
SVB CVRA EVPORI . AVG . LIBERTI . PROC

Nè deve quì tralasciarsi di avvertire che Ulpiano nella legge *Heres absens* §. *si quis ff. de judiciis* adopera la parola CVRA in un significato molto esteso per indicare tutti coloro, ai quali viene ingiunta una certa sopraintendenza a qualche cosa: *Si quis tutelam, vel* CVRAM, *vel negotia*, *vel quid aliud*, *unde obligatio oritur* &c. Ma quando la medesima voce si trova usata nelle inscrizioni, dal loro contesto si può sempre rilevare la qualità dell' impiego, o della commissione. Intorno a ciò molto singolare è quel marmo, che ci porta il Menetriere a pag. 34 della sua Preparazione alla storia consolare di Lione, e nel quale si dice che un certo *Aufidius militaris qui vixit ann.* XXII *cujus suprema talia fuerunt hic iens in* CVRAM *per amnem Arar. subito casu abreptus* &c. Aufidio nell' atto di soddisfare al dovere della propria incombenza, portandosi alla visita del fiume Arari, del quale egli ne aveva la cura, fu per un improviso accidente da morte rapito. Così il dottissimo Canonico Mazzocchi (*de asc. sepul. pag.* 28 *not.* c) colla scorta delle leggi dell' uno e dell' altro codice interpreta le espressioni IENS IN CVRAM PER AMNEM, dalle quali rilevasi che Aufidio fu una specie di Circitore del

fiume, come il nostro Aurelio Supero fu un Circitor militare sotto la cura, ed ispezione di Giusto (a).

Finalmente non è cosa nuova che nelle inscrizioni si parli della spesa de' funerali. Da Ulpiano si sa (*lib.* 14. §. 6. *ff. de religios*) che le spese de' funerali dovevano farsi a misura delle facoltà, e rango del Defunto: *Sumptus funeris arbitrantur pro facultate & dignitate Defuncti*. Qualche volta pero dalle persone anche più distinte si è ordinato che il loro cadavere fosse portato al sepolcro senza alcuna funebre pompa. Così ordinò Pomponio Attico, come ci attesta Cornelio Nipote nella di lui vita: *Elatus est in lecticula, ut ipse præscripserat sine ulla pompa funeris, comitantibus omnibus Bonis, maxima vulgi frequentia*. Ottone parimenti, secondo la testimonianza di Svetonio, *& celeriter, & parvo cultu, nam ita præceperat, funeratus est*. Di varie sorti però erano i Funerali, che si facevano presso i Romani. L' apparato di alcuni era grandioso; si annunciavano al Pub-

(a) Avendo io comunicate alcune di queste mie osservazioni al Chiar. Sig. Conte D. Gian Rinaldo Carli, si degnò egli di rispondermi: *Se la sua interpretazione* di CIRCITORI SVB CVRA IVSTI *non è dimostrata, è certamente molto ingegnosa*. Dopo il favorevole giudizio di un uomo così grande, io con maggior coraggio la sottopongo al giudizio degli altri Eruditi.

blico col mezzo del Precone, e d' ordinario erano fatti a pubbliche spese. Si legge quindi in una inscrizione del Museo Veronese a pag. 422. 1. che l' Ordine splendidissimo de' Romulesi decretò a M. Elvio, Figlio di Agrippa IMPENSAM FVNERIS ET LOCVM SEPVLTVRAE. Vi erano i Funerali privati, che si facevano senza pompa, senza giuochi, e senza Precone. Questi funerali erano chiamati *Plebej*, come si ha da Properzio (*lib.* 2. *Eleg.* 14):

. . . . *adsint*

Plebei parvi funeris exequiæ.

Di tal genere io credo che fosse il funerale, che Quintinia fece a suo marito, non avendo essa speso tra il funerale ed il monumento che trenta denari. Quintinia si regolò certamente colla tenuità della sua sostanza, come fece quel Giuliano Septumviro, il quale nel monumento ch' egli volle porre a Trajano, e che si ha nel Muratori a pag. 229. 8, non ebbe difficoltà di farvi incidere: DE SVA MEDIOCRITATE TESTAMENTO FIERI PONIQVE IVSSIT. In un' altra inscrizione del Muratori abbiamo pure LOCVM ET IMPENSAM FVNERIS DE SVO DEDIT. Nel nostro marmo all' incontro si trova l' espressione IN FVNVS EROGAVIT, espressione e formola che, trattandosi di funerali, si incontra spesso nelle leggi, e spesso si trova adoperata dagli antichi Scrittori. Ulpiano (*Dig. lib.* 15. *tit.* 3. *leg.* 7.): *Si odores*, di-

ce, *& unguenta servus emerit*, *& ad funus erogaverit*. E Cicerone nel *lib.* 1. *Epist.* 2. *ad Q. Fratrem* così si esprime: *Mecum egit ne se impedires quominus, quod ad Q. Publiceni statuam decretum est, erogaretur*. Non deve poi, a mio credere, cader dubbio alcuno sulla interpretazione delle note numeriche, che si osservano nell' ultima linea della nostra inscrizione. Il denajo si scriveva appunto colla cifra X, come a tutti è noto. Il denajo romano fu una moneta d' argento, che accostavasi alle nostre lire Imperiali, e che conteneva dieci assi, onde fu detto *Denarius*. Non faccia maraviglia poi a vedere nella quarta linea adoperato il K invece di C nella abbreviatura KAR, poichè nelle lapidi si trova spesso adoperato il K invece di C tanto nel principio di alcune parole come nel mezzo delle medesime. Rispetto finalmente ai piccoli cuori, che si osservano nella prima e seconda linea del nostro marmo invece di punti, è da sapersi che tali coricini spesso si mettevano nelle lapidi sepolcrali a significazione o di amore, o di cordoglio. Ne abbiamo moltissimi esempi nel Fabbretti, nel Lupi, e nel Marangoni. Queste osservazioni, benchè minute, non saranno però riputate per inezie da coloro, ai quali non è ignoto che il celebre Antonio Agostini, ed il Marchese Maffei nell' illustrare gli antichi marmi si sono per sino occupati ad osservare attentamente la loro interpunzione.

TAV. XXIX.

Questo bel cippo, che dal secolo sedicesimo sino all' anno scorso, ha avuto la sua sede in Paderno, villaggio distante da Cremona circa otto miglia: in vista di un plausibile compenso fu poi gentilmente ceduto ai Marchesi Picenardi, e di là trasferito alle Torri. L' Autore del Codice Picenardiano lo riferisce a pag. 123 facendoci sapere che esso sino ai suoi giorni esisteva appunto *Paterni Agri Cremonensis*. In Paderno pure viene il medesimo collocato dal Bresciani a pag. 375 del suo MS, riportandolo con qualche scorrezione, ed aggiungendo, non so con qual fondamento, che un tal marmo trovavasi una volta *in Cremona vicino ad un tempio antico presso S. Michele*. Il Marchese Maffei finalmente ce lo presenta a pag. 370. 4 del suo Museo Veronese come esistente in *Cremona*, contro la verità del fatto, giacchè compilando egli il suo museo verso la metà del corrente secolo, il cippo era sicuramente in Paderno, di dove non si è trasportato alle Torri, che mesi sono, come si è detto poc' anzi. Oltre a ciò il Maffei ce lo presenta con qualche alterazione. Egli pone in testa a questa lapide le sigle D . M, che realmente non vi sono. Dirò bene che vi si sottintendono, dovendosi interpretare che i Figlj nominati in

questo marmo pongono il monumento ai Dei Mani di Gavio Forte, e di Baburia Trophime loro piissimi parenti. Moltissime sono le lapidi sepolcrali, che cominciano coi nomi dei Defunti in genitivo, e nelle quali si deve sempre sottintendere i Dei Mani.

La gente Gavia ebbe varj consoli, e molti altri uomini illustri, che da Roma vennero poi a stabilire nei nostri contorni molte altre chiare Famiglie. Tra i Consoli vi fu L. Gavio cognominato Massimo, che nel suo consolato ebbe per collega P. Lolliano Avito l'anno 144 dell'era nostra, e di cui si fa menzione in quel marmo, che si vede presso il Muratori a pag. 328. Così tra gli uomini celebri di questa gente merita un luogo distinto quel Cajo Gavio, ascritto alla Tribù Stellatina, che ebbe moltissimi impieghi militari, che fu Patrono della Colonia Torinese, e che dall'Imperator Claudio fu ricolmato di molti doni nella guerra Brittanica, come si legge nella sua inscrizione portata da Filiberto Pingoni a pag. 106 del suo *Augusta Taurinorum*, e riprodotta dal Grutero a pag. 416. 1. In un sasso di Tivoli, che il Muratori produce a pag. 192. 1, si fa menzione di un Gavio cognominato *Forte*, come il nostro ascritto alla Tribù Vellina, il quale pone un monumento onorifico a M. Gavio Apalio, Sodale Adrianale, e Legato della Provincia Narbonese. In Brescia parimente vi

fu una Famiglia Gavia, che si difuse ancora nella Terra di Malegno della Valmonica, dove ai tempi del Rossi tra gli altri antichi monumenti ne esisteva uno, posto da due Fratelli Gavj, ascritti alla tribù Quirina, a Secundo e Frontasia loro piissimi parenti (*Memor. Bresc. pag.* 161). Ma una famiglia Gavia fiorì in particolar modo in Verona. Famoso è l' arco de' Gavj di quella città sul quale ha molto scritto il Maffei nella sua *Verona illustrata*, e nell' altra sua opera dell' *arte critica Lapidaria*; e quì merita di essere singolarmente ricordato quel chiarissimo M. Gavio, ascritto alla tribù Poblicia, che tra le altre molte sue cariche illustri ebbe ancor quella di Curatore dei Vicentini, ed al quale fu posto un bellissimo monumento di onore, che lo stesso Maffei ci ha riferito a pag. 116. 2 del suo Museo. Non è poi singolare, che i Figlj del nostro M. Gavio Forte Cremonese non portino alcuno dei nomi del loro Padre naturale. Di tal costume ne abbiamo varj esempi in molte lapidi, e massime nelle Gruteriane a pagg. 538. 11 e 817. 5. Ma ciò non può meglio attribuirsi, che al sistema delle adozioni, che erano molto in uso presso i Romani. Abbiamo però nella quinta linea del nostro marmo un *Gavianus*, che sarà certamente derivato dai Gavj. Simili derivazioni sono diventate in alcune famiglie anche cognomi. In una lapide di Torino, che leggesi a pag. 231. 1 del Museo

museo Veronese, abbiamo di fatti un C. Avilio Gaviano. Così Cicerone (*Orat. pro P. Sextio*) tra i più fieri nemici di P. Sestio nomina ancora un certo *Atilio Gaviano*; e Paolo Manuzio a questa voce *Gavianus* fa la seguente osservazione: *Vetus nomen* in anus *producebant ii, qui adoptabantur*. E' dunque troppo verosimile, che anche gli altri figli maschi del nostro M. Gavio, cioè *Valerianus*, *Marcianus*, *Minicianus* fossero di lui Figlj adottivi.

TAV. XXX.

Il nostro Bresciani, che fiorì, come si è detto, verso la metà del secolo passato, riferisce questo marmo a pag. 376 del suo MS, e ci fa sapere ch' esso ai suoi giorni esisteva in Cremona vicino alla chiesa de' santi Egidio ed Omobuono. Ecco come egli ce lo presenta:

L . LVCILIVS . Q . F . CN . N QVI
FVIT CLA . C . LVCILIVS C . LIB
LATIVS . LOCVS . PATET
AGREI . SESCVNCIAM . QVA
DRATVS . ARCA . IN
MEDIO . EST

Il fatto è però, che già da moltissimo tempo esso trovavasi con altre rozze pietre nel basa-

mento di un muro del Palazzo pubblico di questa città, di dove fu solo levato nell' anno 1787 nella circostanza di doversi quel muro medesimo rassettare. Il sasso passò in allora alle mani del Conte Biffi, il quale per colmo delle sue gentilezze lo ha di fresco regalato ai Marchesi Picenardi. Esso non è del tutto inedito, e sconosciuto. Il Muratori, a quel ch' io ne so, è stato il primo a pubblicarlo a pag. 1479 2 del suo Nuovo Tesoro, avendolo in questo modo copiato dalle schede Farnesiane e Capponie.

L . LVCILIVS . Q . F . CN . N . QVI CLA
L . LVCILIVS . C . L . STATIVS
LOCVS . PATET . AGREI
SECVNT . QVADRAT
ARCA . IN . MEDIO . EST

Ognun vede la differenza fra queste due copie, ch' io ho creduto bene di quì trascrivere per soddisfare alla maggiore curiosità degli Eruditi. La copia del Bresciani pare, che si accosti di più all' originale, giacchè nello stesso si trova nella seconda linea tra il QVI ed il CLA la voce FVIT, che il Muratori ha lasciata, e la parola SESCVNCIA, che il Muratori legge SECVNT. Questi però sembra indovinarla nella voce STATIVS, che il Bresciani legge LATIVS. E' propriamente un peccato, che un tal monumento, che conserva tutti i caratteri del-

la più rimota antichità, sia così maltrattato dal tempo, che appena ed a stento si possa anche al dì d'oggi rilevar l'ombra delle lettere, che compongono la sua inscrizione. Usate però le maggiori diligenze, e rivolto più volte il marmo a diverse luci per distinguer meglio l'andamento delle lettere dalle corrosioni del tempo, sembra che nello stato meschino, in cui anche adesso si trova, non si possa leggere in altra maniera che in quella, che si indica nella presente Tavola (*a*).

A buon conto dal tutto insieme della nostra inscrizione, pare fuor d'ogni dubbio che essa debba riporsi nella classe di que' funebri monumenti, nei quali viene con molta precisione indicato il luogo, che per il cadavere

(*a*) Trovando io per una parte questa inscrizione così malconcia, e dall'altra con molti indizj di una certa singolarità, non lasciai nel 1790 di comunicarla in Roma al dottissimo Ab. D. Gaetano Marini, Bibliotecario della Vaticana, e mio intimo Amico per sentirne il suo saggio parere. Il gentile riscontro, che da lui mi pervenne si fu, che egli pure aveva veduta una assai cattiva copia della medesima inscrizione nelle schede Barberine; che egli era per citarla nella sua Opera, che stava travagliando sopra i monumenti Arvali, a proposito delle misure del sepolcro; e che io, coll'originale sott'occhio, l'esaminassi più attentamente per averne, se fosse possibile, qualche miglior lezione. Ora colle diligenze usate io credo di aver anche soddisfatto alle erudite premure dell'amico.

messo nel sepolcro, ossia nell' arca, era divenuto religioso, e sacro. Posto ciò, sembra che si debba intendere, che nell' arca, posta nel mezzo del campo, vi siano stati collocati e L. Lucilio Figlio di Quinto e Nipote di Cneo, e Cajo Lucilio Stazio Liberto di Cajo. In quella abbreviatura CLA della terza linea, perchè non potrebbe riconoscersi la Tribù *Claudia*, e decidere che a questa tribù fu ascritto L. Lucilio? La tribù in fatti nelle antiche lapidi si segnava sempre subito dopo il nome gentilizio, o le note di consanguinità, se ve n' erano, come con moltissimi esempi dimostra il Zaccaria nella sua istituzione antiquario-lapidaria a pag. 125. E' vero che la tribù si metteva d' ordinario in ablativo, e qualche volta anche in genitivo senz' altr' aggiunto. Ma è vero altresì, che il leggere QVI FVIT CLAVDIA non ripugna al contesto della inscrizione, e che una tal formola, non trovandosi usitata per esprimere la tribù, dovrebbe in ogni caso riguardarsi come singolare. La parola QVI, dopo il prenome e nome, fu anche dagli Antichi adoperata nelle lapidi, per aggiungervi talvolta un qualche soprannome. Moltissimi esempli su di ciò si recano dal Fabbretti a pag. 145. n. 169. In una lapide di Benevento si dice di C. Opilio Modesto QVI IDEM ET ASYARAGVS; e nel Museo Veronese a pag. 288. abbiamo un marmo di C. Giulio QVI VOCATVR PETICIVS. Ora

in vigore di tal costumanza, chi potrebbe mai a ragione tacciare di visionario colui, che non piacendogli l' interpretazione della tribù, amasse piuttosto di riconoscere nelle abbreviature QVI FVIT CLA il soprannome di *Claudio*, che ebbe forse L. Lucilio, od il sacerdozio di *Claudiale*, leggendo: *Qui fuit Claudius*, o *Claudialis*? Potrebbe anche venire in capo a qualche Antiquario di ricercare nelle abbreviature QVI CLA la patria di L. Lucilio, giacchè questa pure collocavasi spesso subito dopo il cognome, e gradi di parentela. Ma quì pure si incontrerebbe la difficoltà della nuova maniera di indicar la patria, maniera sinora non conosciuta dagli Eruditi (*a*). Ma nelle cose incerte, chi può mai impedire il ricorso alle congetture, quando queste non siano del tutto discordanti dall' indole della inscrizione, che si prende ad illustrare?

Ma passiamo alle espressioni, o formole, che si osservano nelle ultime cinque linee del nostro marmo, formole singolari, che devono meritare tutta la nostra attenzione: LOCVS PATET AGREI, cioè *Agri*, SESCVNCIA QVADRAT. ARCA IN MEDIO EST. Per poterle

(*a*) La patria d' ordinario mettevasi in genitivo, e più elegantemente in ablativo senza aggiunto alcuno. Qualche volta si indicava col *Domo*; per esempio *domo Roma*, *domo Placentia*. Talora al *domo* si sostituiva *Civitate*, come nel Museo Veronese pag. 837. 9 ec., e non mai si incontra l' espressione QVI FVIT ROMA &c.

interpretare a dovere, conviene a mio giudizio premettere, che d' ordinario i sepolcri si construivano negli orti, e massime ne' campi, e che spesso in un luogo diverso da quello, in cui era il cadavere. si ponevano alcuni cippi, che indicavano con esattezza lo spazio dell' arca, che secondo le disposizioni del Testatore era per ciò divenuto religioso. Di fatti un antico Interprete commentando quel verso d' Orazio, che noi abbiamo più sopra riportato:

Mille pedes in fronte, tercentus cippus in agro

dichiara essere il cippo *lapidem in agro erectum, in quo voluntas testatoris, & ea essent incisa. quæ agri modum & fines ex utroque spatio designabant*. Io riconosco pertanto nella nostra lapide un cippo, che ci manifesta colla sua inscrizione le misure ed i confini dello spazio divenuto sacro, e che per evitare ogni qualunque errore ci indica per sino il luogo preciso del campo, in cui era collocata l' arca sepolcrale. ARCA IN MEDIO EST. Ne' campi fecondi e coltivati si construivano i sepolcri in quella parte, che risguardava la pubblica strada, e ciò non solo per impedire che i corpi dei morti non fossero di detrimento ai vivi, come si esprime Cicerone nel libro 2. delle leggi (*a*), ma per avvertire an-

(*a*) Le parole di Cicerone son queste: *Vetat ex agro culto, eove qui coli possit, ullam partem sumi sepulchro; sed quæ natura agri tantummodo efficere possit, ut mortuorum corpora sine detrimento vivorum recipiat.*

che il passaggero dell' inevitabile destino della morte, come ci fa sapere Varrone: *Et ideo secundum viam, quo prætereuntes admoneant & se fuisse, & illos esse mortales*. Ne' campi però sterili e sassosi il sepolcro si innalzava nel mezzo de' medesimi. Siculo Flacco nel suo libro *de conditionibus agrorum* così ci avverte di un tal costume, instruendoci ancora del modo, con cui in tal caso si disponevano i cippi affinchè non nascesse alcun equivoco intorno al confine, o termine del luogo religioso: *Inspiciendum erit & illud, ne quoniam sepulchra in extremis finibus facere soliti sunt, & cippos ponere. aliquando cippus pro termino errorem faciat. Nam in locis saxuosis & in sterilibus etiam in* MEDIIS POSSESSIONIBVS *faciunt*. Se dunque si praticava di construire i sepolcri nel centro, dirò così, de' poderi, o de' campi, quando questi erano sterili e sassosi, se si costumava di collocare anche in distanza alcuni cippi che annunciassero e le misure dello spazio religioso, ed anche il luogo preciso del sepolcro stesso, non è maraviglia che nella nostra lapide, la quale con ogni ragione deve porsi nella classe di que' cippi, che vengono così dichiarati dall' interprete d' Orazio, si parli prima delle misure del campo assegnato per la religiosità del sepolcro di L. Lucilio, e ci si annunci in secondo luogo che la di lui arca, ossia urna trovavasi propriamente collocata nel bel mezzo del campo medesimo, che, secondo

le teorie di Flacco, deve esser stato sterile e sassoso.

L' espressione LOCVS PATET AGRI se è nuova nelle lapidi, per me non è nuova negli antichi scrittori trattandosi appunto di un campo destinato a contenere una sepoltura. Io ne trovo un esempio in Tito Livio, il quale nel riferire nel libro sesto le domande, che Sestio e Licinio, due uomini popolari, fecero ai Padri della patria, così si esprime: *Auderentne postulare, ut singuli prope 300 civium possiderent agros; plebejo homini vix ad tectum necessarium aut Locum* SEPVLTVRAE SVVS PATERET AGER. Un altro esempio del verbo *Pateo* per indicare in genere l' estensione di un qualche luogo in tante determinate misure lo abbiamo in Cesare, il quale nel *lib.* 1 *de bell. Gall. cap.* 2. così stabilisce i confini degli Elvezj: *Helvetiorum fines in longitudinem millia passuum* CXL, *in latitudinem* CLXXX PATEBANT. La parola però LOCVS senza il PATET per indicare l' estensione del terreno religioso, appartenente al sepolcro, è molto ovvia negli antichi monumenti. In una inscrizione del Grutero a pag. 809. 2 si legge: *Hic LOCUS cum hortulo suo religioso & ædificiolis suis muro cinctus ad sepulcrum Minidiæ pertinet & ne quis ea LOCA suprascripta* &c. Così in un altro marmo dello stesso a pag. 399. 1 si indica la quantità del terreno, che a titolo di tutela si cedeva al se-

polcro, e qualche edificio, che trovavasi al medesimo vicino: *Huic monumento tutelæ nomine cedunt agri puri jugera decem, & taberna quæ proxime eum LOCUM est*. E queste inscrizioni ci confermano sempre più, che il luogo del sepolcro era spesso distante da quello, in cui si poneva il cippo, che ci avvertiva della estensione della sua religiosità.

Le misure del luogo religioso, che apparteneva al sepolcro del nostro L. Lucilio, sono, come ognun vede, tolte dall' asse, cosa non del tutto nuova, ma molto singolare nelle antiche inscrizioni. Qualunque patrimonio lasciato in eredità, se non era diviso per una qualche disposizione del Testatore, si divideva dalla legge in dodici parti, le quali, unite insieme, si chiamavono *asse* da tutti gli antichi Giureconsulti, e separate furono dette *oncie*, di modo che l' instituire un erede di un *oncia* era lo stesso, che lasciarlo erede di una dodicesima parte dell' asse, ossia patrimonio. Ciascuna poi di queste dodici oncie, unita con qualche altra, aveva i suoi proprj nomi. Quella porzione dell' asse, che era detta *Sextans*, comprendeva due parti di tutto l' asse medesimo, cioè due oncie, e tre il *Quadrans*. L' essere dunque erede nel *Quadrante* era lo stesso che l' essere Erede di una quarta parte del patrimonio lasciato. Vi era anche il *Triente*, e questa era la terza parte di tutto l' asse, la quale conteneva quattro oncie,

come il *Quincunx* ne conteneva cinque. Vi era pure il *Semis*, che esprimeva la metà dell'asse, e con cui si volevano indicare sei oncie, come il *Septunx* ne indicava sette, il *Bes* otto, il *Dodrans* nove, il *Dentans* dieci, ed il *Deunx* undeci. Vi era però ancora la SESCVNCIA, cioè l'oncia e mezzo, che così da Ulpiano (*lib.* 14 *ad Edict.*) ci viene ricordata: *Proinde si sint ex duobus filiis nepotes, ex uno plures, tres puta, ex uno unus, unicum* SESCVNCIA, *unum ex illis semuncia querela excludit*. Anche ne' Digesti (*lib.* 37 *tit.* 9 *in fin.*) si trova SESCVNCIA *Hereditatis*. Ora le diverse voci, colle quali si esprimevano le varie divisioni e parti dell' asse, si adoperavano ancora nelle misure de' terreni. Tra tutte le misure, che dai Romani furono adoperate per le dimensioni di qualunque area od altezza, il piede è quello che era il più usitato; ed il piede fu pure dagli antichi diviso in dodici oncie, e tra queste vi è la misura, ossia parte del piede medesimo detta SESCVNCIA, come Frontino nel suo libro *de Limitibus agrorum* così ce ne assicura: *Et exinde has unciales pedis divisiones, iisdem nominibus, quibus assis partes, nuncupaverunt unciam*, SESCVNCIAM, *Trientem* &c. . . SESCVNCIA, *quae uncia est & semis*. Quindi Plinio (*lib.* 36 *cap.* 25) parlando de' pavimenti, dice: *Fastigium vero servari in pedes denos* SEXCVNCEM, cioè SEXCVNCIAM. Era dunque la sescuncia una dodi-

cesima parte e mezzo di un piede. Il piede venne parimente dagli Antichi diviso in sedici dita, secondo la testimonianza di Columella, che nel capo 1 del libro 5 *de re rustic.* così scrive: *Modus omnis areæ pedali mensura comprehenditur, qui digitorum est sexdecim*. Lo stesso Frontino poi, poc' anzi citato, nell' altra sua opera *de aqueductibus*, così ci definisce il dito: *Est autem digitus, ut convenit, sexta decima pars pedis, uncia duodecima*. Ciò premesso, non dobbiamo più maravigliarci, che gli Antichi, i quali erano all' estremo delicati nell' indicare l' estensione del luogo, che per il sepolcro era divenuto sacro, oltre le comuni dimensioni dei piedi usassero di manifestare nelle loro lapidi per sino le minime parti dei medesimi, e ciò col servirsi eziandio dei vocaboli tolti dall' asse. In una lapide, che il P. Oderico ci riferisce a pag. 47 delle dissertazioni su i marmi di S. Gregorio di Roma, si trova notato, oltre il número de' piedi, anche il Triente colla solita cifra in questo modo: IN F . P . VII =, cioè nella Fronte piedi sette, ed once quattro di terreno. Così in un' altra lapide portata dal Dacier nella sua illustrazione sul verso già citato d' Orazio *Mille pedes in fronte* &c., si legge: IN F . LAT . PED . XX . ET . DIG . II . IN . AGR . LONG . PED . X; cioè nella fronte largo dieci piedi, e due dita. Ma ogni volta, che nelle antiche inscrizioni sepolcrali si trova nominata

o la metà di un piede, come in quel marmo del Cupero a pag. 54 della storia de' tre Gordiani: IN FR. P. XXS IN AGR. P. XXVS cioè *in Fronte pedes viginti semis, in agro pedes vigintiquinque semis*, o qualche altra sua minima parte, come il triente, e le dita, vi si trova sempre premesso il numero dei piedi medesimi, dal quale con chiarezza rilevasi la precisa quantità del luogo dichiarato religioso: Nella nostra lapide all' incontro si legge il SESCVNCIAM senza alcun precedente annuncio dei piedi. Si dovrà forse per questo credere che la SESCVNCIA debba quì soltanto indicare, che il luogo del sepolcro di L. Lucilio avesse solo l' estensione di una dodicesima parte e mezzo di un piede? Ciò primieramente non mi sembra conforme all' uso comune di notare prima i piedi e poi le sue parti, ed in secondo luogo par che ripugni al contesto della nostra inscrizione, nella quale dicendosi che l' arca si trova collocata in mezzo al campo, si deve certamente supporre un plausibile spazio di terreno. Qui dunque pare che la parte, detta SESCVNCIA senza alcun previo indizio del suo Tutto, non si debba già riferire alla piccolissima dimensione di un piede, ma bensì ad una più ampia ed estesa misura. Io sono pertanto d' opinione, che quì la SESCVNCIA possa piuttosto manifestarci la parte di un *jugero*. Il campo, chiamato *jugero*, conteneva la misura di 240 piedi in lon-

ghezza, e di 120 in larghezza, e veniva formato da due atti quadrati, come ne fa fede Varrone *de re rustic.* nel libro primo: *Jugerum, quod quadratos duos actus habeat. Actus quadratus, qui & latus est pedes centum viginti, & longus totidem*. Il jugero si divideva pure in varie parti, ossia in dimensioni minori con vocaboli tolti parimente dall' asse. Columella nel *capo 2 del lib. 5 de re rust.* tra le altre parti, nelle quali si divideva il jugero, ci nomina ancora il Triente, e la SESCVNCIA del medesimo, e col più esatto calcolo ci instruisce di quanti piedi era composta tanto l' una, come l' altra misura. E siccome moltiplicati li 240 piedi della lunghezza del jugero per li 120 piedi della sua larghezza, ne risulta la somma di 28800 piedi quadrati. così intesi i piedi quadrati di un jugero si deve anche intendere la sua SESCVNCIA, ossia la sua dodicesima parte e mezzo. Ora concesso, come deve concedersi, che l' oncia di un jugero, ossia la sua dodicesima parte, venghi a formare 2400 piedi quadrati, è manifesto che la SESCVNCIA ne formerà 3600. Conviene pero avvertire, che se la figura del jugero fosse sempre di forma rettangolare, e contenesse sempre nelle sue misure non più di piedi 240 di lunghezza, e di 120 di latitudine, il computo allora sarebbe facilissimo ed esatto. Ma siccome diverse sono le forme de' campi, così a queste devesi avere ogni riguardo nelle

dimensioni de' medesimi. Dal Columella di fatti secondo le varie forme de' campi, che per lo più sono quadrati, rettangolari, cuneati, o rotondi, vengono ancora instituite differenti misure. Per il campo quadrato, i di cui lati contengono un numero di piedi uguali, se ogni lato è, per esempio, di 100 piedi, è chiaro che moltiplicato un lato per l' altro avremo 10000 piedi quadrati. Quindi si intende quella formola Q. Q. V, cioè QVOQVOVERSVM PEDES &c., che si incontra spesso ne' monumenti sepolcrali, come nel Grutero pag. 924. 20. 21 e 22, e colla quale si dichiara, che per ogni lato del sepolcro uguali erano i piedi del terreno religioso; il che esprimevasi ancora in questo modo: IN FRONTE ET IN AGRO PEDES QVADRATOS SEDECIM, come si legge nella lapide di Flavio Filocalo riferita nel Museo Veronese a pag. 285. 11, e come si trova in quel sasso romano portato dal Grutero a pag. 937. 11, in cui si dice, che Cajo Clodio donò a P. Cornelio LOCVM ARAE, QVAE COLLIGIT IN SOLO POSITA PEDES QVADRATOS TOT III. Se poi il campo avesse la forma di un circolo, ecco come Columella ne prende le rispettive misure dei piedi: *Esto area rotunda, cujus diametros habeat pedes 70. Hoc in se multiplicato septuagies septuageni fiunt quatuor millia & nongenti. Hanc summam undecies multiplicato; fiunt pedes quinquaginta tria*

millia nongenti . Hujus summæ quartam decimam subduco scilicet pedes tria millia octingenti & quinquaginta . Hos esse quadratos in eo circulo dico. Quæ summa efficit IVGERI SEXCVNCIAM , *scrupula duo , & dimidium* . Stabilito che la *Sescuncia* possa aver rapporto al jugero , e non al piede , resta però ancora a sapersi qual fosse precisamente la forma del campo, di cui si parla nella nostra inscrizione , per poter indi con più precisione rilevare, a norma delle teorie del Columella , qual fosse l' estensione della sua dodicesima parte e mezzo . Solo nella nostra lapide abbiamo l' espressione generale LOCVS PATET AGRI ; ed all' epoca del cippo si sarà benissimo veduto sin dove questo campo si estendeva , e qual' era la sua figura , tanto più che colla stessa espressione par , che si sia voluto indicare , che tutto il campo era destinato al sepolcro . E' però fuor d' ogni dubbio che *i termini del terreno destinato al sepolcro erano per lo più quadrati o rettangoli* come con altri Eruditi avverte il Zaccaria a pag. 282 della sua *Istituzione lapidaria* . Oltre a ciò par che nel nostro marmo la parola QVADRATVS si debba riferire all' altra antecedente LOCVS , giacchè ambidue sono in nominativo . In tal caso la SESCVNCIA dovrebbe calcolarsi secondo la forma quadrata del campo . Nè mi si dica che la SESCVNCIA del jugero presa dalla forma quadrata del campo , o da qualunque altra delle già in-

dicate dal Columella, importerebbe una troppo grande estensione di luogo, poichè io risponderò che gli Antichi, animati non so se da uno spirito di religione, o di pompa, in fatto di stabilire e di ampliare i luoghi de' loro sepolcri, sono stati molto generosi e liberali. Chi direbbe mai che per un sepolcro si siano comprati per sino tre jugeri di terra? Eppure Oppia Basilla li comprò con tutti ancora gli adjacenti edifizj, come leggesi nella sua inscrizione, che il Kirchman ci porta al cap. 23 del lib. 2 *de funer. roman.*: LOCO . EMPTO . TERRAE . IVGERIBVS . TRIBVS . ET . AEDIFICIIS . OMNIBVS . CIRCVMDATA MACERIA. Così nel bellissimo monumento di villa Pinciana, che Giulia Classica pose a T. Claudio Acuto, sagristano del tempio della Concordia, e che il mio dottissimo Amico Abate Gaetano Marini comunicò all' Abate Zaccaria, dal quale venne poi riferito a pag. 340 della sua *Istituzione Lapidaria*, si legge: LOCVS . SEPVLCHRI . CONTINET . PER . CIPPOS DISPOSITOS . IVGER . QVATVOR . ET NVBILARE (*Nubilarium*, cioè Portico) LOCVS . HABITATIONIS . TVTELA . MONVMENTI . Ed ecco quel che a me è sembrato di poter dire intorno alla parte più oscura del nostro marmo attenendomi a quella lezione, che per me si è potuto rilevare da un originale così maltrattato. Se con dati così dubbj io non ho colpito nel vero, desidero

ro almeno che le mie osservazioni e congetture possano in qualche modo al vero accostarsi, o somministrare ad altri qualche maggior lume per iscoprire con certezza la verità (*a*).

Chiare all' incontro, e non soggette ad alcun dubbio sono le altre piccole cose, che si osservano nella nostra inscrizione. Quell' AGREI in vece di *Agri*, e SESCONCIAM in vece di *Sescunciam* possono dimostrarci, che il nostro marmo precede di alcun tempo il secolo di Augusto. Così il Maffei pubblicando nel terzo tomo delle *osservazioni letterarie* una certa legge romana dall' uso massime de' dittonghi SEI per *Si*, PROFITEREI per *profiteri*, VTEI per *uti* argomentò, che al secol settimo di Roma dovesse appartenere. Di fatti nella antichissima colonna di Duillio leggesi CASTREIS, e SOCIEIS in vece di *Castris* e *Sociis*; ed in un altro marmo ugualmente antico, ricordato da Lipsio (*de rect. pronunt. L. L. cap.* 8) si legge: *Quod ejus* AGREI LOCEI *publicum* POPVLEI ROMANEI *erit*. Si trova pure LOCEI PVBLI-

(*a*) Il vedere nella nostra inscrizione il SESCVNCIAM in accusativo dopo le parole LOCVS PATET AGRI, deve in vero portare qualche imbarazzo. Ma di una simile maniera di esprimersi se ne ha un esempio in quel monumento, che il Muratori ci riferisce a pag. 1487. 5, ed in cui si dice LOCVS . DEDICATVS . LIMITEM . MEDIVM . FOSSAM . MEDIAM .

CEI nella celebre tavola agraria riferita dal Sigonio *de jur. Ital.* nel Tom. XI del Grevio a pag. 452. Nè mancano esempj per comprovare, che nelle più rimote età si è usato di scrivere, e di incidere anche nelle lapidi l' O per V: e nelle inscrizioni del Museo Veronese si trova EQVOM *Publicum* pag. 114. 4 in vece di *Equum*, ed a pag. 147. 3 CN. AEMIL. PRIMITIVOS in vece di *Primitivus*. Così in quell' antichissimo marmo riferito dal P. Bonada (*Tom. 2 pag.* 98) leggesi: NOMINARONT, e SOVOM in vece di *nominarunt*, e *suum*.

Rispetto alla voce ARCA si deve ritenere, che ne' monumenti funebri *Arca* chiamavasi propriamente una specie di urna, o di sarcofago, che si poneva sulla superficie del suolo, e nel quale si collocava, l' intiero corpo del defunto, come rilevasi dalle seguenti parole di Petronio Arbitro; *Secundum hanc orationem jubet ex* ARCA *corpus mariti sui tolli*. Anche da Plinio (*lib.* 13 *cap.* 13) sappiamo, che Cn. Terenzio scavando un suo campo nel Gianicolo si incontrò in un' arca, *in qua Numa, qui Romæ regnavit, situs fuisset*. Per questo il Giureconsulto Cajo (*l. 7 ff. de relig. & sumpt.*) distingue il sepolcro dall' arca, e prova con molte ragioni, che le arche erano amovibili (*a*). Gli

---

(*a*) Non debbo qui ommettere di avvertire, che presso gli antichi Agrimensori la parola ARCA si prendeva per indicare

antichi sepolcri di fatti consistevano in certi edifizj sotterranei, circondati di muro, nei quali si discendeva col mezzo di alcuni gradini, ed avevano le loro porte. Le arche però anch' esse si chiudevano con qualche coperchio. Quindi si intimavano pene pecuniarie a chi avesse ardito di aprirle. In un marmo del Muratori a pag. 780. 3 si legge: *Hanc* ARCAM *si quis aperuerit vel titulum moverit dabit reipublicæ Municipii Ravennatis* &c., ed in un' altra lapide del medesimo: *Si quis hanc* ARCAM *aperuerit dabit in Fiscum Cæsaris* &c. E nel Grutero a pag. 482. 2 trovasi: *Si quis in hac* ARCA *ali-*

---

i segni dei confini delle possessioni, e de' campi. Frontino nella sua opera *de Coloniis* così si esprime: *Adrianus ager finitur per rationem* ARCARVM. Così in una legge de' Visigoti (*lib.* 10 *tit.* 3 §. 3) si trova prescritto: *Quotiescunque de terminis fuerit orta contentio, signa quæ antiquitus constituta sunt, oportet inquiri; idest aggeres terræ sive* ARCAS, *quas propter fines fundorum antiquitus apparuerit fuisse constructas*. Di fatti Papia tra gli altri antichi Grammatici ci fa sapere, che la parola ARCA fu detta *ab arcendo; fines enim agri custodit, eosque adiri prohibet*. Forse in questo senso si deve intendere la parola ARCA, che si trova nella celebre inscrizione di Valeria Atenaide portata dal Grutero a pag. 711. 3, benchè sia sepolcrale. In essa, dopo che Valeria si dichiara di avere da viva determinato il luogo del suo monumento, che nel suo circuito portava piedi 330, e stabilite altre misure risguardanti e cippi e porte, conchiude: HVIC CEDAT IN RIGOREM MACERIAE ET FVRCARVM ET ARCA IN QVA FVRCEPEN.

um posuerit quam qui suprascripti sunt dabit Coloniæ nostræ pœnai nomine &c. Qualche volta ancora le persone poste nell' arca imploravano di non essere nella medesima inquietate. Annia Cristina, e C. Sestilio nella lor lapide portata dal Grutero a pag. 754. 16 così si espressero: *Petimus ne quis nos inquietet ex* ARCA *nostra*. E siccome dai monumenti, ossia sepolcri si escludevano spesse volte gli Eredi, così i medesimi venivano talora esclusi anche dalle arche: HAEC ARCA HEREDEM NON SEQVITVR si legge in un marmo del Muratori a pag. 1289. 11; dal che sempre più si vede che il monumento era presso gli Antichi una cosa ben diversa dall' arca. Ciò confermasi pure con quella inscrizione, che senza nominativo così ci viene riferita dal Grutero a pag. 946. 6: HOC MONIMENTVM ET ARCAM COMPARAVIT MARCIAE ELPIDI CONIVGI. Ora il terreno intorno all' arca doveva risguardarsi come l' area del sepolcro; e l' area appunto veniva dagli Antichi definita colla maggiore scrupolosità. L' inscrizione, che su di ciò ci pone sott' occhio le più minute circostanze, è quella di Padova, che il Kirchman (*de funer. Roman.*) ci riferisce a pag. 298, e che mi piace quì di riprodurre per un maggiore rischiaramento della nostra lapide: *Inferendi in area humandi sepeliendique jus potestasque esto ut huic areæ quam ego definii & a fronte materiam duxi & titulum*

posui ultra eam arcam & maceriam in fronte in agro versus late P. X retro usque ad Canabetum huic areæ cedet in qua pedatura neque humari neque tumulum fieri volo ut habeat ea area & a tergo & a latere accessum suum. L' area pertanto, che circondava l' arca del nostro L. Lucilio, la quale era posta in mezzo al campo, doveva essere di quella estensione, di cui abbiamo più sopra parlato. I Lucilii. come attesta l' Ursino nella sua opera *de familiis roman.* vennero dai Lucii, come dai Cecii i Cecilii, e dai Sesti i Sestilii; e la gente Lucilia ebbe nella più rimota antichità uomini famosi e nelle armi, e nelle lettere. Celebre è quel Lucilio Balbo, antico Giureconsulto, che fu scolaro di Q. Mucio Pontefice Massimo; e di cui si fa menzione da Tullio *in Bruto*, ed *ad Atticum*. Ugualmente celebre è quel Lucilio, che sotto Scipione l' Africano militò nella guerra Numantina, come Vellejo Patercolo così ce ne fa testimonianza nel libro secondo delle sue istorie: *Celebre & Lucilii nomen fuit, qui sub P. Africano, Numantino bello, eques militaverat.*

TAV. XXXI. n. 1. n. 2.

Le due inscrizioni, che si contengono in questa Tavola, come pure le altre due, che veggonsi nella Tavola susseguente, appartengono in origine a Como. Il Sig. D. Pietro Barbò avendole di fresco trovate in un luogo del tut-

to negletto della sua casa, ed in tempo appunto che quest' opera era sotto il torchio, le ha subito gentilmente regalate ai Marchesi Picenardi. Per questo io non ho potuto riporle nella Classe seconda di questi marmi, come sarebbe stato conveniente. Esse sono tutte e quattro riportate nel foglio di Monsig. Caraffini (*a*).

(*a*) Solo in questo instante mi è capitata alle mani la prima parte della bella ed erudita *Storia di Como*, che il dottissimo Marchese Giuseppe Rovelli, Patrizio Comasco, ha di fresco pubblicata in Milano colle stampe del Galeazzi; e con piacere ho vedute le ottantatre antiche inscrizioni romane appartenenti a Como, che egli ci ha presentate a pag. 249. Di quelle lapidi però, che da Como sono state a Cremona trasportate, e che tutt'ora esistono nella villa de' Marchesi Picenardi, egli non riferisce, che le seguenti, cioè quella di C. Cassio Tallo della Tav. XIII, quella di C. Virio Sabino della Tav. XIV, in cui legge le abbreviature della penultima linea GEM. MART. VICT, *Geminæ Martialis Victricis*, quella di Cesennio Eugenio della Tav. XV n. 2, quella di L. Alfio Severiano della Tav. XVI, in cui legge nella quarta linea D. S. R. R, e spiega *de sua re restituit*, e le due di P. Cesio Archigene della susseguente Tav. XXXII. E perchè non farsi carico anche delle altre, che sono pure intiere, dal momento che in quelle, che egli riferisce, vi sono dei frammenti? Trattandosi di una specie di raccolta di monumenti patrii, a me pare che non debbasi trascurare alcuna cosa, che possa renderla compita. Perdoni il gentile Sig. Marchese Rovelli a questo mio rilievo, che parte da un uomo, il quale nell'interessarsi per i suoi marmi Cremonesi, non lascia però con tutto il candore e con ogni premura di restituir quelli a Como, che in origine gli appartenevano.

La prima inscrizione di questa Tavola di Iria Atenaide è pure riferita dal Muratori a pag. 1352. 8, a cui da Cremona la mandò il nostro Arisi. Cassio Ippolito chiama sua moglie anima incomparabile, e dichiara, che essa fu di un raro esempio alle altre donne, e che visse trentun' anni, otto mesi, e ventisette giorni. Sono ovvj gli attributi di *feminæ castissimæ*, *rarissimæ feminæ*, *feminæ sanctissimæ*, che si davano dai mariti alle loro moglj ne' monumenti sepolcrali, come può vedersi massimamente nel Museo Veronese a pagg. 221. 4, 159. 2. e 453. 6. Ma tra le espressioni di stima e di affetto, che nelle lapidi si adoperano dai mariti verso le loro moglj, tiene il primo luogo la tenera e viva appellazione di *anima*, colla quale appunto si voleva esprimere tutte le doti dello spirito, e l' innocenza de' costumi. Lucio Cantinio Ermippo, dopo di aver posto il monumento a Stedia Paolina, sua incomparabile moglie, termina l' epitafio con questa acclamazione: AVE ANIMA INNOCENTISSIMA, come leggesi nel Museo Veronese a pag. 160. 9. Due errori io poi trovo dello scalpellino in questa lapide. Il primo è nell' ultima lettera della abbreviatura INCOMPARAR della terza linea, che deve dire INCOMPARAB, e l' altro è nella abbreviatura KAR dell' ultima, che deve dire RAR, cioè RARI, o RARISSIMI EXEMPLI come si legge in molte inscrizioni. Io so che il

iv

K si adopera invece della lettera C, come *Kandidatus*, *Karissime*, ma non mai invece del R. In fine non è nuovo il nome di *Iria* portato da una donna; ed un' HIRIA BASILLIA si trova nel Museo Verronese a pag. 124. 4. Così è nuovo il cognome di Atenaide, come quella Valeria Atenaide presso il Brissonio, di cui si è fatta più sopra menzione.

Di tempi migliori, come rilevasi dalla bella forma de' suoi caratteri, è la seconda inscrizione di *Cajo Caninio Adjutore, Liberto di Cajo, che, essendo ancor vivo. fece il monumento a se, a sua moglie Petronia Optata, ed a Vittore suo Figlio d' anni cinque*. L' Arisi la mandò pure al Muratori da Cremona, il quale in seguito la riferì a pag. 1364. 2. Ecco la lettera K nel nome di KANINIVS adoperata invece del C. La lettera K è il Gamma de' Greci; ed è passata nel Lazio più per lusso, che per uso, essendo per noi veramente superflua. L' osservazione è di Giusto Lipsio (*De pronuntiat.* L. L. *cap.* 13.), il quale inoltre pretende, che essa si sia fra di noi introdotta ai tempi delle guerre Puniche, o poco dopo le medesime, giacchè in un antico Senastusconsulto, che riguarda i Tiburtini si legge SVB AEDE KASTORIS. Questa lettera nelle lapidi fu particolarmente adoperata avanti l' A. Quindi si legge, oltre gli esempj poc' anzi addotti, EVOKATVS, DEDIKAVERVNT. Io poi non credo, che la paro-

là ADIVTOR debba quì significare una qualche carica del nostro Liberto, come l' istessa parola significa propriamente la carica di Adjutore nel marmo di Tito Elio Theodoto Liberto di Augusto, riferito nel Museo Veronese a pag. 284. 3, in cui si dice: T. AELI AVG. LIB. THEODOTI ADIVTORIS A COGNIT, cioè *Adjutoris a cognitionibus*, o come in quell' altra lapide dello stesso Museo a pag. 129. 4, nella quale si legge: ADIVT. TABVLAR, cioè *Adjutor Tabularii*. Trovando io nel nostro marmo la voce ADIVTOR immediatamente dopo il CAI LIBERTVS, e senza altro aggiunto, che indichi la cosa, a cui Caninio doveva prestare la sua cooperazione, si deve credere, che l' ADIVTOR sia un nome, e propriamente quello, che C. Caninio aveva portato da servo, giacchè i servi, divenuti Liberti, amavano anche nelle lapidi di annunciare il primitivo lor nome, collocandolo appunto subito dopo gli altri, che avevano acquistato, e precisamente subito dopo l' indizio del prenome del Patrono, da cui avevano ricevuta la libertà. Il primo ad essere collocato nel monumento, che C. Caninio fece da vivo, fu il suo Figlio Vittore, di cui quì si segnano gli anni, che egli visse. Gli Antichi amarono tanto di esprimere ne' monumenti sepolcrali gli anni della lor vita, che non solo giunsero a notare i mesi ed i giorni, come abbiamo veduto nella antecedente lapide, ma an-

che le ore, come leggesi in molti marmi, e particolarmente in quello di Cajo Cerellio, riferito dal Grutero a pag. 1041. 14, di cui si dice che VIX . AN . LXXI . M . IIII . D . VIII . H . VII, cioè *menses quatuor, dies octo, horas septem*. Avvertasi, che nelle antiche lapidi si trova tanto elegantemente scritto VIXIT ANNIS in ablativo, come VIXIT ANNOS in accusativo. Devesi pure avvertire, che molte volte il VIXIT si taceva, e si poneva con uguale eleganza l' ANNORVM, come, oltre l' esempio di questo marmo, se ne possono vedere moltissimi altri, e massime nel Fabbretti a pag. 172. n. 333, nelle *memorie Bresciane* del Rossi a pag. 278, e nel Kirchman a pag. 184, e 266.

TAV. XXXII. n. 1. n. 2.

Da Cremona furono pure dall' Arisi mandate queste due inscrizioni al Muratori, il quale pubblicò poi la prima a pag. 94. 1., e la seconda a pag. 3. 6. Publio Cesio Archigene fu un uomo molto religioso, giacchè nel primo cippo scioglie un voto alle Matrone, e nel secondo scioglie un altro voto a Giove Ottimo Massimo, contentandosi di premettere semplicemente al suo nome il nome delle divinità da lui onorate senza esporre la cagione de' suoi voti, come spesso soleva esporsi in altre lapidi

votive. Della gente Cesia, che fu certamente estesa ed illustre, abbiamo moltissimi monumenti, massime nel Grutero, e nel Muratori, che si possono da ognuno vedere. Io ricorderò quì solo alcuni di quei Cesii, che Cicerone ci annuncia nelle varie sue opere, e che ai di lui tempi fiorirono. Un Marco Cesio fu Edile in Arpino (*Ad fam. lib.* 13. *epis.* 11.); un altro M. Cesio fu Pretore con C. Annio sacerdote (*In Verr. lib.* 1. §. 50). Uomo castissimo, ed integerrimo fu pure un certo Sesto Cesio, cavaliere romano (*Orat. pro L. Flacco*); e Publio Cesio, altro cavaliere romano, per i suoi meriti distinti ottenne da Cn. Pompeo suo Padre i diritti del Lazio. Ecco come si esprime lo stesso Cicerone (*Orat. pro L. Corn. Balb.* §. 22): *Quid Cn. Pompejus Pater, rebus Italico bello maximis gestis, P. Cæsium, equitem romanum, virum bonum, qui vivit Ravennæ, fœderato populo, nonne civitate donavit?* Ora in quella maniera, che Publio Cesio, cavaliere romano, si stabilì per la guerra Italica in Ravenna, così è da credersi, che per lo stesso motivo da Roma si sia diffusa in queste nostre parti la famiglia Cesia, e particolarmente il nostro Cesio, che anch' egli porta il prenome di Publio. Così fra di noi vi è stato un Lucio Cesio, sestumviro Flaviale, che innalzò un' ara ed una mensa alla Dea Mefite, Dea molto venerata dagli antichi Cremonesi, come vedremo

a suo luogo, riportando questa inscrizione. Intorno alle Deità contenute sotto il nome di *Matrone* varj sono i pareri degli Eruditi. Il Rossi a pag. 52. delle sue *Memorie Bresciane* pretende, e non so con qual fondamento, che le Matrone, delle quali si fa menzione negli antichi monumenti, abbiano origine da quelle nobilissime e famose donne, alle quali, essendo riuscito di comporre le accanite differenze insorte fra gli Elei per la morte di Demofoonte, tiranno di Pisa, fu in seguito dato l' attributo di *divine*, affidando ad esse la custodia del culto di Giunone. Lo Spon a pag. 104. de' suoi Miscellanei crede, che le Matrone, e le Madri significhino la stessa cosa, e che tanto le une come le altre avessero la tutela delle Provincie e delle Città. Il Muratori all' incontro pensa che sotto il nome di *Matrone* si nascondessero le Giunoni. Di fatti spesso si troveranno lapidi votive dedicate semplicemente MATRONIS, come quelle del Grutero pagg. 91. 7, 1016. 5. e 8, 1074. 3 e 4, e qualche volta coll' aggiunto di IVNONIBVS, come quella di Lucio Valerio presso il Muratori pag. 93. 4, che incomincia MATRONIS IVNONIBVS. Che Giunone abbia avuto il nome di Matrona è chiaro ancora per la testimonianza degli antichi Scrittori. *Hinc matrona Juno* abbiamo nell' Ode quarta del libro terzo d' Orazio; e Tito Livio (*Decad.* 3. *lib.* 2) ci fa sapere che nel Monte Aventino fu

innalzata una statua di bronzo alla Matrona Giunone: *Signum æneum* MATRONAE IVNONI *in Aventino fuit ædificatum*. Ma le Giunoni, che si nominano in plurale nelle lapidi, sono una cosa ben diversa da Giunone Regina, moglie di Giove. Secondo Plinio, e Seneca le Giunoni erano i Genj tutelari delle donne. Siccome ogni uomo s' attribuiva un Genio, così ogni donna una Giunone. Se la cosi pero fosse così, come potrebbe spiegarsi il costume di vedere in molte inscrizioni, che anche gli uomini sciolgono voti alle Giunoni, ed alle Matrone? Monsig. della Torre (*Monum. Veter. Ant. pag.* 306) mosso da questa difficoltà si diede a credere, che sotto il nome delle Giunoni fossero dagli uomini venerate le mogli degli Imperatori, le loro sorelle, o figlie. Ma questa interpretazione non finì di piacere al Marchese Maffei, il quale a pag. 84 del suo Museo Veronese, a proposito di un marmo sacro alle Giunoni, così in seguito ci propose la sua: *Cur potius easdem illas immaginarias Deas JUNONUM nomine votiva quædam marmora compellare non credimus, quæ in aliis MATRES, in aliis MATRONÆ nuncupantur? Quænam vero, vel quid nam essent JUNONES, MATRES, MATRONÆ tunc invocatæ & cultæ, neque ego scio, neque ipsi sciebant, qui vota & preces misere disperdebant suas*. Osserva egli peraltro, che i marmi dedicati alle Matrone ed alle Madri ritrovandosi per

lo più in paesi posti al di là dell' Alpi, forse quei popoli così intendevano di venerare i Mani di tutte le Madri di famiglia, giacchè a queste, anche da vive, da loro si prestavano onori quasi divini. Tacito di fatti parlando de' costumi degli antichi Germani ci assicura, che questi nelle Madri di famiglia *inesse quin etiam sanctum aliquid & providum putabant*; e nella sua Istoria così conferma una tal costumanza: *Vetere apud Germanos more, quo plerasque fœminarum fatidicas, & augescente superstitione arbitrentur deas*. Se è così, come la pensa il Maffei, convien dire, che dai Germani sia passato in Italia il costume di venerare le Giunoni, le Madri, e le Matrone, giacchè anche l' Italia abbonda di monumenti a queste deità consacrate. Tra i moltissimi esempi, che quì si potrebbero addurre, mi basterà di indicarne alcuni, che appartengono alle città, che sono a noi più vicine. Como ha avute le sue Matrone; ed oltre la prova del nostro marmo, se ne ha un' altra in quello che riporta il Grutero a pag. 91 7. Milano ha pure dei marmi sacri alle Matrone, e son quelli, che si sono più sopra indicati, e che porta il Grutero a pag. 1016. 5, e 8, 1074. 4, ed il Muratori a pag. 93 3. Il Rossi poi a pagg. 26. 27. 28 delle sue *Memorie* ci presenta sette marmi Bresciani dedicati alle Giunoni, tra i quali ve ne sono tre, che si consacrano da uomini, il che dimostra sempre

più, che il culto di queste deità non era propriamente riserbato alle sole donne, quantunque dalle donne in particolar modo fosse Giunone venerata. Costumavano gli uomini di giurare per Giove PER IOVEM LAPIDEM IVRO, e le donne per Giunone, come osserva Petronio Arbitro nel giuramento di Quartilla: IVNONEM MEAM IRATAM HABEAM. Così in Brescia vi erano lapidi votive dedicate alle Madri, ed una ne riporta il Maffei a pag. 378 7 del Museo Veronese, che è da un uomo dedicata. Da un uomo pure si scioglie un voto alle Madri MATRIBVS in un' altra inscrizione, che lo stesso Maffei riferisce a pag. 418. 4. Non è dunque vero, che solo in Germania si venerassero le Madri, e le Matrone come pretende lo stesso Maffei alla pag. 84 più sopra citata, poichè io di più osservo, che le Madri anche in Roma ne' più rimoti secoli furono in così tanta stima e venerazione, che si instituirono per sino le feste, dette perciò *Matrali*, come in particolar modo si rileva dal libro 6 dei Fasti d' Ovidio con quel distico:

Ite, bonæ Matres, vestrum Matralia festum
Flavaque Thebanæ reddite liba Deæ.

Le Matrone pure furono in tal rispetto tenute, che anche per esse si instituirono i loro giorni di festa, chiamati *Matronalia*, de' quali così parla lo stesso Ovidio:

Cum sis officiis, Gradive, rutilibus aptus,
Dic mihi Matronæ cur tua festa colant.

Dopo le quattordici inscrizioni Comasche, ch' io ho quì riportate, e che sino dalla metà del secolo passato furono di là a Cremona trasferite nella Casa de' Caraffini, ed indi in quella degli Eredi Barbò, dove quasi tutte sono state visibili sino ai giorni nostri, io non so come l' Abate Zaccaria nel primo volume de' suoi *Excursus litterarii per Italiam* a pag. 59 abbia potuto dichiararsi così intorno alle nostre antichità romane: *Cremona inclyta urbs vix ullum remotioris antiquitatis vestigium exhibet. Nam quæ in ædibus* Caraffinorum *extabant a Muratorio exscriptæ inscriptiones, eæ nunc hac illac dispersæ jacent, ut vix sit, qui illas norit.* Ma convien dire che quel dotto Gesuita non abbia in allora avuto al fianco alcuna persona, che gliele abbia saputo indicare. Al presente però eccole tutte radunate nella villa delle Torri con tutti gli altri marmi Cremonesi.

TAV. XXXIII.

Prima che questa lapide fosse trasferita alle Torri, il che è di fresco seguito, trovavasi nell' Oratorio di Olzano, piccolo villaggio del Cremonese, distante poco più di un miglio da Soresina, dove a memoria d' uomini era posta in terra vicino al gradino, che mette nel Presbitero,

bitero, e perciò soggetta ad essere da ognuno calpestata. Per questo nelle tre ultime linee rimane così corrosa, che appena si può scoprire la traccia delle lettere, che si sono in questa Tavola indicate. Convien però dire, che cinquanta e più anni sono essa si ritrovasse in miglior stato, poichè il Marchese Maffei così per la prima volta la presentò al Pubblico a pag. 370. 3 del suo Museo Veronese, che, come ognun sa, fu dato alla luce nel 1749:

M . AEMILIO . M . F . PRIAMO
AEMILIAE . SP . F . SALVIAE
AEMILIAE . M . F . MAXSIMAE
PRIMVS . AVGVR . ET
SEVIR . AVGVSTALIS

. . . .

Sulla testimonianza del Maffei è stata l' istessa inscrizione ugualmente riferita dal Donati a pag. 82 4 del suo supplemento al Novo Tesoro del Muratori. Non è però credibile, che il Maffei l' abbia egli stesso veduta, e copiata dall' originale. Se egli avesse avuto l' originale sott' occhio, dopo la parola AEMILIO nella prima linea non avrebbe di certo letto M . F cioè *Marci Filio*, ma bensì M . L *Marci Liberto* come sta chiaramente nel marmo. Così nella linea terza dopo la voce AEMILIAE avrebbe letto M . L cioè *Marci Libertæ*, come vedesi

con ugual chiarezza nel marmo medesimo, e non M. F *Marci Filiæ*. Oltre a ciò non ci avrebbe egli dato a divedere, che il marmo stesso sia mancante di una, o più linee, quando in realtà si trova intiero come rilevasi dalla sua cornice che è visibile a fronte ancora della sua corrosione massime nella parte inferiore. In fine non ci avrebbe egli indicata l'esistenza del nostro sasso in Cremona, giacchè anche ai suoi giorni doveva sicuramente esistere in Olzano. La colpa pertanto di tali alterazioni ed errori non devesi già attribuire al Maffei, ma bensì alla persona, che a lui ne deve aver mandata la copia. A questa persona però, qualunque essa si sia, noi dobbiamo la conservazione della parola AVGVR nella quarta linea, e dell' altra AVGVSTALIS nell' ultima, parole, delle quali al presente non si vede più nel marmo il minimo indizio. Solo sembra che dopo l' *Augustalis* si trovi un H verso l' angolo spezzato, sul quale forse vi potevano essere le altre sigle M. P, cioè la formola *Hoc monumentum posuit*, quantunque ne' marmi sepolcrali siano senza numero gli esempi, ne' quali si trovano in ablativo i nomi delle persone, alle quali vien posta la lapide, ed i nomi, o nome di chi la pone senza alcun verbo, e senza nominare il monumento, od il sepolcro. Nel nostro marmo quello, che pone il monumento, è *Primo*, il quale fu Augure e Seviro Augustale. Ma resta

a vedersi se la parola PRIMVS sia quì prenome, o nome gentilizio, ovvero cognome. A buon conto è certo che la stessa voce PRIMVS spesso ci dimostra il prenome, non di rado il nome gentilizio, e qualche volta il cognome. Coi prenomi, come ognun sa, si distinguevano fra di loro quelli di una stessa famiglia; e tra i molti prenomi usati dai Romani, e riconosciuti da tutti gli Eruditi, vi è anche il PRIMVS, che significava colui, che era nato il primo. Nel Museo Veronese a pag. 145 abbiamo un marmo dedicato GENIO ET HONORI PRIMI PAMPHILI SECVNDI. Ecco il prenome di Primo. Per provar poi che il PRIMVS molte volte ci indica la gente, tra gli altri esempli, che si potrebbero addurre, ci devono bastare quelle due lapidi, che si hanno nel Muratori, la prima a pag. 1273. 8, in cui si legge LVCIVS PRIMVS VALERIVS, e l' altra a pag. 1318. 8, nella quale abbiamo un T. PRIMVS APRONIANVS. Ed ecco il PRIMVS per nome gentilizio. Veniamo in fine agli esempj della voce PRIMVS, quando essa ha servito di cognome. Tralasciando tutti gli altri, io mi atterrò a quelli, che fanno più al caso nostro, poichè risguardano appunto la gente Emilia. In un marmo di Firenze riferito dal Muratori a pag 626. 9 abbiamo un M. AEMILIVS PRIMVS, ed in un' altra lapide portata dallo stesso Muratori a pag. 1784. 12 si legge M. AEMI-

LIVS . M . L . PRIMVS . Non si può dunque dubitare che la voce PRIMVS abbia anche servito di cognome. Io inclino pertanto a persuadermi che la voce PRIMVS nella nostra lapide si debba piuttosto risguardare per un cognome, che per un prenome, o nome, giacchè gli Antichi Romani per brevità facevano spesse volte più uso del loro cognome, che degli altri nomi. Così coi loro semplici cognomi si nominarono Cicerone che fu della gente Tullia, ed Agrippa, che fu della gente Vipsania, senza fare alcuna menzione de' loro rispettivi prenomi, o nomi gentilizj. Il nostro *Primo* potrebbe anch' egli essere della gente Emilia, giacchè il marmo è posto a persone, che appartengono appunto alla gente medesima. So che qualcuno pretende, che la voce *Primus* nella nostra lapide non sia altrimenti un nome proprio, ma bensì un aggettivo, che abbia relazione all' AVGVR . Ma una tale interpretazione si può perdonare ad un uomo, che perfettamente ignora l' indole, e lo stile delle antiche inscrizioni, e che non sa nemmen sospettare che non può mai trovarsi alcun esempio di lapide, in cui invece del nome di chi la pone, vi sia espressa soltanto la semplice sua carica, o dignità. In un marmo del Grutero a pag. 304. 6 una certa Sofronia pone il monumento a se ET P. SEXTILIO PRIMO HARVSPICI SEVIR &c. Quì l' innocente nostro Antiquario unirebbe la

parola *Primo* all' *Aruspici* senza accorgersi, che il *Primo* è il cognome di P. Sestilio.

Rispetto alla gente Emilia, di cui si fa menzione nella nostra lapide, ognun sa quanto essa sia antica, e quanta gloria e fama si acquistò per la moltiplicità degli uomini insigni, che l'illustrarono. Festo ci assicura, che gli Emilii in Roma ebbero origine da un certo Emilio, Figlio del Trojano Ascanio. Posto ciò non è da maravigliarsi il vedere, che il nostro M. Emilio gode di portare un nome Trojano, come è quello di Priamo. Tra gli Emilii si contano più di venti Consoli, dieci Tribuni con podestà consolare, cinque Dittatori, due Censori, e qualche Augure, come lo fu il famoso L. Emilio Paulo, di cui Plutarco ci ha data la vita, il quale fu anche Edile, Pretore, Censore, e Console con Terenzio Varrone. Paulo Emilio ebbe due Figlie, le quali si gloriarono di ritenere il paterno nome gentilizio, cioè quello di *Emilie*, benchè la prima si maritasse con M. Porcio Catone Liciniano, e l'altra con Q. Elio Tuberone, uomo consolare. L'Autore, che più d'ogn' altro si è esteso ad encomiare la gente Emilia, è Antonio Bendinelli, il quale in quella sua celebre vita di P. Scipione Emiliano Africano il Minore, stampata in Lucca l'anno 1568 così ne accenna i fasti: *Gens Æmilia patricia fuit, & antiquissima, multisque viris honoribus ac fama illustribus etiam floruit. Æmilios*

enim dictos a quodam Æmilio Ascanio Trojani filio Festus affirmat . . . . Consulatus unde viginti , Tribunatus consulari potestate decem , dictaturas quinque , duas censuras , & triumphos novem consecuta fuit . . . L. Æmilius Paulus , qui Consul cum Terentio Varrone fortiter apud Cannas in acie periit , duos filios habuit , Æmiliam , quam P. Cornelio Scipioni , qui primus Africanus dictus est , collocavit , & L. Æmilium Paulum , qui Ædilis , Prætor , Augur , bis Consul & Censor fuit . . . Hic facto cum Papyria divortio , duos item ex altera uxore filios suscepit , totidemque filias . . . . Ex filiabus autem Tertia Æmilia nupsit M. Porcio Catoni Liciniano , altera Æmilia Q. Ælio Peto Tuberoni , viro consulari . Nel nostro marmo si trovano nominate anche due Emilie . La prima fu figlia di Spurio , così dovendosi leggere la sigla SP , ed ebbe il cognome di Salvia , cognome che fu portato da altre donne della gente Emilia , come quelle due Emilie del Muratori a pag. 1292. 2 , e 1521. 12 . L' altra nostra Emilia fu Liberta di Marco col cognome di Massima secondo la lezione dataci dal Maffei . La parola *Spurio* è un prenome , come ognun sa ; e qualche volta si trova disteso come in quella inscrizione del Museo Veronese a pag. 143. 4 che incomincia P . VALERIVS SPVRI F , cioè *Filius* . Il prenome *Spurio* è de' più antichi , che si possono incontrare nella nomenclatura de' Romani . Di fatti sino ai

tempi di Romolo si trova quel Tarpejo, che lo portò chiamandosi *Spurio Tarpejo*. Così dopo discacciati i Re, tra i primi consoli della repubblica vi fu Spurio Lucrezio Tricipitino, e nell' anno di Roma 426 Spurio Postumio fu Console con T. Veturio. Ma su di tal prenome si vegga ciò, che più difusamente ne ha scritto il Canonico de Vita a pag. 51 delle antiche inscrizioni Beneventane. Il nostro *Primo*, che pone il monumento a M. Emilio, ed alle due Emilie, doveva essere un personaggio distinto, e ciò particolarmente per l' insigne sacerdozio di Augure, di cui egli fu rivestito. Il sacerdozio degli Auguri dall' Asia venne in Grecia, dalla Grecia passò nell' Etruria, e dall' Etruria in Roma. Romolo fu il primo Augure, e tre da lui ne furono instituiti, ai quali col tempo si aggiunse il quarto, indi il quinto, come attesta Livio (*lib.* 10 *Dec.* 1). Ma Silla Dittatore, secondo L. Floro, ampliò il numero degli Auguri sino a quindeci. Erano questi gli interpreti, e gli internuncii delli Dei, e la lor carica era tenuta nella più alta venerazione e rispetto. Cicerone fu pure del collegio degli Auguri, benchè poi al suo solito (*lib.* 2. *de divinat.*) deridesse tutti coloro, che a norma delle voci del corvo e della cornacchia regolavano le azioni della lor vita.

E quì terminano per ora le antiche inscrizioni, che si conservano riunite nello scavo, che i Marchesi Picenardi hanno a bella posta formato nel loro giardino delle Torri, e ch' io ho più sopra descritto. Essi non disperano di accrescerne il numero qualora si presenti loro l' opportunità di poterlo fare, e non cesseranno di vegliare su i felici incontri di acquistarne delle altre. In questo scavo però, oltre gli antichi monumenti, che ho già riportati, se ne vede un altro, che fra tutti in particolar modo si distingue, e che colle sue belle forme sembra costrutto ne' tempi felici della più dotta antichità. Il monumento consiste in un piccolo, ma elegante edificio, formato a guisa di un Cenotafio d' onore, che ha lateralmente due vecchie colonne di alabastro, lavorate con molta finezza a basso rilievo, che sostentano il suo timpano acuto, e nella di cui facciata si legge in mezzo, incisa in marmo, una inscrizione, ch' io inviterò a leggere con quella preghiera, che fu adoperata in un antico sasso romano, che il Cavalier Olivieri ci riferisce al num. 74 de' suoi marmi Pesaresi:

SISTE PRECOR TITVLVMQVE MEVM NE SPREVERIS ORO.

L' inscrizione è la seguente:

ISIDORO . PLANCO
AMICO . OPTVMO
QVOD VETERA . HAEC . MONVMENTA
ADIECTIS . OBSERVATIONIBVS
IN . LVCEM . EMISERIT
PICENARDII . GEMINI . FRATRES
LL . M . PP

Ognun vede quanto io debba essere grato alla gentile sensibilità di così rispettabili Amici, i quali, dopo di avermi essi procurata la più dolce soddisfazione e piacere di poter illustrare questi lor marmi, e darli alla pubblica luce, per compimento della loro tenera affezione per me hanno di più voluto eternar la memoria di una così piccola fatica coll'innalzarmi un monumento così decoroso. Ma io non ho saputo come meglio mostrar loro la mia più viva gratitudine, che col pubblicare il monumento stesso, il quale nel fare a me un onore, che non merito, fa però un onore distinto al loro cuore, ed alla nobiltà e delicatezza delle loro idee.

Passiamo ora alle altre Classi de' monumenti, che appartengono a Cremona, e che cogli altri, che si ritrovano nelle Torri, devono formare quella più compita serie di *Marmi Cremonesi*, ch' io ho dapprincipio annunciata.

CLASSE QUINTA.

Delle inscrizioni, che tutt' ora esistono in Cremona.

Dopo la bella e copiosa raccolta delle antiche inscrizioni romane fatta dai Marchesi Picenardi nella lor villa, pochi sono quei marmi, che tuttavia sono rimasti in Cremona. Essi si riducono ai seguenti:

o(I)o

T . PRAESENT
IVS . Q . F . P . HE
LVECIVS . P . F
AED . OB . HO
NOREM IN
VIAM H-S ccIↃↃ ccIↃↃ

Questa lapide sino ai tempi dell' Autore del codice Picenardiano, che la riporta a pag. 28, trovavasi capo volta all' angolo del piede della Torre, detta in allora *Plasia* dalla famiglia Plasi, a cui apparteneva, per servire alla rinfusa con altri pezzi di pietra viva a renderlo più forte. Essa ritrovasi anche al giorno d' oggi nella stessa privata Torre, ma in un luogo più proprio verso la pubblica strada, e più a por-

tata di essere da ognuno comodamente veduta e letta, e ciò per opera del colto ed erudito Marchese Gian Francesco Dati, alla di cui Nobil Casa sino dallo scorso secolo per ragioni dotali pervenne colla Torre medesima anche il palazzo, che le è contiguo. Non contento il Marchese Gian Francesco di collocare in un luogo così decente il nostro marmo, che si prese anche il pensiere di pubblicarlo, facendolo incidere in legno, e corredandolo di alcune osservazioni in un foglio volante di pag. 8 con questo titolo: *Lettera famigliare del Marchese* NN, *in cui si dà l' esposizione d' una antichissima romana inscrizione collocata nel lato della privata Torre de' Marchesi Dati. Cremona* 23 *Gennajo* 1730. Il primo a svelare, che l' anonimo Autore di questa lettera era il Marchese Gian Francesco, fu l' Abate Zaccaria a pag. 13 della sua serie de' Vescovi Cremonesi, e ciò fece nella circostanza di dovere anch' egli riprodurre l' inscrizione medesima. Questa si conobbe pure dal Bresciani, il quale la riferì a pag. 126 del suo MS. Ma tra i primi a pubblicarla fu Aldo Manuzio il Maggiore a pag. 169 della sua Ortografia, indi l' Alciati (*Lib.* IX *cap.* 12 *Parergon Juris*), ed in seguito Lilio Giraldi nel Dialogo terzo, da cui la prese il Grutero riferendola a pag. 1178. 1. Vi è per altro un errore nella copia dataci dal Grutero, il quale sulla fede del Giraldi lesse HELVICIVS in vece

di HELVECIVS come sta nell' Originale. Con maggiori errori è stata poi riprodotta dal Muratori a pag. 477. 3, ed a pag. 737. 7, a cui fu trasmessa dal nostro Arisi, il quale lesse HELVCEIVS invece di HELVECIVS, e dopo l'abbreviatura AED vi aggiunse le sigle V. I. D, che assolutamente non sono nell' Originale, che è assai chiaro, e ben conservato; ed oltre a ciò vi pose tutto al rovescio, ed in una maniera affatto strana le cifre del numero de' sesterzj. Quanto sarebbe da desiderarsi, che cogli originali alla mano si potessero così restituire alla loro vera lezione tanti marmi, che pieni di errori e di alterazioni si trovano pur troppo riferiti nelle opere classiche dei grandi Raccoglitori. Il Marchese Gian Francesco Dati nella citata sua lettera sulla testimonianza di Gian Battista Assandri, che scrisse di Cremona una storia, che è rimasta inedita, ci fa sapere che il nostro marmo fu levato dalla via Postumia, di cui parla Tacito ne' suoi Annali nel descrivere l' ordine di battaglia tenutosi dai soldati di Vespasiano sotto Cremona, e crede che la via stessa altro in oggi non sia che la strada, detta una volta *Platina*, ed ora di Mantova. Io credo poi, che lo stesso Marchese Gian Francesco abbia preso un abbaglio nell interpretare questa inscrizione. Egli nella citata sua *Lettera famigliare* pretende, che colle parole OB HONOREM IN VIAM si debba intendere, che T.

Presenzio, e P. Elvecio Edili abbiano spesa la somma di venti mila sesterzj *per abbellire e rendere così più onorevole la strada*. Ma l'applicare ad una strada l'idea d'onore per indicare, che si è resa bella e magnifica, e la strana sintassi OB HONOREM IN VIAM per esprimere questa idea, non mi sembrano cose, che siano conformi nè alla esattezza del sentimento, nè all' indole di una buona costruzione. Io porto pertanto opinione, che quell' OB HONOREM non abbia, nè possa avere relazione alcuna colla strada, ma bensì colla carica della edilità, e giudico che Presenzio ed Elvezio per l'onore di essere stati fatti Edili abbiano in segno di riconoscenza spesi venti mila sesterzj nel selciare e rendere più solida e praticabile la strada, di cui si tratta. Non mancano esempi di Edili, che per l'onore ricevuto della lor carica abbiano usate molte liberalità in opere pubbliche. In una lapide riferita nel Museo Veronese a pag. 356. 5 di Decimo Fundanio si legge, che *ob honorem ædilitatis, quem ordo suus suffragio decrevit, hanc statuam, imitatus Patris exemplum* HS VIII *millibus N. sua liberalitate numerata prius a se reipublicæ summa honorariam posuit*. E così pure a pag. 466. 15 dello stesso Museo di Elio Retto si ha, che *ob honorem ædilitatis hoc opus testamento fieri jussit*. A me par dunque più naturale, che le parole del nostro marmo OB HONOREM si debbano piuttosto riferire agli

Edili, che alla strada, e ciò nel senso da me esposto. Nè, a mio credere, vale l' osservare, che nella nostra inscrizione non vi sia alcun verbo, che regga o la parola IN VIAM, od il numero de' sesterzj, che si sono spesi nell' accomodarla. Lo stile delle migliori antiche inscrizioni, e de' tempi più felici è tale, che in breve, e semplicemente abbraccia il suo soggetto conservando una certa maestà di espressione, e lasciando al leggitore pensare anche di più, che le parole non mostrano. Io mi persuado pertanto che il verbo, che si deve naturalmente sottintendere nel nostro marmo sia l' *Erogare*. Per tacere di altri esempli, basti quello del nostro Aurelio Supero della TAV. XXVIII, il quale in FVNVS ET MEMORIAM EROGAVIT X. XXX. Così T. Presenzio, e P. Elvecio *Erogaverunt in Viam* (fosse per selciarla, o per ristorarla) venti mila sesterzj. Ma per confermare sempre più la mia interpretazione, ecco l' esempio di un' altra lapide, in cui alcuni Seviri, che tali appunto saranno stati con podestà edilizia, si dichiarano di aver selciata una strada ornandola di parapetti, e ciò per l' onore ricevuto del Sevirato. L' inscrizione viene riferita dal Donati a pag. 467. 26, ed è in questi termini concepita:

o(CCLXIII)o

L . LAMPONIVS . L . L . ONESIMVS
P . CARMINIVS P . L . LICINVS
P . TERENTIVS P . L . VEGETVS
P . CARMINIVS P . L . PRIMVS
IIIIII VIRI
VIAM . CVM . CREPIDINIBVS
A . QVADRVVIO . AD MVRVM
STRAVERVNT
OB HONOR

Chi non vede anche quì , che l' espressione *ob honorem* ha rapporto al Sevirato , e non alla strada ?

o(II)o

M . STATIVS
M . L . CHILO
HIC
HEVS . TV . VIATOR . LA
SE . QVI . ME . PRETE
REIS
CVM . DIV . AMBVLA
REIS . TAMEN . HOC
VENIVNDVM . EST . TIBI
IN F . P . X . IN AG
P . X

Questa iscrizione trovasi al presente nella casa di abitazione dei Sig. D. Giulio Cesare Bonetti Cavaliere molto erudito, e grande amatore delle patrie antichità. Essa fu quì dissotterrata fuori di Porta Margherita sul principio della strada di Mantova l'anno 1765 in occasione di doversi la medesima accomodare per il passaggio di S. A. R. Maria Luisa Infanta di Spagna, Arciduchessa d' Austria, e Gran Duchessa di Toscana. In quell' anno stesso, essendo io da Roma capitato a Cremona, fu poi da me per la prima volta pubblicata con alcune osservazioni in forma di Lettera al celebre Sig. Dott. Gioanni Lami, mio Amico, il quale si compiacque di riferirla subito nel Tomo 26 delle sue *Novelle Letterarie di FIRENZE* alla colonna 694, e 714. Il Sig. Sebastiano Donati di Lucca la riportò in seguito a pag. 465. 6. del suo supplemento al tesoro delle inscrizioni del Muratori indicando la sua esistenza in Cremona *apud D. Julium Cæsarem Bonetti* Ma egli prese un equivoco nella quarta linea leggendo EASSE in vece di LASSE. La riportò pure nel 1770 il dotto Ab. Zaccaria a pag. 270 della sua *Istituzione antiquario-lapidaria*, e quel, che è singolare, annunciando al Pubblico, che questa lapide *fu ultimamente scoperta nel Modanese*. Dovendo io però riprodurre in questa mia Opera la lapide medesima, non ho lasciato di interpellare in Roma l' Ab. Zaccaria pregandolo di compiacersi

cersi a volermi indicare le ragioni, se pure ne aveva, per le quali egli avesse così positivamente asserito, che il marmo di Stazio Chilone fosse stato scoperto in Modena, quando esso era stato sicuramente scoperto nell' agro Cremonese sino dall' anno 1765, e quando l' Originale esisteva anche al giorno d' oggi in Cremona. Ora l' Abate Zaccaria con quella gentilezza, che è sua propria, sotto li 19 Giugno 1790 si degnò di rispondermi, che *egli stesso non sapeva d' onde fosse nato quel suo fallo, stando chiaramente notato nelle sue memorie, che la lapida di M. Stazio Chilone fu scoperta nel Cremonese, e che egli l' avrebbe certamente emendato in una ristampa, che forse non è lontana, di quella sua Istruzione* (a). Ed ecco restituito a noi il nostro monumento, che, sulla autorità del Zaccaria, Modena coll' andare del tempo poteva forse un giorno vantare per suo, o lasciare almeno la repubblica degli Antiquarj in molte dubbiezze. Io in ciò ho creduto di dovermi attene-

(a) Nello sbaglio di chiamar *Modonese* questo marmo è pur caduto l' Ex-Gesuita Abate Gaetano Buganza, il quale lo riferisce a pag. 43 della sua *Epigrafia* stampata in Mantova l' anno 1779. Ma scrivendo l' Ab. Buganza dell' arte di *comporre le inscrizioni latine*, è naturale, che egli sia ricorso all' Opera classica del Zaccaria suo Confratello, e che perciò colla miglior buona fede abbia egli dalla medesima trascritta l' epigrafe in questione collo sbaglio per altro innocente del suo Maestro.

re a quell' antico costume, ossia a quell' originario diritto, che da Cicerone ci viene così annunciato nel libro quarto contro Verre: *Mos a Majoribus traditus est, ut monumenta Majorum ita suorum quisque defendat, ut ea ne ornari quidem nomine alieno sinat.*

Ora il nostro marmo è lungo dodici palmi romani, e largo tre e mezzo. Chilone fu Liberto di Marco Stazio, la di cui gente ebbe moltissimi personaggi illustri. Ne' fasti consolari abbiamo Lucio Stazio Quadrato, il quale, secondo l' Anonimo Norisiano, fu console con L. Cuspio Lucino l' anno di Roma 894, di Cristo 142, cioè in quell' anno, in cui Marcione andò a Roma, e chiese di essere ricevuto alla Comunione. Questi consoli sono pure nominati in una lapide riferita dal Grutero a pag. 1082. 18. Della gente Stazia fu parimenti console Stazio Prisco con Plauzio Quintillio l' anno di Roma 911, della nostr' Era 159, come si rileva da Cassiodoro, dal Tomasini, e particolarmente dal Cardinal Noris, che ne parla a lungo a pag. 960 della sua *Epistola consolare*. Di questi consoli si ha pure memoria in un marmo dedicato ad Esculapio, e ad Igia da Cajo Oppio, che è portato dal Grutero a pag. 68. 3; e non è inverosimile, che il suddetto Stazio Prisco possa essere quel medesimo, che senza collega e col prenome di Marco vien nominato in una lapide consacrata a Giove Ot-

timo Massimo, ed al consesso delli Dei e delle Dee per la salute del popolo Romano, che lo stesso Grutero ci presenta a pag. 11. 11. In un' altra lapide inoltre, che il Grutero medesimo riporta a pag. 40. 13 vien fatta menzione di un Marco Stazio Prisco, Legato di Augusto, cioè di T. Elio Andriano Antonio Pio, che dedicò un monumento a Diana Augusta per la salute del suo Imperatore. Dal sasso pertanto del nostro Chilone si può con fondamento congetturare, che qualcuno della chiarissima Famiglia Stazia abbia avuto il suo soggiorno ne' contorni del Cremonese, ed anche sul Mantovano; come appare da una inscrizione di molti Liberti della famiglia medesima, che come esistente in Mantova ci viene dal Grutero riferita a pag. 995. 8, e dal Fabbretti al cap. 5 pag. 374 delle sue inscrizioni domestiche. Il nostro Liberto Stazio, prima di esser posto in libertà, portò il nome di Chilone, nome antichissimo, che fu anche portato come cognome da molti illustri personaggi, come sarebbe da quei Magii, de' quali si è più sopra parlato, e da quel Q. Manlio, che ricorda Cicerone nella terza Orazione contro di Catilina. Quì pure dall' uso de' dittonghi nelle parole *Praetereis*, *Ambulareis* si può arguire, che il nostro marmo appartenghi al secol settimo di Roma. Del tutto singolare è poi l' allocuzione, che da M. Stazio Chilone vien fatta al Passaggero, ricordandogli che, do-

po di aver molto girato, deve infine anch' egli morire, e subire lo stesso destino di essere collocato in un sepolcro. Non è però singolare, che ne' marmi sepolcrali si sia adoperata la voce *prœteriens* facendo un' apostrofe al Viandante, che passa. In un sasso del Grutero a pag. 556. 3 si legge: BENE SIT TIBI VIATOR QVI ME PRAETERISTI; ed in un altro del Muratori a pag. 876 2: BENE FACIT TIBI VIATOR QVI ME NON PRAETERISTI LEGENDO. In un altro marmo del Grutero a pag. 445. 4 trovansi queste sigle D. P. S. T. T. L, che si interpretano *Dicito prœteriens sit tibi terra levis*, come pur disse quel Muscillio, fanciullo di quattro anni in quella sua inscrizione, che abbiamo nel Fabbretti pag. 289 n. 190: ET TE ROGO PRAETERIENS VT LEGAS ET DICAS SIT TIBI TERRA LEVIS. Marziale però nell Epigramma 14 del lib. 11 parlando del sepolcro di Paride adopera la parola *prœterire* nel senso di non trascurare:

Quisquis Flaminiam teris Viator
Noli nobile prœterire *marmor*.

Anche la paròla HOC della linea ottava del nostro marmo ci dinota la sua più rimota età. Nel lib. 8 dell' Eneide di Virgilio trovasi il seguente verso, che è il 423:

Hoc tunc ignipotens cœlo descendit ab alto,

e Servio sull' HOC ci fa sapere, che Virgilio *Hoc pro huc posuit secundum antiquum morem,*

nam ante hoc adverbium loci fuit. La stessa osservazione fu pur fatta dal March. Maffei sul monumento sepolcrale di Agrasia, appartenente all' anno di Roma 742, ch' egli riporta a pag. 108. 2 del suo Museo, ed in cui si dice che Agrasia HOC MANSVM VENIT.

o(III)o

. . . ISSOLI BERGVLLA VAL . . .
. . XSPECTANS PREM

Questo frammento di lapide esiste tutt' ora sulla facciata del nostro Duomo alla rifusa con altri marmi, e precisamente sopra quella Terrazza scoperta, ornata di statue, che rimane al fianco destro del Duomo medesimo. Non v' ha dubbio che l' inscrizione non sia cristiana; e ben la dimostrano la qualità de' caratteri, e la formola EXSPECTANS PREMIVM, colla quale si vuol dinotare non solo il domma della risurrezione, ma anche quello del premio di una felice eternità. Pieni sono i monumenti cristiani di espressioni, e di formole, che dichiarano i nostri dommi a differenza de' marmi gentileschi. E se talora i Fedeli de' primi secoli non si sono chiaramente espressi nelle lor lapidi, ciò devesi attribuire a quella disciplina dell' Arcano, che ne' tempi delle persecuzioni si studiarono in ogni possibil modo di conservare. Si consulti

sù di ciò la dottissima Opera di Emanuele Schelstrat *de disciplina arcani*, e l'eruditissimo Commentario del P. Lupi sull' Epitaffio di Severa martire.

CLASSE SESTA.

Delle inscrizioni Cremonesi, ricordate negli antichi MSS, *e che più non esistono.*

Non sempre si possono consultare i marmi. Moltissimi ne sono periti, e molti altri si trovano così malconci dal tempo, che appena conservano un indizio di essere stati un giorno scritti. Altri sono stati in lontani paesi trasferiti, ed altri rimangono nascosti e sepolti ne' fondamenti delle fabbriche grandiose. Sino ai tempi del celebre Fra Giocondo da Verona, che fiorì nel secolo decimo quinto, come ognun sa, si fece la più orrida strage de' monumenti romani. Egli nella Prefazione al suo famoso Codice di inscrizioni, nel lagnarsi della barbara distruzione, che anche ai suoi giorni facevasi delle antichità, così si esprime: *Sunt qui affirment magnos se calcis cumulos ex solis epigrammatum fragmentis vidisse congestos. Nec desunt, qui glorientur, totius suæ, & latæ quidem domus fundamenta ex solum statuarum membris jacta esse. Quid est quod non diras imprecemur his san-*

ctæ vetustatis violatoribus? (*a*) In mancanza adunque dei marmi originali altro non ci rimane, che l'ajuto di ricorrere alle antiche raccolte manoscritte delle inscrizioni, che per buona sorte si conservano ancora o nelle pubbliche Biblioteche, o da private persone. Il Grutero, il Muratori, e gli altri più celebri Editori delle antiche inscrizioni quante belle memorie non hanno essi tratte dai MSS di Feliciano, di Ferrarini, dell' Alciati, e dalle schede di tanti altri uomini dottissimi, che senza di loro si sarebbero intieramente perdute? Ora nel prendermi io l'assunto di raccogliere gli antichi *Marmi Cremonesi*, ho stimato pregio dell' Opera il consultare ancora i vecchi MSS di que' miei Concittadini, che in diversi tempi si sono dati la pena di trascrivere le nostre memorie, come

(*a*) Non debbo lasciare di rendere quì noto al Pubblico, che in Cremona dalla Nobil Casa Fraganeschi si conserva un bellissimo esemplare della famosa raccolta di inscrizioni di Fra Giocondo, scritto eccellentemente a penna, con caratteri a diversi colori, e benissimo conservato. Il Muratori nella Prefazione al Tomo I del suo nuovo Tesoro ci fa sapere di aver egli conosciuti due esemplari di questo prezioso MS, uno presso il Marchese Maffei, e l'altro presso il Cavalier Marmio Bibliotecario del Gran Duca di Toscana. Bisognerebbe veramente confrontare questi due Codici col codice Cremonese per vedere qual sia l'autografo, e quale meriti di essere preferito. Io sono di parere che il Cremonese nella bellezza, e nella sua antichità non la debba cedere agli altri.

son quelle del Torresini, e del Bresciani. Ed ecco le lapidi, ch' io ho da questi ricavate, rilevando tutto ciò, che può contribuire allo schiarimento della loro più genuina lezione.

o(I)o

Q . SVRIO . Q . F . PATINIO
T . F . I . SIBI . ET . Q
SVRI . ET . PATR . QVI
CONTRA . HVNC . LOCVM
TRANS . VIAM
SEPVLTVS . EST
ET . VIRIAE . ET . VIOLAE
VXORIB . T . F . I

Difficilmente si può sapere la veridica storia di questa lapide. L' Autore del codice Picenardiano, che così la riferisce a pag. 126, la colloca in Ottalengo, diocesi una volta di Cremona, ed al presente di Brescia. Il nostro Bresciani la riporta con qualche variazione a pag. 386 del suo MS. e ci fa sapere, che essa era una volta in Cremona nella casa de' Signori Meli a S. Vincenzo. Il Rossi all' incontro, che la produce a pag. 300 delle sue *Memorie Bresciane* la pone in Milzanello, e ce la presenta senza le due ultime linee. La variazione del Bresciani si è, che nella settima ed ottava li-

nea in vece di *Viriæ & Violæ Uxoribus* egli legge *Vita & Viola conjux*. Io mi sono attenuto alla lezione del Codice sembrandomi, che gli si debba prestare una fede maggiore. E' singolare però che in questa inscrizione si trovi due volte la formola *Testamento fieri jussit*, quando però in un luogo, o nell' altro non si debba leggere *Titulum fieri jussit*.

o(II)o

L . BABVRIVS

L . F . L . ANTHVS

TONSOR

SIBI . ET . FIR . M . C

LIB

ET VIS

L' Autore del Codice Picenardiano, che riferisce questa lapide a pag. 134, ci assicura ancora, che essa era in Cremona sopra l'altare di S. Benedetto, servendo a contenere la sacra pietra. Probabilmente egli ha inteso di parlare dell' altare di S. Benedetto nella Cattedrale, che ha subite molte mutazioni dal cinquecento a questa parte. Essa viene pure riportata dal Bresciani a pag. 375 del suo MS, e nella seconda linea invece di L . F . L . legge solo L . L . cioè *Lucii Libertus*. Le sigle M . C della quarta

linea potrebbero interpretarsi *Memoriæ caussa*. Non è oscura la gente Baburia. In una lapide Torinese, portata dal Muratori a pag. 681. 6. abbiamo un Cajo Baburio Melisso Severo, e Flaviale.

o(III)o

Q . RVSTIVS . C . F
ANI . ET . RVSILLA
CLODIA . M . F . SIBI
ET . SVIS

Si legge questa lapide a pag. 370 del MS Bresciani, il quale ci asserisce, che una volta essa era *in Campo santo nel muro della sala, dove si radunano i Fabbricieri della Cattedrale*. Chi sà poi dove sia stata col tempo trasferita, od in quale altr' uso adoperata. Q. Rustio potrebbe essere stato della Tribù Aniese quando quell' ANI della seconda linea non sia il suo cognome. Le abbreviature M . F della linea terza devonsi, a mio credere, interpretare *Mœrens Fecit*. Moltissime lapidi si hanno nel Muratori appartenenti alla gente Rustia, tra le quali vi è quella a pag. 29. 5 di un Cajo Rustio, figlio di Cajo, ascritto alla Tribù Velina, che fu quartumviro.

o(IV)o

L . S . PRIM
G . N . QQP
P XXIIII

Il Bresciani, che ci presenta questa inscrizione a pag. 375 del suo MS, ci dice, che essa era posta in Cremona a canto alla Chiesa di S. Andrea. Io non trovo intelligibili che le sigle QQ . P, cioè *Quoquoversus pedes viginti quatuor*, e che indicavano essere il luogo religioso per ogni parte del sepolcro piedi ventiquattro.

o(V)o

L . FVRIVS . CAMILLVS
M . F . VIXIT ANN
LXXV

Dentro la suddetta Chiesa di S. Andrea viene questa lapide collocata dal Bresciani, il quale la riporta a pag. 375 del suo MS. Le sigle M . F nel luogo, dove son poste, devono essere interpretate *Marci Filius*. Dopo la testimonianza del nostro Bresciani, che ci assicura della esistenza di questa inscrizione in Cremona, non so come il Muratori, che la riporta a pag. 1680. 3. e che l'ebbe dalle schede Farnesiane e sue,

possa dire che essa fu in Roma *in porta S. Laurentii*.

o(VI)o

C . VEIANI . LVCII-FILIVS
CLAVDIVS . CAI FILIVS
LELIVS . CLAVDI . FILIVS
POSVIT . SIBI

Si legge questa inscrizione a pag. 376 del MS Bresciani, il quale la colloca *nella casa del Sig. Medico Pietro Manna*, che una volta era situata nelle vicinanze di S. Leonardo.

o(VII)o

C . VEIANI L . F
C . C . F
L . C . F

o(VIII)o

C . CAESIVS
C . F . SILO
ADFINE . . .
ENNIA . . .
C . L . LESBIA
P . Q . XX

o(IX)o

IN . AGR

P . XXX

o(X)o

STI . F . . .

. . . .

Queste quattro lapidi si leggono a pag. 79 del Codice Picenardiano, dove si soggiunge: *Quatuor hi vetustissimi lapides visuntur in ædibus Petri Mannæ Physici Cremonensis*. Ma la prima par quella medesima, che ho poc' anzi riferita sotto il numero 6, e che il Bresciani ci ha portata coi nomi in disteso, e colla aggiunta delle parole POSVIT SIBI. La seconda di Cajo Cesio trovasi pure, ma più imperfettamente, a pag. 375 del MS del Bresciani, il quale la colloca nelle vicinanze di S. Matteo. Non mi par credibile, che il Torresini, o qualunque sia l' Autore del Codice Picenardiano, che dimostra un certo gusto nella lapidaria, abbia voluto presentarci così, e con tante abbreviature l' inscrizione di Cajo Vejano contro la fede dell' originale, che a suoi tempi si vedeva ancora nella casa di Pietro Manna.

o(XI)o

C . IVLIO . . .
FAL . IANVA . . . .
PRAEF . A . . . . .
PANNONIORVM
PRAEF . ALAE . HISPAVR
PRAEF . ALAE . ARAVACO
POSTVMIA . Q . F . CA
MARITO . CARISSIMO

Sono varie le lezioni, e le vicende di questa lapide, che più non esiste a meno che il caso non ce la faccia un qualche giorno rinvenire. Essa a buon conto viene così riferita dall'Autore del Codice Picenardiano a pag. 140, il quale dice di averla presa dall originale di un certo Daniele Cajtano, e ci fa sapere che esisteva: *Cremonæ in ædibus dominorum de Colletis*. Ma io, per quante ricerche abbia fatte, non ho potuto avere il MS del Cajtano, come non mi è riuscito di avere la raccolta degli Epitafj antichi di Cremona, compilata sino dall'anno 1440 da Felice Boschetto, di cui si fa menzione da alcuni de' nostri Storici. Il Bresciani pure riporta questa istessa inscrizione a pag. 374 del suo MS, ma in una maniera del tutto diversa. Egli l' incomincia così: C . IVLIVS FALERI-

VS, e nella settima linea in vece del CA egli legge senza alcun fondamento CARMVLLO, soggiungendo egli pure, che il marmo trovavasi in Casa Colletti, la quale ai suoi tempi era de' Crespi ed Ariberti. Ma l' abbreviatura FAL della seconda linea potrebbe indicarci la tribù *Falerina*. In un marmo del Muratori a pag. 1231. 7 abbiamo un C. Giulio Januario, e due altri C. Giulii Januarii in una lapide del medesimo a pag. 1412. 3, ma tutti di famiglie diverse da quella del nostro Cajo, benchè della stessa gente.

o(XII)o

ΑΠΑΡΧΑΣ . ΜΟΥ . ΘΗΛΥΚΑΣ . ΑΡΣΕΝΙΚΑΣ . ΤΕ
ΔΥΟ . ΤΟΚΩΝ . ΖΕΥΓΟΣ . ΠΕΡΙΣΤΕΡΟΝ . ΗΓΙΑΣΑ . ΤΩΙ
ΘΕΩΙ . ΔΕΣΠΟΤΗι . ΙΝΑ . ΕΜΕ . ΕΤΙ . ΕΠΙΒΛΕΠΗι . ΕΥΧΟΜΑΙ

Quantunque questa inscrizione sia cristiana, e forse non molto antica, come ognuno può rilevare dal suo contesto, contuttociò io ho stimato bene di farla quì conoscere agli Eruditi non solo per la lingua. in cui è scritta, ma anche per la singolarità dell' idea, che ci presenta. Riduciamola ai suoi accenti:

Ἀπαρχάς μȣ θηλικὰς ἀρσενικάς τε
Δύο τόκων ζεῦγος περιςερῶν ἡγίασα τῶ
Θεῶ δεσπότῃ ἵνα ἐμὲ ἔτι ἐπιβλέπῃ εὔχομαι

La sua interpretazione letterale potrebbe essere la seguente:
Primitias meas fœmininas & masculinas
Duorum fœtuum par ex columbis dedicavi
Deo Domino. Ut in me adhuc respiciat deprecor.
Si dedicano dunque a Dio una colomba ed un colombo, che sono i primi nati nel Colombajo di chi pose l' inscrizione. Questa, per quel ch' io ne penso, potrebbe essere stata ordinata da una Donna, la quale dopo il parto, presentandosi alla Chiesa, volle forse ritenere l' antico costume di offrire a Dio *par turturum*, *aut duos pullos columbarum*, come si legge nell' Esodo cap. 13, e nell' Evangelio di S. Luca cap. 2.

CLASSE SETTIMA.

Delle inscrizioni Cremonesi, che trovansi sparse nelle Opere de' Raccoglitori degli antichi monumenti.

o(I)o

M . AVRELIVS
FOELIX . D . CREMONENSIVM

QVAE-

QVAESTOR . PECVN
PVBL . AEDIL . PLEB . VIVIR
IVR . DIC . OFF . OMNIBVS
FVNCTVS . VIVENS . POS . SIBI
ET . AVRELIAE . MARCIANAE
VIRGINI . FOEMINAE . PRIMARIAE
VIXIT . AN . XLVI . DIES . XIII
B . N . MER

Il Bresciani, che riferisce questa inscrizione a pag. 375 del suo MS, ci assicura che essa era una volta in Cremona nella Casa de' Signori Meli a S. Michele Vecchio. L' Arisi la riprodusse a pag. 18 del primo Tomo della sua Cremona letterata, come tolta dalle schede della Biblioteca Ambrosiana. Il Muratori parimente la pubblicò due volte nel suo Tesoro, a pag. cioè 680. 5, come presa dalle schede di Jacopo Valerio, ed a pag. 1042. 3 come presa dalle schede Farnesiane. In fine essa è stata data alla luce dall' Ab. Zaccaria a pag. 11. dell' Opera *Episcoporum Cremonensium series*. Ma non può credersi in quante diverse maniere ci sia stata sinora presentata. Il Bresciani nella quinta linea invece delle abbreviature IVR . DIC . legge B . D . Q, sigle che quì non possono avere significato alcuno. L' Arisi nella decima linea in vece di VIXIT legge VIXERVNT, cosa che ri-

pugna, non parendo verosimile, che si sia voluto esprimere, che tanto Marco Aurelio, come Aurelia Marciana abbiano precisamente ambedue vissuto quarantasei anni, e tredici giorni; e nella decima linea legge per disteso, ed in plurale BENEMERENTES, ed a questa parola aggiunge le sigle IMP. XXC. R interpretandole *Impensa vigesima curarunt restitui*. Il Muratori nel primo luogo, nel quale la produce, legge nella quarta linea IIIVIR in vece di VIVIR, e ritiene la sigla Q della linea quinta e le abbreviature IMP. XXC. R; e nell'altro luogo la riferisce in una maniera diversa dalla prima. Questo prova, che le antiche schede non sempre sono concordi e fedeli, e che i loro compilatori sono stati più volte ingannati. Finalmente il Zaccaria si attiene alle lezioni dell' Arisi, e del Muratori senza avvertire le loro incoerenze, e particolarmente quella del VIXERVNT. Io tra tante lezioni, così fra di loro discordi, mi sono studiato di scegliere quella, che mi sembra più analoga all' indole del nostro epitafio, attenendomi particolarmente, rispetto alle ultime quattro linee, alla copia lasciata dal Bresciani, che in Cremona indica per fino la casa dove il marmo esisteva, e che egli stesso può avere probabilmente trascritto. Di fatti io trovo naturalissimo, che M. Aurelio Decurione Cremonese, Questore ec. abbia, essendo ancor vivo, posto a se il monumento, ed alla

benemerita Aurelia Marciana, che visse quarantasei anni e tredici giorni. E dovendosi leggere così, è più probabile che le abbreviature IMP . XXC . R dell' ultima linea, se pure nell' originale se ne vede qualche indizio, siano state malamente trascritte, e che altro non contenghino, che la solita Formola de' marmi sepolcrali IN FR . P . &c. IN AGR P . &c.

o(II)o

C . MVNATIVS . Q . F
MOGETILLIVS
$\overline{\text{VI}}$. VIR
SIBI . ET . SVRAE
FRONTONIS . F
VXORI
ET . C . MVNATIO
MAXIMO F
TERTIAE . FIRMI
NVRI . ET . FILIIS
EORVM

Questa è una di quelle lapidi, che dagli Eredi di Monsignor Caraffini furono da Como trasportate a Cremona, dove, per quante diligenze si siano fatte, non si è sinora ritrovata. Essa è riferita nel foglio del Caraffini, e por-

tata dal Muratori come esistente in Cremona a pag. 724. 3. Ma il Muratori, a cui fu mandata dall'Arisi, legge nella terza linea $\overline{IV}$ invece di $\overline{VI}$, nella quinta FRONTONE invece di FRONTONIS, e nella decima NVRVI in vece di NVRI. Io mi sono attenuto alla lezione dell' Autore del foglio suddetto. Il Marchese Rovelli porta pure questa inscrizione a pag. 261 della sua storia di Como. Nella seconda linea egli legge MOGETILLVS, nella nona TERTII, e nella decima NVR. Egli ci assicura che fu copiata dall' originale, quando esisteva nel giardino del palazzo vescovile di Como.

o(III)o

MEMORIAE
BETITIAE . HELENAE
ANIMAE . INNOCENT
C . BETITIVS . SEXTIO
CONIVG . SANCTISSIM
ET . BETITII
SECVNDINA . SEXTIO
HELENAE . ET . FIRMINVS

Questa memoria di Betizia ai tempi dell' Apiani trovavasi in Como *in æde D. Andreæ*, secondo la testimonianza del Grutero, che la riferì a pag. 763. 8. Dalla Chiesa di S. Andrea

passò al giardino vescovile di quella città, come consta dal foglio Caraffini, e da Como fu infine trasportata a Cremona, come rilevasi dal Muratori, che la riprodusse a pag. 1314. 2. ed al quale fu mandata dal nostro Arisi. In Cremona poi deve essersi miseramente perduta, giacchè gli Eredi Barbò non ne sanno più dare alcun conto.

o(IV)o

V . F

Q . VIRIVS . MERIATOR

VI . VIR . SIBI . ET

PRISCAE . SECVNDAE

VXSORI . ET . FILIIS . MAGNAE

SECVNDO . ET . PRISCO . ET

SISIMIRO . MAXIMO

PRO . . . VO . . . . . ET

AN . . . AI . . AN . . . NAE

VXORI . EIVS . AMIC

Dagli Eredi di Monsig. Caraffini fu pure questa inscrizione trasportata da Como a Cremona, dove parimenti deve essersi perduta. L' Arisi la mandò pure al suo solito al Muratori, che la riferì a pag. 760. 4, interpretando nella seconda linea quel MERIATOR per MERCATOR, e dichiarandosi di non saper cosa dire di quel SISIMIRO della linea settima. Ma nel

foglio di Monsig. Caraffini io trovo alcune variazioni nelle tre ultime linee, e sono queste:

PRI . . . VE . . . ET

RV . . AV . AN . . NAE

VXORI EIVS ET AMIC

Eppure tanto l' Autore del foglio ebbe in Como sott' occhio l' Originale, come l' ebbe in Cremona l' Arisi. Ecco una prova della fede, che si deve prestare ai Copisti che non sono del mestiere, o che veggono solo a norma delle loro rispettive idee. Per questo un avveduto Antiquario non si porrà mai ad interpretare quelle inscrizioni, sulle quali può nascere qualche ragionevole dubbio, che siano state malamente trascritte. E' vero, che i marmi sono talora così corrosi, che non è così facile il poter rilevare con esattezza le loro leggende. E' però vero altresì, che bisogna essere fornito di un certo occhio, ed avere presenti moltissimi principj, regole, e cognizioni per cogliere nella genuina lezione di un marmo, che sia dal tempo malamente trattato.

E giacchè quì si parla degli errori, in cui sono molti caduti nel copiare le antiche inscrizioni, non debbo lasciarmi sfuggire l' incontro di ridur quì alla sua vera lezione un altro marmo, che una volta esisteva appunto nel giardino del Vescovo di Como cogli altri marmi già

da me riportati, e che il Muratori riferisce tutto scontraffatto e mancante a pag 684. 4, asserendo ch' egli lo ricopio dalle sue schede così:

V . . . .

C . CALVISIVS C . . .

TVS VI VIR S . . .

ET SECVNDAE V . . .

. . . .

Ma ecco come lo stesso marmo ci viene con più esattezza, e per intiero riferito nel foglio stampato di Monsig. Caraffini:

V . F

C . CALVISIVS . CALVEN

IVS . VI VIR . SIBI

ET . IVLIAE . SECVNDAE . VXORI

ET . CALVISIO . ET . PRISCO FRATRI

Un' altra bellissima lapide viene dal Muratori riferita a pag. 1341. 6 come esistente *in ædibus Episcopi Novocom.* ma del tutto scorretta e trasfigurata, e che nell' indicato foglio Caraffini si legge in questo miglior modo:

MEMORIAE

FABIANAE . CONIVG

DVLCISS . ET . AMANTISS

iv

CVM . QVA . VIXIT . ANN . XXI
M . VIII . SINE VLLA . TVRPI . FAMA
ET . VITALLINAE . FIL
PIISSIMAE . ET . DVLCISS
QVAE . VIXIT . ANN . XV . MENS . X . D . XVI
PROVIDENTIVS . INTIMI DOLORIS
ET . ADFECTIONIS . CA
QVOD . ABSENTE . SE
AMBAE . EADEM . HORA
SINT . HORIS . EXEMPTAE
ET . INNOCENTIVS
MATRI . CARISSIMAE
ET . DVLCISSIMAE

Io non dubito, che tanto questa lapide di Fabiana come l' antecedente di C. Calvisio non siano state da Como trasportate a Cremona dagli Eredi di Monsig. Caraffini, quantunque il Muratori ne accenni l' esistenza in quel giardino Vescovile, ed in Cremona non si trovi delle medesime conto alcuno. Potrebbe però darsi, che esse siano state trasferite a Milano, e si osservassero tra quelle, che anche al giorno d' oggi rendon rispettabile l' ingresso alla casa de' Conti Visconti Borromei, giacchè, come ultimamente ha favorito di scrivermi il Ch. e dotto Sig. Conte Giambattista Giovio, anche Mon-

sig. Archinto ha da Como a Milano trasloeati molti di quei monumenti. In Cremona però sicuramente esisteva quest'altro marmo Comasco, che al presente più non ritrovasi, e che è così concepito:

o(V)o

JVNONIBVS
L . MINICIVS
SIVIRVS
VI VIR . ET . AVG
EX . VOTO

Il Muratori di fatti lo riporta a pag. 17. 6 come esistente in Cremona, e si legge pure nel foglio del Caraffini. Ma tra le molte inscrizioni, che dagli Eredi di questo Prelato si sono da Como fatte trasferire a Cremona, chi sa quante altre se ne sono quì perdute? A me deve bastare l'essermi in quest'Opera fatto carico di quelle, che per testimonianza dello stesso Muratori esistevano una volta in questa città, e che per Cremonesi si riconoscono dalla Repubblica degli Antiquarj, benchè in realtà appartenghino a Como (*a*).

(*a*) Questa inscrizione di L. Minicio è pure portata dal dotto Marchese Rovelli a pag. 249 della prima parte della sua Storia di Como. Egli però nella quarta linea legge IV, cioè *Quartumvir*. Ma io mi sono attenuto alla lezione più naturale del Muratori, che dichiara Lucio Minicio *Sevire ed Augustale*.

o(VI)o

M . CASSIVS . M . F
ANI . CAPVLVS . CREM
> . COH . V . PRAETORIAE
AEDEM . ISIDI . PECVNIA
SVA . FECIT

Marco Cassio Capulo di Cremona, ascritto alla tribù Aniese, Centurione della Coorte quinta Pretoriana fece a sue spese il tempio d I-side L' Iside degli Egizj fu la Cerere de' Greci. Il Grutero, che riferisce questa inscrizione a pag. 82. 10. e che egli ebbe dalle schede Verderiane, la colloca *in agro Brixiensi ad aquam nigram in D. Thomæ*. Ma il fatto è ch' essa si trova ancora in Aqua Negra sul Mantovano. Se colà non è stata da altre parti trasportata, si potrebbe bene tentare la scoperta del tempio d' Iside. Essa è incisa sopra un magnifico cippo.

o(VII)o

DIS MANIBVS
VERCOBIVS . SVRVS
ARNIESE . CREMONA
MIL . COH . XII . VR . > . ROSCI
MIL . AN . VII

VIX . AN . XXVII
POSVIT . AVLVS . CAESEǸ
NIVS . PVDENS . FECIT

o(VIII)o

M . SVPERO . M . F
ARNIESI . CATONI
CREMONA . MIL . COH
XIIII . VRB . > . PRISCI . MIL
ANN . XVIIII . FECIT . CALPVR
NIA . SATVRNINA . CON
IVGI . B . N . M . ET . SIBI . LIB
LIBERTABVS . P . T . Q . E

Non può dubitarsi, che queste due lapidi non appartenghino a due illustri soldati nativi di Cremona. Esse sono pure riferite dal Marchese Maffei nel suo Museo Veronese. La prima di Vercobio a pag. 123. 7, e l'altra di M. Supero a pag. 124. 2 senza però farci sapere d'onde egli le abbia avute. La voce ARNIESE nella prima invece di ARNIENSI è popolare; e si trovano esempi, in cui questa tribù è stata così espressa. La tribù in ablativo si segnava sempre nelle lapidi dopo il cognome, e la patria dopo la tribù, e ciò particolarmente nelle inscrizioni militari, quando fuor della patria uno

era morto. Vercobio militò nella Cohorte urbana duodecima, e Supero nella quartadecima: Quì mi giova l' osservar solo, che le Cohorti prendevano qualche volta il loro nome anche dalle Nazioni, delle quali erano formate, e che vi fu una Cohorte Cremonese, di cui fa menzione Livio nel lib. 4 Decad. 5. Le sigle B. N. M nella inscrizione di Supero significano BENE MERENTI come le altre P. T. Q. E *Posterisque eorum*.

o(IX)o

LVCIO . VALERIO
L . F . ANIESI
FORTVNATO
CREMON . MIL
COH . XV . RO
CANDIDO . LEG
VALERIAN . ANTOLI
AE . NAT . COH . I . PR . > . AVR

Ecco un altro soldato nativo di Cremona, ed ascritto alla Tribù Aniese, o Aniense, la quale non è tra le trentacinque tribù noverate dal Manuzio. Io ho trascritto questo marmo da Giovanni Nicolai, che lo riporta a pag. 202 del suo eruditissimo trattato *De sepulchris Hæbreorum*.

o(X)o

L . ANTESTIVS
M . F . ANI TER
TIVS . CREM
ON . MIL . LEG
. . . . . AN L
. XVII

Nel villagio di Fritzheim dell' agro Moguntino trovasi questa lapide di Lucio Antestio, o Antistio, nativo anch' egli di Cremona, ed ascritto alla tribù Aniese. Essa si legge presso il Muratori a pag. 779. 7.

o(XI)o

MARTANVS . CREMONA
CRESCENS . CREMONA
C . TROCILIVS . VERECVNDVS CREMONA

In un marmo del Muratori a pag. 328, che ci presenta una lunga serie di soldati, che ebbero la loro onesta missione, col nome della loro patria rispettiva, si incontrano i nomi di Martano, Crescente, e Trocilio Cremonesi, e si rileva che Trocilio militò essendo consoli Avito, e Massimo. Lo stesso marmo viene riferito

dal Grutero a pag. 301, e nel medesimo invece di MARTANVS si legge MARTIALIS, e dopo Verecondo si trova un altro soldato Cremonese chiamato FESTINVS.

o(XII)o

SVPERVS . CREMONA

Di questo soldato Cremonese si trova fatta menzione in un marmo di Londra, portato dal Muratori a pag. 881. 6, nel quale si osservano pure i nomi di molti altri soldati.

o(XIII)o

L . SVLPITIVS . L . F
M . SVPERVS CREMO

Questi due soldati Cremonesi militarono sotto il consolato di Comodo, e Laterano, e sono nominati in un marmo di Roma, che il Muratori riporta a pag. 2041.

o(XIV)o

MARTIALIS . CREMONAE

In un altro catalogo di molti soldati, che abbiamo in un marmo di Fano, riferito dal Mu-

ratori a pag. 833. 7, si trova nominato il nostro Marziale.

o(XV)o

IOV . . . .

M . POMPONIVS . M . F . PRI

MIO . ET C . POMPONIVS . M . F

ARAS . SEPTEM . POSVERVNT

PAGANICO . PAGI . FARRATICA

EX . SITV . PAGI . PAGANORVM

FARRATICANORVM . ET . PER

MISS . OBTER . MAGISTERIVM

PAGI . ET . VOCATIONEM

IN . PERPETVVM

SIBI . ET . FILIO

FINIBVS . CREMONENSIVM

D . P . S

Ognun vede quanto questa lapide debba interessare i Cremonesi. Essa ai tempi di Ottavio Rossi, che così la riporta a pag. 228 delle sue *Memorie Bresciane*, trovavasi in Pedergnaga, Terra del distretto Bresciano, situata per noi di là dall' Ollio quattro o cinque miglia. Il Rossi la legge ed interpreta in questo modo: *Jovi Conservatori Marcus Pomponius Marci Filius Primio & Cajus Pomponius Marci Filius Aras Sep-*

tem Posuerunt Et Genio Paganico Arva Farratica Pagi Consecraverunt Et Hoc Fecerunt Ex Scitu Pagi Paganorum Farraticanorum Et Cum Istorum Permissione Propter Magisterium Pagi Et Vacationem In Perpetuum Sibi Et Filio Vsque Ad Limites Cremonensium Dono Pubblico Sigillatam. Il Grutero ancora la riferisce in due luoghi, ma con molti errori cioè a pag. 1007. 7, ed a pag. 1098. 5, leggendo particolarmente nella penultima linea CIVIBVS CREMONENSIVM in vece di FINIBVS, il che sconvolge ed altera l'oggetto per noi più interessante della inscrizione. Questa ci viene pure presentata dal Muratori a pag. 138. 3, il quale corregge molti abbagli presi dal Rossi nell'interpretarla. Finalmente l'inscrizione medesima è stata riferita a pag. 122 dell' Opera del Canonico Paolo Gagliardi col titolo: *Parere intorno all'antico stato de' Cenomani*, che abbiamo più sopra citata. Ora l'erudito Canonico osserva, che ne' tempi de' Romani il Contado Bresciano ebbe verso mezzo giorno più angusti confini, e non giunse tampoco nemmeno al fiume Ollio, e lo deduce dalla esistenza di questo marmo in Pedergnaga. Se il marmo stesso pertanto non è stato trasportato in Pedergnaga da altro luogo, sembra fuor d'ogni dubbio che sino colà giunsero i confini di Cremona. Tra le lapidi, che trattano di confini, insigne è quella di Sesto Atilio, che si ha nel Museo Veronese a pag. 108. 1, ed in cui si dice:

EX

EX . SENAT . CONSVLTO
INTER . ATESTINOS . ET . VEICENTINOS
FINES . TERMINOSQVE . STATVI . IVSSIT

Le sigle poi D . P . S dell' ultima linea del nostro marmo devono interpretarsi *De Pecunia sua* . e non mai *Dono pubblico sigillatam*, come stranamente le ha il Rossi interpretate.

o(XVI)o

POMPEIAE . CELERINAE
Q . POMPEIVS . PRIMVS
D ET . POMPEIA . THIMELE M
PARENTES . FIL . INCOMPAR
VIX . ANN . XIX . M . XI . D . V
ET . SIBI . VIVI . FEC

o(XVII)o

DIS
MANIBVS
STATIAE . VRSAE
SANCTISSIMAE

Sono queste due lapidi riferite nel nostro Codice Picenardiano, e nel medesimo si dà ancora il disegno a penna del cippo di Pompeja

Celerina, e de' suoi ornati. Esse trovavansi due anni sono in Pomponesco, Borgo non molto distante da Cremona, e di là furono trasferite nel Museo della Reale Accademia di Mantova. Il Muratori riporta quella di Pompea a pag. 1201. 10, e l' altra di Stazia a pag. 1748. 6. Sono pure riferite a pag. 30, e 31 dell' erudito Opuscolo intitolato, *Museo della Reale Accademia di Mantova*, impresso colà l' anno 1790. Il vedere, che l' Autore del Codice Picenardiano, il quale ebbe per iscopo di raccogliere le inscrizioni Cremonesi, si fa tanto carico di queste due lapidi sino a darcene con esattezza il disegno, mi fa con ragione sospettare, che esse debbano appartenere a Cremona.

o(XVIII)o

MEFITI
L . CAESIVS
ASIATICVS
VI . VIR . FLAVIALIS
ARAM . ET . MENSAM
DEDIT . L . D . D . D

L' erudito Defendente Lodi, che fiorì sul principio dello scorso secolo, a pag. 141 de' suoi *Discorsi Istorici appartenenti alla Città di Lodi*, stampati colà nel 1629, nel riferirci ques-

ta lapide ci fa ancora sapere, che essa esisteva ai suoi tempi nel Monastero di S. Romano, al presente soppresso. Il Grutero poi a pag. 96. 10 la riporta come esistente in Lodi nella Casa de' Pontani. Ora vi è molto da dubitare, che essa sia stata colà da Cremona trasportata, giacchè la Dea Mefite fu in molta venerazione presso gli antichi Cremonesi, e non presso i Lodigiani. In Cremona di fatti, e non in Lodi, vi fu un tempio a questa Dea consacrato, come manifestamente ne fa fede Tacito nel libro terzo delle sue istorie: *Per quatriduum*, dice egli, *Cremona suffecit cum omnia sacra profanaque in igne considerent, solum MEPHITIS templum stetit ante mœnia, loco seu numine defensum*. Ai tempi poi del suddetto Defendente Lodi vi fu un Antiquario, che pretese di rendere in questo modo ragione del motivo, per cui dai Cremonesi fu tanto onorata la Dea Mefiti: *Neque mirum est Cremonenses ad Padum locis umidis & caliginosis Mephitim coluisse ad avertendam aeris corruptionem, quemadmodum Romani Cluviam & Sterentium coluerunt*. Forse l' Anonimo Autore non si inganna dell' intutto. Plinio al cap. 93 del lib. 2 della sua istoria naturale ci ricorda così un altro luogo, nelle di cui vicinanze in cui v' era un tempio dedicato alla medesima Dea: *Item in Hirpinis Ansancti, ad Mephitis Ædem, locum, quem qui intravere moriuntur*. Questa istessa lapide è riportata dal nostro Arisi

(*Cremon. Litter. Tom.* 1 *pag.* 42), e dal Zaccaria tanto nella serie cronologica de' Vescovi Cremonesi a pag. 16, come nella serie de' Vescovi Lodigiani a pag. 28. La lapide medesima è stata anche ultimamente riferita dall' erudito e colto P D. Gianbattista Molossi a pag. XX della sua Dissertazione preliminare alle *Memorie di alcuni uomini illustri della città di Lodi*. Ma siccome questo ingenuo Autore a pag. XV della stessa Dissertazione non dubita di confessare, che alcuni marmi, tutt' ora esistenti in Lodi, *possono essere stati da altri luoghi in quella città trasportati*, così egli permetterà a noi di sospettare, che il marmo della Dea Mefiti sia stato a Lodi trasferito da Cremona, tanto più che solo in Cremona vi era un tempio alla stessa Dea consacrato.

o(XIX)o

HOC IN LOCO REQVIESCIT B . M
. . ATVLA QVI VIXIT AN
NOS P . L . M . LV ET MIGRAVIT
DE HAC LVCE S D XV KAL
OCTOBRIS PLACIDO V . C
CONSVL . . . .

Dopo di avere io quì riportate quelle gentili inscrizioni, che appartengono a Cremona,

e sulla di cui sincerità non cade dubbio alcuno, è troppo giusto, che da me qui pure si riportino que' pochi monumenti cristiani, de' quali si ha memoria, e che ci annunciano le epoche, i riti e le costumanze de' primi e più felici tempi del Cristianesimo. Intorno a tali monumenti ecco come si esprime il Maffei a pag. 208 nella Notizia del nuovo Museo di Verona: *Ma per terminare le romane inscrizioni non terminerà la nostra raccolta; grande error parendomi il disprezzare, e 'l non far conserva delle posteriori, quasi che per esser barbare di stile, e deformi di carattere, preziose esser non possano per notizie tanto più utili talvolta, e tanto più necessarie, quanto di cose più vicine, e di tempi più oscuri*. Il primo a pubblicare l' inscrizione di Atula è stato l' Ab. Zaccaria a pag. 39 della sua serie de' Vescovi Cremonesi copiandola dal MS del Bresciani, dal quale rilevasi ch' essa esisteva in Cremona *in ædibus D. Laurentii*. L'Ab. Zaccaria però non avendo trovata tal lapide nel monastero degli Olivetani, ai quali appartiene la chiesa di S. Lorenzo, sospetto che il Bresciani si fosse ingannato, o malamente espresso. *Lustravi ædes S. Laurentii* (dice l' Ab. Zaccaria), *nullumque hujus inscriptionis vestigium reperi. Sed, ut intellexi, fortassis a Bresciano ad S. Laurentii extare dicta fuit, quod illam in Suburbano PP. Olivetanorum, qui illas ædes incolunt, prædio repererit*. Ma il Bresciani in questa parte non si

è ingannato, poichè l' Autore del Codice Picenardiano nel riferire anch' egli questo marmo a pag. 17, soggiunge *visitur hic lapis vetustissimus in pavimento cujusdam gradus in choro, ut ajunt, Ecclesiæ Divi Laurentii Cremonæ*. Dal cinquecento però sino ai nostri giorni essendo stata questa Chiesa più volte ristaurata e massime nella parte del suo Presbitero e Coro, non è maraviglia che il nostro sasso si sia in tanti cambiamenti perduto. Il Donati parimente riferisce questo sasso medesimo a pag. 196. 2. del suo supplemento alle inscrizioni del Muratori. Il P. Allegranza lo ha infine riprodotto nella sua Opera *de sepulcris Christianis*, negli Epitaffii a pag. 8. n. 7. Leggansi le abbreviature B. M della prima linea *Bonæ Memoriæ*, quelle della terza P. L. M *plus minus*, quelle della quarta S D *sub die*, e le sigle V C della quinta *viro Clarissimo*. Flavio Placido, uomo chiarissimo, fu Console, secondo il Panvinio, l'anno di Cristo 481 senza collega. In quell' anno adunque morì Atula sotto il giorno 17 di Settembre dopo di aver vissuto in circa cinquantacinque anni. Gli antichi Romani ne' loro marmi, risguardanti i voti, ed opre pubbliche, ebbero il costume di esprimere certe note a significare il tempo; e l'uso più comune fu quello di notare il consolato tanto de' consoli *Ordinarj* quanto ancor de' *Suffetti*. Di rado però lo notarono nelle lor lapidi sepolcrali. I Cristiani all' incontro dei pri-

mi tempi di rado tralasciarono nelle loro funebri memorie di indicare l' epoca de' consoli co i loro onorevoli aggiunti, che erano di *Vir spectabilis*, come nella inscrizione di M. Aurelio Cassiodoro presso il Muratori pag. 417. 5, e spessissime fiate di *uomini chiarissimi*, come si vede praticato nel nostro marmo. A qualcuno, poco instruito delle mutazioni, che seguirono nelle magistrature romane dopo il decadimento della repubblica, potrebbe sembrar strano il ritrovare in questa lapide nominato un sol Console senza il suo collega: Ma è da avvertirsi, che allorquando fu l' Impero trasportato a Costantinopoli, si introdusse il costume di creare un console per l' Oriente, e l' altro per l' Occidente. Quindi siccome in alcuni monumenti Orientali spesso si trova nominato il solo console di Oriente, così ne' marmi d' Occidente si segnava talora il proprio console, cioè l' Occidentale senza alcuna menzione dell' altro, come a lungo su di ciò ragiona il dotto Zirardini Ravennate a pag. 433 della sua celebre Opera: *Imperatorum Theodosii Junioris, & Valentiniani III Novellæ leges*. Placido di fatti, secondo il Panvinio, fu Console in Occidente senza Collega; ed in Marcellino si legge: *Placido solo Cos.* La formola ancora PL. M, cioè *Plus minus* per esprimere all' incirca il numero degli anni, si incontra più spesso nelle lapidi cristiane che nelle gentili, come difusamen-

te provano il Walchio nelle osservazioni ai Marmi Strozziani a pag 95, ed il Canonico de Vita nel tesoro delle antichità di Benevento.

o(XX)o

HIC REQVIESCIT IN PACE B M
STEPHANVS VRLICTVR QVI VI
XIT IN HOC SEC ANN . PL M
XXXV DEPOSITVS SVB DIE
PRIDIE IDVS DECEMBRIS ET
ITERVM P . C . PAVLIN . IVN
V . C . INDICT PRIMA

Cosi leggesi questa inscrizione a pag. 131 del Codice Picenardiano, l' autor del quale ci indica la sua esistenza in Cremona *sub templo Majori*. La riporta pure il P. Allegranza a pag. 14 dell' opera citata poc' anzi, ed il Zaccaria ancora la riferisce a pag. 41 della serie de' Vescovi Cremonesi. Ma sì l' uno come l' altro avendola copiata dal MS Bresciani, hanno tralasciata nella seconda linea la parola VRLICTVR, la quale sulla fede dello stesso Zaccaria è pur stata omessa dal Ch. Sebastiano Donati, il quale riporta pure questa medesima inscrizione a pag. 202. 4 del suo supplemento al Tesoro del Muratori. Anche in questa lapide le abbreviature B . M della prima linea, e quelle della

terza PL . M devono interpretarsi come nella antecedente. Le sigle poi $\overline{P . C}$ della sesta devono leggersi *Post Consulatum*. E quì pure si deve avvertire, come da suo pari avverte ancora il Zaccaria a pag. 172 della sua Istituzione lapidaria, che quando o per le turbolenze non si potevano all'anno nuovo far nuovi consoli, o i varj Imperatori nelle diverse parti dell' impero ne stabilivano diversi, ciascuno secondo il piacer suo, in vece del consolato, che o non v'era, o v'era troppo confuso, incerto, e lacerato dal numero degli Eletti, segnavasi per una maggior sicurezza il consolato precedente, sul quale non cadeva alcun dubbio, e ciò colla formola *Post Consulatum*; della qual costumanza si hanno molti esempi accennati, ed illustrati dal Pagi al capo 2 della Parte 3 della sua Dissertazione Ipatica. Il consolato di Paulino Juniore, che ebbe i prenomi di Flavio Theodoro, cade sotto l'anno di Cristo 536. Il Muratori però a proposito di due inscrizioni a pagg. 423. 1, e 426. 2, nelle quali vien nominato Paulino Juniore nota il di lui consolato con Flavio Anicio Giustiniano sotto l'anno 534. Ma questa differenza può nascere dal costume, che talvolta si aveva di indicare gli anni dopo il consolato. In un marmo di Pavia presso lo stesso Muratori a pag. 424 6 si legge: V . $\overline{P . C}$. PAVLINI $\overline{IVN}$. V . C . IND . II, che deve interpretarsi *anno quinto Post Consula-*

tum &c., il che si deve molto avvertire per non confondere le epoche. Per l' indizione notata nel nostro marmo io non so se sia stata scolpita con esattezza dallo Scarpellino, o male copiata da chi la ricavò dall' Originale. Il Zaccaria (*Cremonen. Epis. Ser. pag.* 40) osserva che nell' anno 536 cadeva l' indizione quartadecima, e non la prima. Quel che è certo si è che la nostra lapide contribuisce anch' essa a smentire quella falsa opinione dell' Arduino, il quale pretende che le indizioni non cominciassero a segnarsi ne' pubblici atti e monumenti che sotto l' impero di Maurizio, cioè alla fine del secol sesto, e precisamente dai 5 d' Agosto del 582 sino ai 28 di Novembre del 711. Intorno alla abbreviatura V̄R̄LICTVR conviene ricorrere alla frequente storpiatura, alla viziosa congiunzione delle parole, ed ai molti errori di ortografia, che si incontrano ad ogni passo nelle inscrizioni del secolo sesto. Io penso perciò, che l' V̄R̄ si debba disgiungere dal LICTVR, e che in allora l' interpretazione sia *Venerabilis Lector*, supponendo appunto che l' ignorante Lapicida abbia inciso LICTVR in vece di LECTOR. Simile abbreviatura V̄R̄ per *Venerabilis* si incontra spessissimo nelle lapidi degli antichi Cristiani, e massime delle persone Ecclesiastiche, le quali costumavano di indicare ne' loro monumenti il grado, che esse occupavano nella ecclesiastica gerarchia. Così in un marmo, por-

tato dal Marchese Rovelli a pag. 323. 1 della Storia di Como, leggesi: HIC REQVIESCIT S. M. AVENTINVS. VR. PRS &c., cioè *Venerabilis Presbiter*; ed a pag. 324. 7 si trova: HIC. REQVTES. IN. PA. FAMVLVS DEI. VRS. EXVRCISTA &c., cioè *Venerabilis Exurcista*. Il nostro Stefano, ch' ebbe nella Chiesa il grado di Lettore, visse IN HOC SEC, cioè *in hoc seculo* trentacinque anni all' incirca.

Dopo di aver quì riferite le inscrizioni di non dubbia fede, l' esattezza dell' Opera richiede, che sotto l' occhio del Pubblico si pongano ancor quelle che da alcuni si credono del tutto false, od almeno sospette. Veramente per ogni dove, e massime in Italia abbiamo avuti dei solenni Impostori, che si sono studiati di ingannarci col fingere antichi monumenti. Frate Annio da Vitterbo, l' Inghirami, Pirro Ligorio, e forse anche Giovian Pontano, Pomponio Leto, ed altri uomini benchè illustri del cinquecento si sono dilettati di queste lapidarie imposture. Il Marchese Maffei è stato de' primi a togliere la maschera a tanti inganni, ed a portare la più fina arte critica nella Antiquaria. Ma qualche volta anch' egli si è ingannato battezzando per false alcune inscrizioni, che per vere sono poi state da lui medesimo riconosciute. Pur troppo non di rado accade, che alcune inscrizioni reputansi false dagli uomini anche più dotti, solo perchè da poco esperti Copisti

sono state con tanti errori contraffatte e guaste, che si è stimato cosa indegna il dar loro un posto fra le genuine. Da ciò risulta, che per ben giudicare della falsità de' marmi, conviene che il nostro giudizio abbia per appoggio i più gravi indizj, e per base le prove più convincenti. *Me vero* (diceva il Ch. P. Lupi a pag. 19 del suo Commento sull' epitaffio di Severa martire) *me vero experientia sæpe docuit caute procedendum, ubi de antiquis saxis agitur; facilè namque est suppositionis notam appingere documentis, quæ tamen falsa non sunt*. Io solo desidero altrettanta cautela in chi deve giudicare delle seguenti inscrizioni, che per altro anch' io quì ripongo nella serie di quelle, delle quali molto si dubita dagli Eruditi.

o(XXI)o

DEO . HERCVLI . INVICTO
AC . ALCMENE . MATRI
FIDELES . CREMONENSES
DD

Il Bresciani riferisce questa inscrizione nel suo MS collocandola sopra la porta del tempio d' Ercole, ed aggiungendo ch' essa in seguito si ritrovava nel nostro Ospital maggiore. La riporta pure l' Abate Zaccaria a pag. 26 della serie de' Vescovi Cremonesi, ed a pag. 60 de' suoi

Excursus litterarii per Italiam. Il nostro Merula (a pag. 6 del *Santuario di Cremona*) da pergamene del pubblico archivio, e da privati MSS pretese di rilevare, che dove fu eretta la nobil Chiesa di S. Michele Arcangelo, vi fosse il tempio di Ercole.

o(XXII)o

ARAM . IOVI . OPT . MAX
CREMONEN
ROMANORVM . COLONI
DD

Dal MS Bresciani ha pur tolta l' Ab. Zaccaria questa inscrizione pubblicandola a pag. 25 della Serie de' Vescovi Cremonesi, ed a pag. 60 de' suoi *Excursus*. Il sopra citato Merula colloca il tempio di Giove dove a' suoi tempi era la Chiesa di tutti i Santi.

o(XXIII)o

HOC . TEMPLO . FIDEM . DICARVNT
POPVLVS . CREMONENSIS
SEMPER . FIDELIS

Questa lapide è portata dal Bresciani a pag. 372 del suo MS, e dal Zaccaria nelle indicate di lui Opere. In quella però de' suoi *Excursus*,

tornando a parlare di queste tre inscrizioni, soggiunge: *Has ego spurias esse non definio; sed valde dubito, num antiquae sint*. Ma per quel che risguarda la vigesima seconda, cioè l' ara dedicata a Giove ottimo massimo, forse le tracce di questa inscrizione si veggono ancora in un antico marmo, che al presente ritrovasi nella facciata della Chiesa di S. Matteo. Pare però fuor d' ogni dubbio che quelle espressioni *Fideles Cremonenses* della 21; e *Populus Cremonensis semper fidelis* della 23 siano un parto di un troppo appassionato Filopatrida. Ma l' eccessivo amor per la patria, anzi che illustrarla per gli falsi pregi, di cui si pretende di farla comparire adorna, presso gli uomini di giudizio renderla oscura e vile. Per altro non mancano esempj di tempj dedicati alla Fede. Ve ne fu uno eretto nel Campidoglio sino ai tempi di Numa, del quale si fa menzione da Tullio *de offic. lib.* 3, da Plinio *lib.* 35 *cap.* 10, e da Dionisio d' Alicarnasso *lib.* 2.

o(XXIV)o

FORTVNAE . RESPICIENTI

DIANAE . ET . PROSERPINAE . PROPITIAE

DONVM . D . P . S . DEDIT

L . FREGANIVS . C . F . MACER . DECVR

CREMONAE

Senza decidere se questa lapide debba riporsi fra le spurie, quì indicherò solo gli Autori, che senza promuovere alcun dubbio sulla sua antichità si sono data la premura di annunciarla, e di conservarne la memoria. Essa si legge, benchè con molti errori, tanto nel Codice Picenardiano a pag. 132, in cui si dice che la medesima esisteva in un baloardo del castello di Cervia, quanto nel MS del Bresciani a pag. 387. Con varie alterazioni parimente la riportò il Grutero a pag. 1072. 6, e più esattamente il Muratori a pag. 84. 5, al quale fu mandata dal Conte Francesco Valvasoni. Il Muratori anch' egli la colloca *in Arce Cerviæ*. Finalmente l' Ab. Zaccaria l' ha riprodotta a pag. 26 della sua Serie de' Vescovi Cremonesi come un monumento appartenente a Cremona, osservando che quantunque l' inscrizione sia stata posta nel castello di Cervia, poteva ciò nonostante esservi in Cremona un tempio sacro alla Fortuna, a Diana, ed a Proserpina. Il culto di fatti, che dagli antichi Romani si rese alla Fortuna, si estese per tutto l' impero come lo dimostrano le molte lapidi votive, che per ogni dove si incontrano a questa Dea consacrate. Nè deve sembrar strano l' epiteto di *Respicienti*, che nel nostro marmo fu dato alla Fortuna, e di cui non si trova forse altro esempio ne' vecchi monumenti. E' però certo che vi fu la Fortuna chiamata *Respiciens*, il di cui tem-

pio, secondo P. Vittore, trovavasi nella decima regione di Roma. Così questa Dea fu anche chiamata *Obsequens*, e *Convertens*, come si ha da Plutarco *de Fortuna Romanorum*. Per i nomi ed epiteti dati alla Fortuna, oltre le lapidi, che si hanno nel Grutero e nel Muratori, si consulti ancora il cap. XIII del lib. 1 di Alessandro ab Alessandro *Genialium Dierum*.

o(XXV)o

AV . CAECINNAE VIC
VITELLI . IMP . DVCI
FORTISSIMO
OB . MVNVS . GLADIATORVM
APVD . SE . EXHIBITVM
CREMONA

Leggesi questa inscrizione a pag. 9 del Tomo 1 della *Cremona litterata* dell' Arisi, ed a pag. 27 della serie de' Vescovi Cremonesi del Zaccaria, e si dice tolta *e schedis Barberini apud Reinesium, quæ habetur pro spuria*. E' però certo, secondo Tacito, che Alieno Cecina edificò in Cremona un anfiteatro, e che in questa città fu dato uno spettacolo di Gladiatori. Ecco come Tacito si esprime nel libro 2, e 3 delle sue Istorie: *Tertiadecimani struere amphiteatra jussi. Nam Cæcina Cremonæ, Valens Bononiæ*

noniæ spectaculum gladiatorum edere parabant... Auxit invidiam editum illic a Cæcina gladiatorum spectaculum.

o(XXVI)o

DIIS
DEABVS
QVE . CVM
IOVE
ELIVS . RVSTICVS . VO

Dal Muratori sappiamo, che questa lapide, che non è sicuramente sospetta, esisteva una volta in Cremona *in ædibus Caraffinorum*, quantunque al presente non si ritrovi più. Essa però è una di quelle, che in origine appartengono a Como. Il Muratori la riporta a pag. 105. 5. Ma l' Arisi, che gliela mandò, prese un solenne equivoco. Nell' ultima linea, prima della parola RVSTICVS egli lesse FL, come se dovesse dire *Flavius Rusticus*, e così di buona fede venne dal Muratori pubblicata. Ma, invece della abbreviatura FL, nel marmo vi doveva certamente essere scritto ELIVS. Di fatti colla voce ELIVS si trova questa inscrizione riferita nella collezione degli antichi monumenti di Benedetto Giovio, nel foglio di Monsig. Caraffini, ed a pag. 249. 1 della Parte 1 della Storia di Como del Marchese Rovelli.

X

Trovandomi ora al termine delle inscrizioni, che a compimento della raccolta de' *marmi Cremonesi* si sono potute per me rinvenire ne' Manoscritti, e ne' Raccoglitori degli antichi monumenti,

Nunc veniam pro laude peto, laudatus abunde
Non fastiditus si tibi, LECTOR, ero.

IL FINE.

	ERRORI		CORREZIONI
Pag. XXVIII	lin. 16.	altra	alta
LXII	lin. 3.	*æræ*	*aræ*
ead.	lin. 11.	*legione*	*legionem*
LXXIX	lin. 11.	*num*	*nam*
LXXXII	lin. 26.	*edificia*	*ed licia*
XCVI.	lin. 27.	*Arsii*	*Arii*
XCIX	lin. 15.	essa	esso
CXXIII *not.* (a)	lin. 9.	*Vegerius*	*Vegetius*
CXXIX	lin. 17.	*Lentenis*	*Lentonis*
CXLIV	lin. 3.	col	con
CLXXXVII	lin. 5.	Curinte	Curiate
CCXXII	lin. 5.	arca	area
CCXXV	lin. 17.	chiamavono	chiamavano
CCXCIX	lin. 27.	in cui	
CCCX	lin. 16.	renderla	rendela

INDICE PRIMO

Delle Classi, in cui sono ripartiti i Marmi Cremonesi.

(a) Nelle Tavole XXXI e XXXII vi sono pure incise quattro inscrizioni appartenenti a Como.

INDICE SECONDO

de' nomi proprj e cognomi d' uomini e di donne, che si incontrano ne' Marmi Cremonesi.

La Lettera T *significa* Tavola *col rispettivo numero della inscrizione sulla medesima incisa. L' abbreviatura* Cl. *significa* Classe; *e l' unitavi nota arabica indica il numero della inscrizione sotto la Classe stessa.*

A

M

N

O

P

Q

R

S

FINE.

TAV. I

II.

Gio. Beltrami inc.

T. II.

III.

2.

1.

PRIMIO CARIASSIS·FILIVS
MERCVRIO AEDEM ET SIGNVM
SOLO SVO EX VOTO DEDIT

T. III.

1.
DEO MERCVR
M·NONIVS
ARR PAVLINVS
APER · C · I
VOT QVODVOV
S·L·M·C
2.
MERC
SVRVS ATTVSO
FIRMI · F
V·S·L·M

T. V.

1.

2.

T. VI.

1.

2.

T.VII.

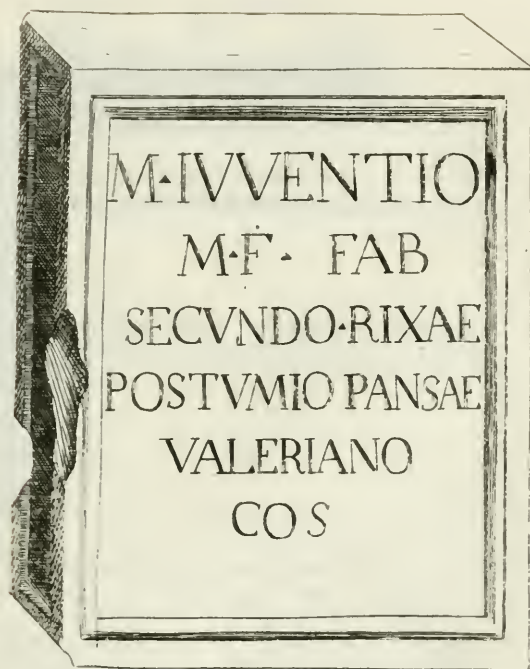
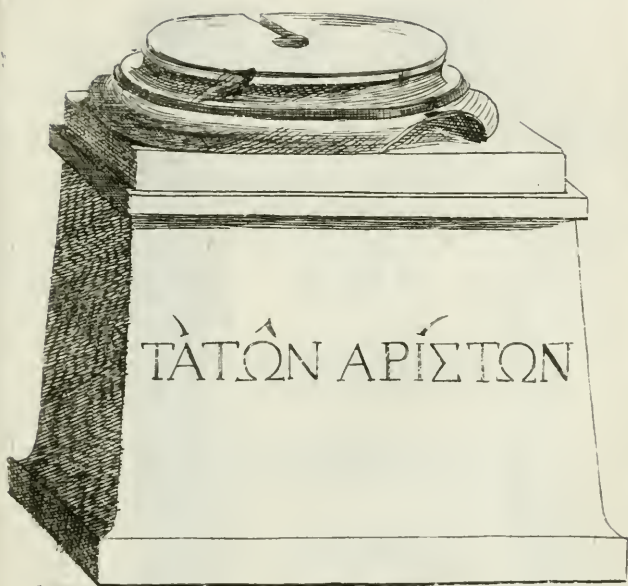
C·CALVENTIVS
CALVENTI·L·HERMA
SEX VIR·AVG·SIBI ET
SILIAE·PRISCAE·VXORI·E
C·AVLIO APOLLONIO FRATRI

T. VIII.

M QVINTIVS
GLYCERVS
SIBI ET QVINTIAE
PRISCVLAE VXORI
INCOMPARABILI
IN·FR·P·XX·IN·AGR·P·XV

T. IX.

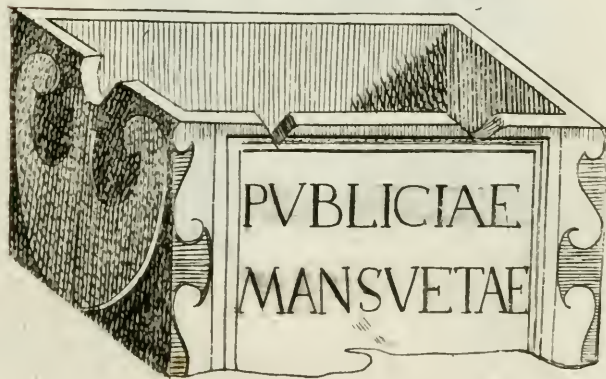
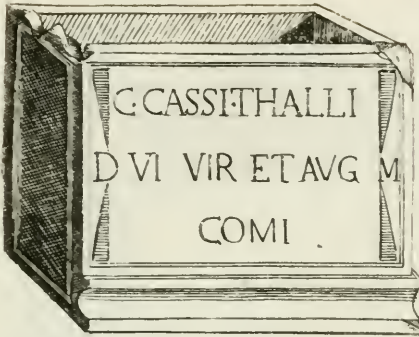
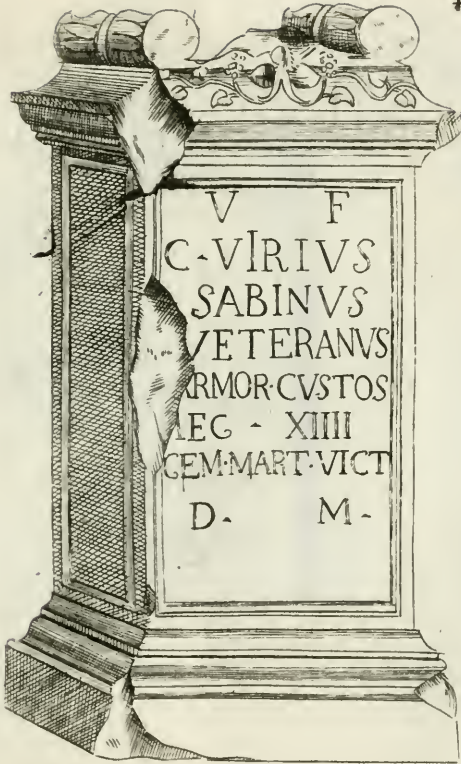
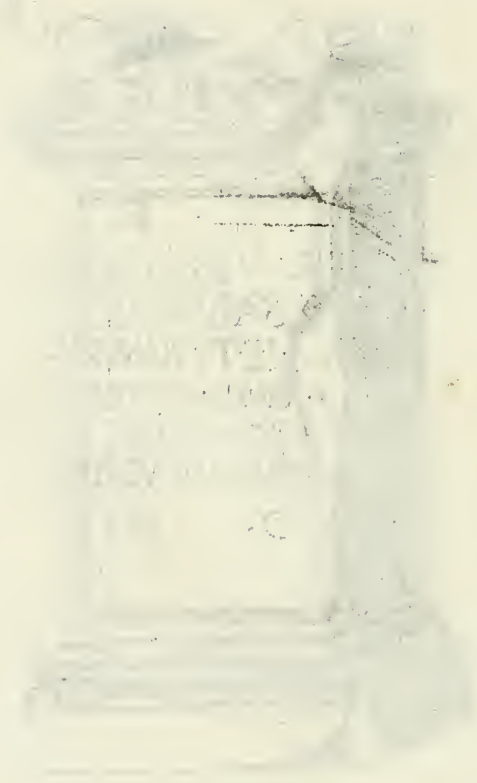
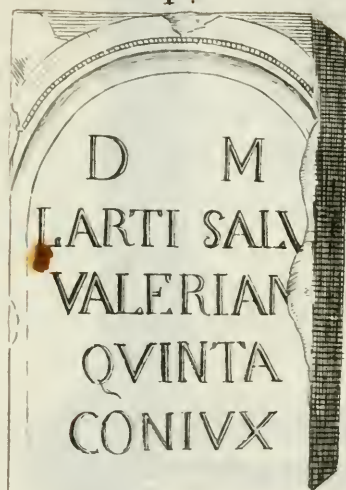
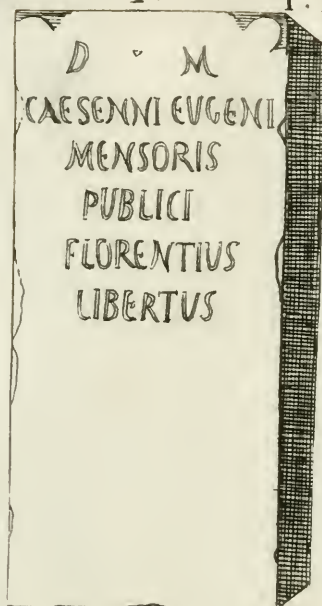
M·IVVENTIO
M·F· FAB
SECVNDO·RIXAE
POSTVMIO PANSAE
VALERIANO
COS

T. X.

2 ΦΊΛΩΝ

3 ΤΑ͂ΝΤΑ Κ̓ΟΙΝΑ͂

4 ΤΟΥ͂ΚΥΡΊΟΥ^Η<

T. XI.

1.
D · M
L·TERTIENI
VALERI
2.
PVBLICIAE
MANSVETAE

T. XIII.

1.

C CASSI THALLI
D VI VIR ET AVG M
COMI

2.

SECVND QVARTVL
CONIVNX ET SEPTIMI
APER ET CASTOR FILI
PIISSIMO PATRI

T. XIV

V F

C·VIRIVS

SABINVS

VETERANVS

RMOR·CVSTOS

EG · XIIII

GEM·MART·VICT

D· M·

T. XV.

T. XV.

1.

2.

D · M
CAESENNI EUGENI
MENSORIS
PUBLICI
FLORENTIUS
LIBERTUS

T. XVI

MEMORIAE
L·ALFI SEVERIAN
VI VIR ET AVG
ARAM
D·S·P·R
ALFIVS HILARIS

T. XVII.

VALEN ALEN
TION RI ET
IANVARIAE LV ILI F
VXORI ET
Q·MACIO MARCO
PATRVO ET
M·CAECILIO QVINTo
AMICO ET AVI

T. XVIII.

1.

OLLA
L·NOVIMACN

2.

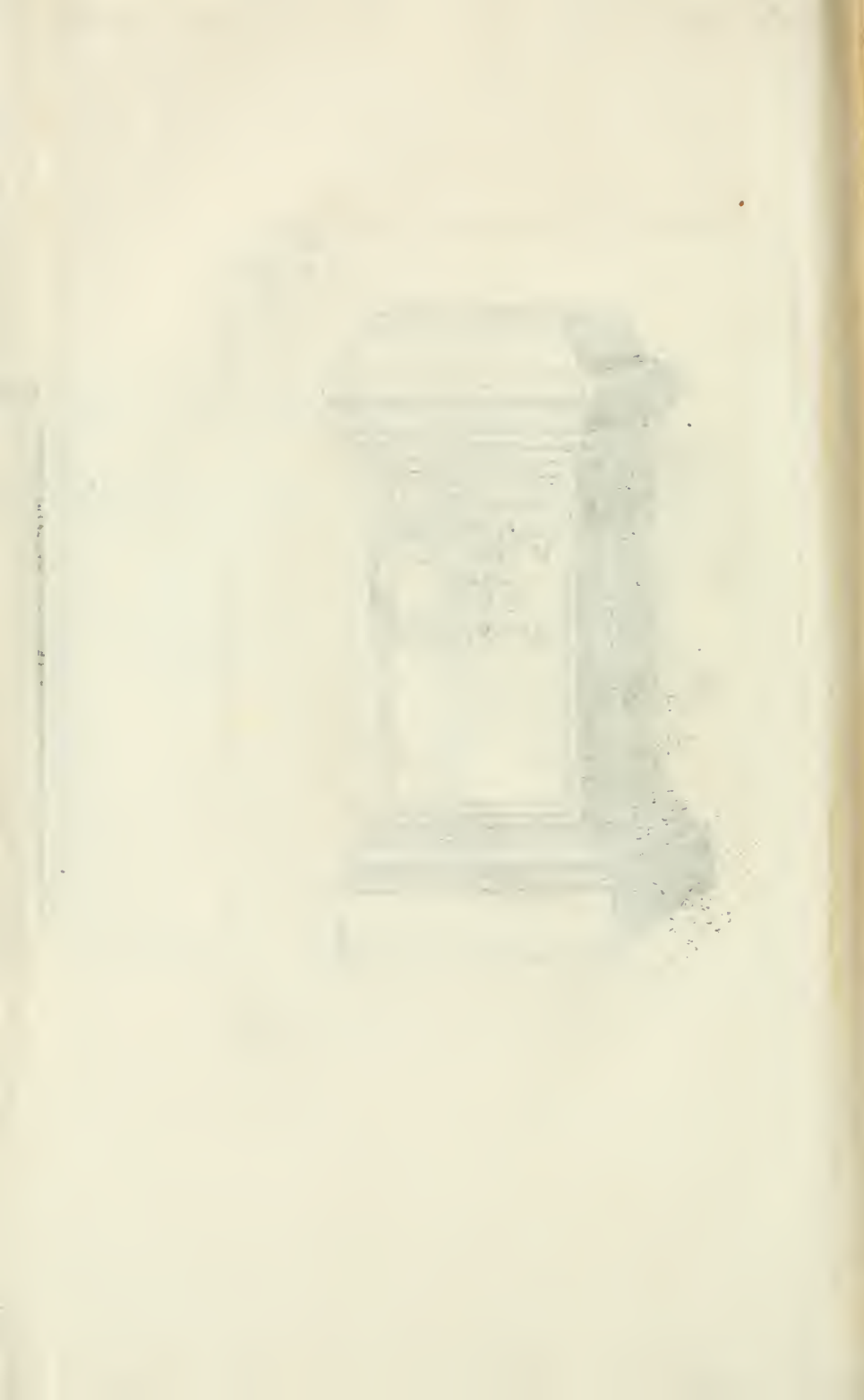
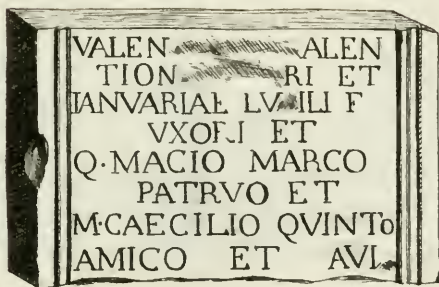
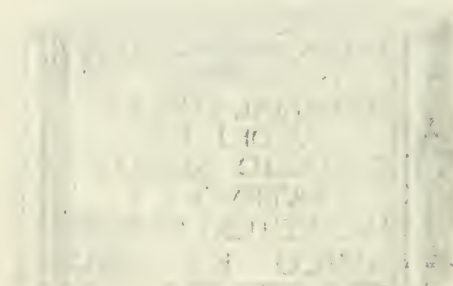
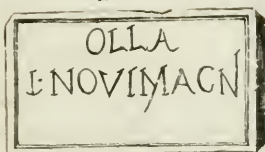
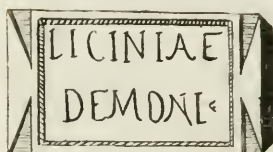
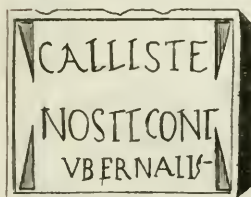
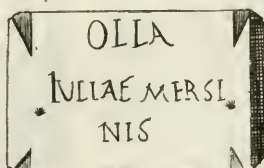
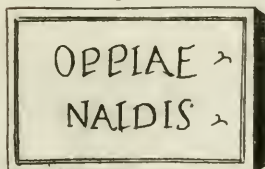
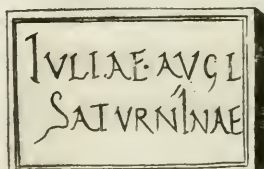
3.

CALLISTE
NOSTECONT
VBERNALIS

4.

5.

OPPIAE
NAIDIS

6.

T. XIX.

1.

AMPLIATI ♡
HERMAE LIBER
SPECL FILI

2.

VENERIANO
NOSTI·L·SERVO

3.

L·CASSIVS· COSMVS
VIX· AN XXX·
NEREVS·CAESARIS·
SERVVS AEDIT
OLLAM· DONAVIT

4.

NNO
NSAT
NENS
RLVCVL
XIT·A·XX

5.

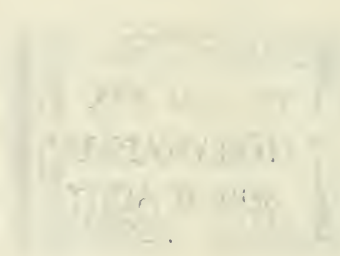
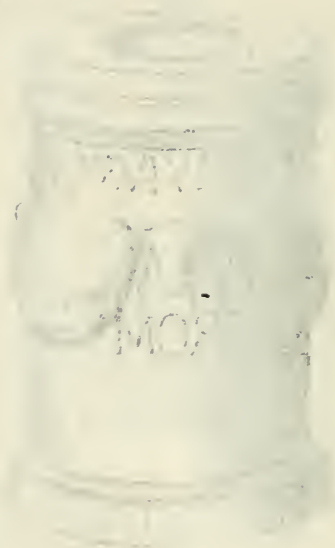
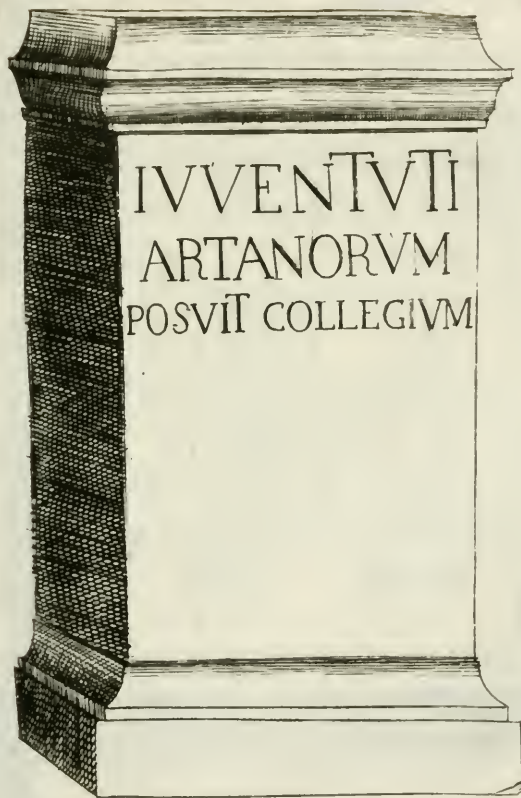
P· AELI
NYMPHODOTI
PLVMBARI

6.

OLLA
IVLIAE S
VENERIA

T. XX.

T. XXI

V.

T. XXII.
COLLEG FABROR
C·M·E FANAT·I
GRACILI ET
L·MINICIO ALEXANDRO
VIVIRIS AVG ET
VRSIONI SECVNDI FIL
QVI FACVLTATES SVAS
COLL RELIQ

T. XXIII.

V.

L·GEMINIVS
MAXIMVS
VET·LEG PRADIVTRP·F
SIBI ET
L·GEMINIO
CASTORI·LIB

T. XXIV.

V.

T. XXV.

MATER·MONVMENTVM·FECIT·
MAERENS·FILIO·EX·QVO·NIHIL·
VNQVAM·DOLVIT·NISI·ECVM·IS·NON·FVIT·

T.XXVI.
V F
P.PAPIRIVS P.LIB
THEODORVS
SIBI ET
VALERIAE CALLIRIOE
VXORI
CORNELIAE CALLITYCE
PRIVIGNAE
PECVLIARI ANTEA CONT
H.M.H.N.S

T. XXVII.

L·BIRRONI
QVARTION
T·PINNIVS·FO
HERES
TESTAMENTO
PONENDV
CVRAVIT

T. XXVIIII.

AVR SVPERO
CIRCIT SVBCVR
IVSTI QVI VIXIT ANN
XXX CONIVGI KAR MEMO
RIAM FECIT AVR QVINTIN
IN FVNVS ET MEMORIA ERO
XXX

T.XXIX.

M·GAVIFORTIS
ET BABVRIAE
TROPHIME FILI
VERECVNDVS
VALERIANVS GAVIANVS
MARCIANVS MINICIAVS
PLOTVS ET PLOTINA
PARENTIBVS PIENTISSIM

T.XXX.

L LVCILIVS Q F
CNN QVI FVIT
C L A C LVCILIVS
C L STATIVS LOC
PATET AGR EIS ES
CONCIAM QVA
DRATVS ARCA IN
MEDIO EST

T·XXXI

1

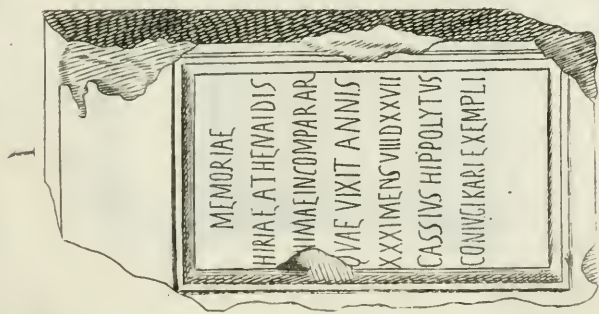
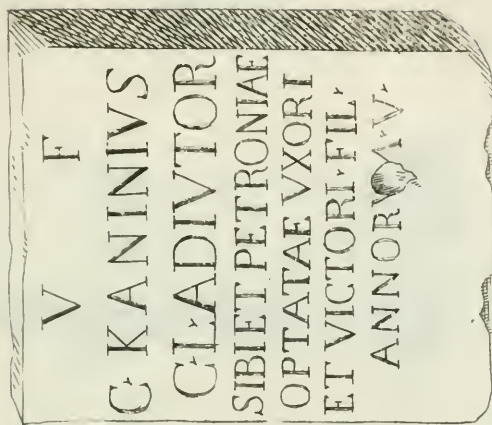
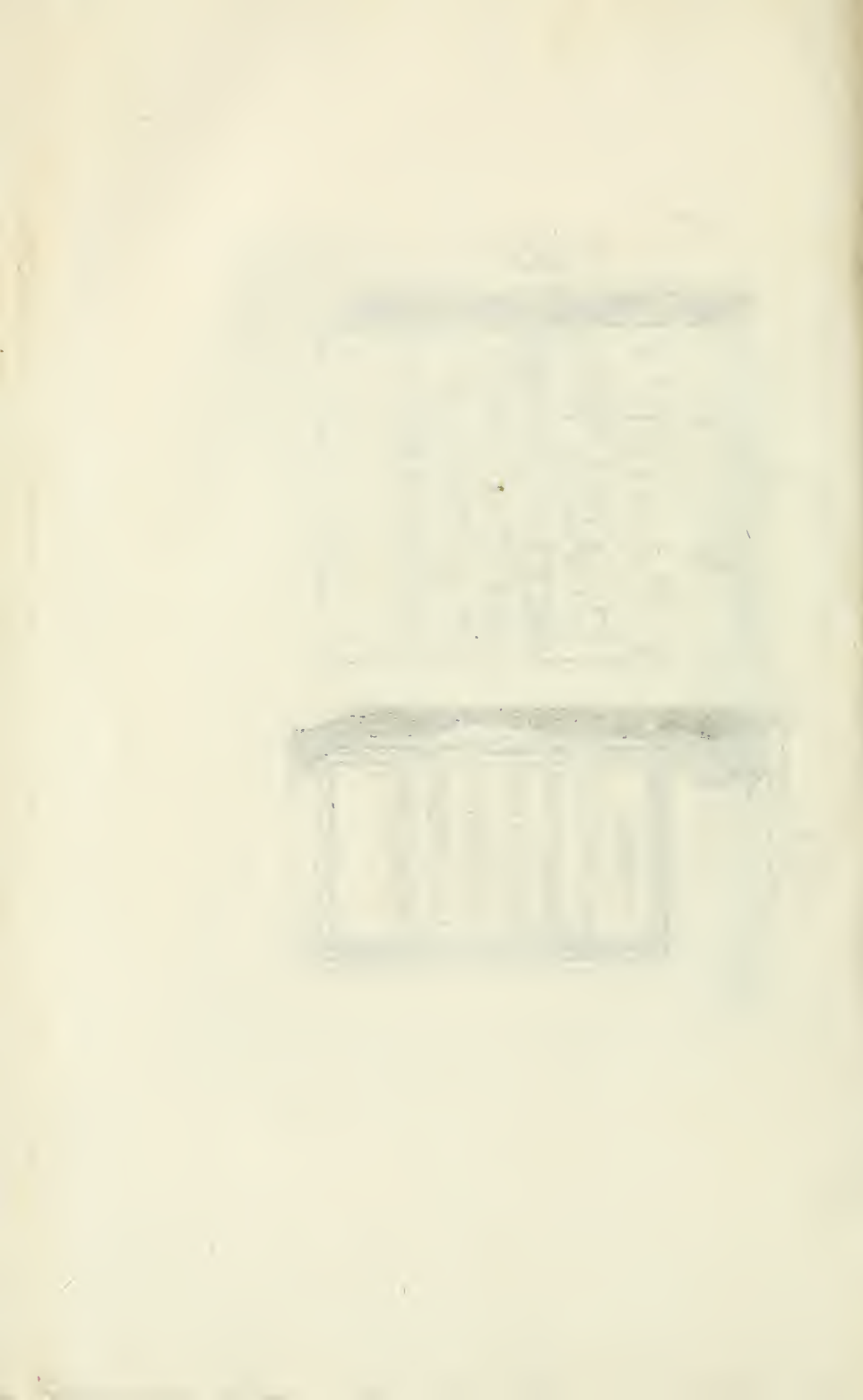
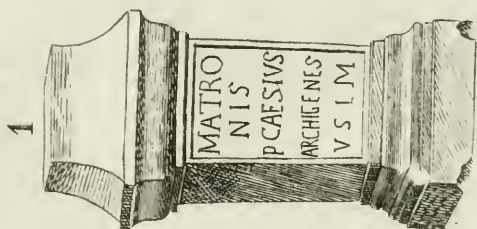
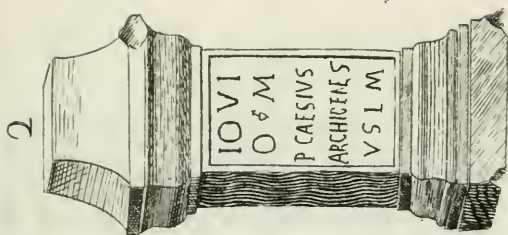
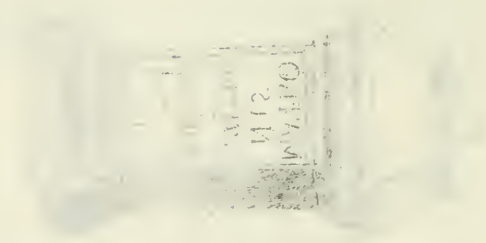
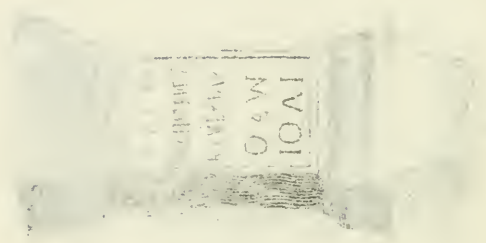
MEMORIAE
HIRIAE ATHENAIDIS
NIMAE INCOMPARAR
QVAE VIXIT ANNIS
XXXI MENS VIIII D XXVII
CASSIVS HIPPOLYTVS
CONIVGI KARI EXEMPLI

2

V F
C· KANINIVS
C·L·ADIVTOR
SIBI ET PETRONIAE
OPTATAE VXORI
ET VICTORI·FIL·
ANNOR V·

T·XXXII

2
IOVI
O M
P CAESIVS
ARCHIGENES
V S L M

1
MATRO
NIS
P CAESIVS
ARCHIGENES
V S L M

T·XXXIII

M·AEMILIO·M·L·PRIAMO
AEMILIAE·SP·F·SALVIAE
AEMILIAE·M·L ... ME
PRIMVS ... ET
SEVIR ... II